

cDE

Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana



Fascicolo 102 Federico – fenèstra

Centro di dialettologia e di etnografia
Bellinzona 2022

Centro di dialettologia
e di etnografia
viale Stefano Franscini 30a
CH-6500 Bellinzona
telefono
+41 91 814 14 50
fax
+41 91 814 14 59
e-mail
decs-cde@ti.ch

Direzione
Paolo Ostinelli
Coordinamento
Dario Petrini
Redazione
Nicola Arigoni
Martina Bonetti
Giovanna Ceccarelli
Johannes Galfetti
Dafne Genasci
Monica Gianettoni Grassi
Antea Mattei
Michele Moretti
Dario Petrini
Laura Sofia

Pubblicato a cura
della Repubblica e Cantone Ticino
con il sostegno finanziario
dell'Accademia svizzera
di scienze umane e sociali

In copertina
Falcatura a Biolda di Tesserete,
fra il 1925 e il 1930 (provenienza G. Stampanoni,
Archivio audiovisivo di Capriasca
e Val Colla).

Prestampa
Taiana
Stampa
Tipografia Pedrazzini

Fr. 19.–

occorrenza nella serie dei nomi assegnati a Camorino fra il 1855 e il 1900 [2]. Non figura neppure fra i nomi più frequentemente imposti ai bambini negli anni Trenta e Quaranta del Novecento [3]; emerge invece in qualche raccolta di nomi di luogo: *la Cà der Federicch*, casa d'abitazione (Brè), *la Tinèra dal Sarafign e dal Federico*, costruzione rustica con due entrate gemelle e cantine sottostanti (Moghegno) [4]. – È inoltre documentato come soprannome di persona e di famiglia: *Federicch* (Giornico [5]), *Fadaricch* (Malvaglia [6]), in forma alterata *Fidrichin* (Poschiavo), *Fedrigòtt* (Breg. [7]). – A Stabio è attestato l'ipocoristico *Fico* [8].

2. Figura nella locuzione raccolta a Mendrisio *laméntu da Federicu*, lamento di Federico, impiegata nei significati di 'lamento insistente, brontolio' e di 'individuo che brontola di continuo': *ta sétt un laméntu da Federicu*, sei un brontolone.

3. Apre alcune filastrocche su Federico I imperatore: *Federico Barbaróssa, quand che l piscia la fa róssa, quand che l caga l fa l'unguent*, *Federico pressidént*, Federico Barbarossa, quando pisca la fa rossa, quando caca fa l'unguento, Federico presidente (Brusio), *Federico Barbaróssa, quand che al pissa al la fa róssa, quand che al va al suméa un légn, quand che al mangia la fùgascia al spurca tütta la barbascia*, Federico Barbarossa, quando pisca la fa rossa, quando incede sembra un pezzo di legno, quando mangia la focaccia sporca tutta la barbaccia (Lug.).

Dall'it. *Federico*, di origine germ., che ha conosciuto un'ampia diffusione soltanto a partire dagli anni Settanta del Novecento [9]; – il grig.it. *Fadrigh* e i soprannomi di persona e di famiglia *Fidrichin* e *Fedrigòtt* (par. 1.) presentano un adattamento alla fonetica locale non rilevato nelle attestazioni raccolte in Ticino: essi si saranno formati per influsso del rom., cfr. in particolare l'eng. *Fadrí*, *Fadríⁿ* [10]; – la forma *Fico* è un accorciamento ipocoristico secondo una modalità che si ritrova anche in *Ligo* < *Lodovigo*, *Tigo* < *Teodorigo* [11]. – La locuz. al par. 2. si riferisce al «Lamento di Federico», aria dell'opera *L'Arlesiana* musicata da Francesco Cilea negli anni 1896-1897 che, dopo vari rimaneggiamenti, conobbe un grande successo nella versione presentata alla Scala di Milano nel 1936 [12].

Bibl.: [1] MARGNETTI, Onom., TARILLI, Terra tic. 1985.1.12, GANDOLLA-ROOS, Valli di Lugano 263-277, FRANZIOLI, Airola 113, TARILLI, Notizie 75, NIZZOLA, Voce Ons. 26.1.5-6, FRANZIOLI, Dalpe 147-151. [2] Parr. Camorino 164. [3] ASV 2.209, ASV, Komm. 2.372. [4] RTT Brè 67, Moghegno 77. [5] RTT Giornico 95,156. [6] RSI, Superalbum 18.1.2014, 3.3.2018 (consultato il 27.4.2022 sul sito www.rsi.ch). [7] STAMPA, Nomi 32-

33 e n. 64. [8] LURÀ, Sapore 10. [9] ROSSEBASTIANO-PAPA 1.473-474, cfr. CARMINE, Nomi 113; v. anche RN 3.167. [10] DRG 6.587, cfr. RN 3.165. [11] PICCOLI, ID 7.142. [12] DBI 25.507.

Sofia

fedrinadura → *födra*

FÈFA (fèfa) s.f. Guscione, castagna vuota (CentoV. [1]).

Attestazione isolata, che inchieste recenti non hanno permesso di confermare. – Per l'etimo v. → *fafi*. – La tonica in -è- si spiegherà a partire da un pl. masch. metafonetico *fèfi* (per cui v. il sin. → *fafi*), passato al sing. femm. forse per influsso di *castégna* 'castagna'; cfr., non lontano dalla regione qui in esame, il caso di *bèbi* (Loco, Tegna) e *bèfi* 'guscione' (Auressio) cit. in → *babi*.

Bibl.: [1] KAESER 45.

Ceccarelli

FÉGA (féga) s.f., **FÈRLO** (fèrlo) s.m. Spicchio. V ar.: s.f. *fèa* (Cevio, Campo VMa., Cavigliano), *fèga* (CentoV., Isole, Minusio, Gamb.), *fèga* (Losone), *fège* (Chironico), *fèghe* (Gerra Gamb.), *fèia* (Peccia), *fèia* (Menzonio, Caveragno, Linescio), *fèrla* (Broglio, Menzonio), *fèva* (Caveragno), *fèvra* (Mesocco), *fèvra* (Caveragno), *frèghe* (Gerra Gamb.), *sfèula* (Someo); – s.m. *fèrlo* (Menzonio).

1. Spicchio di noce, d'aglio, di agrume: *una fèga da pomeranza*, uno spicchio di arancia (Losone), *vègh dó ciapp comè dó fègh d'ai*, avere due natiche come due spicchi d'aglio: *magrissime* (Brissago).

2. Altri significati

2.1. Nocciolo delle drupacee (Mesocco).

2.2. Faggina, frutto del faggio (Menzonio, Linescio).

2.3. Favo, celletta del favo (Broglio, Caveragno).

3. Derivati

fagède, *fegède* nella locuz.v. *ná a/ in* –, uscire dal mallo o dalla cupola fogliacea: di noci o nocchie (Chironico).

fagúsc s.m. Mallo della noce (Sobrio).

fagusci s.f. Scorza della castagna (Sobrio).

ferlècu nella locuz.v. *ná a* –, mostrarsi, uscire dal mallo: delle noci (Auressio).

sfagusciá v. Sbucciare le castagne secche o le caldarroste (Sobrio).

sfegaa (Palagnedra), *sfaghè*, *sfavè* (Giornico), *sfiia* (Minusio) v. 1. Smallare, levare il mallo alle noci (Palagnedra). – 2. Liberarsi della scorza: degli steli di canapa messi a macerare (Minusio). – 3. Spezzare, troncare (Giornico).

1. Come verbo pronominale intransitivo, *sfa-vass*, mostrarsi, uscire dal mallo: delle noci (Giornico).

V. inoltre → *feghèla*

Nella sua area di diffusione, che comprende anche l'Ossol. e, nel Comasco, Pagnona e Premana [1], il termine condivide spesso con → *fèsa* il senso di 'spicchio', in particolare, e forse originariamente in modo specifico, della noce (v. inoltre a Crealla il deriv. *fagùn* 'gheriglio') oltre che dell'aglio e degli agrumi. Rimane oscura l'origine di questa voce, che già il Salvioni segnalava come meritevole di attenzione unitamente ad altri nomi dial. dello spicchio [2]. La sua antichità pare dimostrata dalle molteplici var. con le quali si manifesta, collocabili lungo una linea evolutiva che comprende gli stadi *fega*, *feia*/ *fea*, *feva*, (*s*)*feula* (con suff. at. -ŪLA), *fevra* (con *r* anorganica), **ferva* (per metatesi), *ferla*, e da una variazione semantica i cui diversi significati (a partire da quello di 'spicchio della noce', che pare esserne primordiale anche in rapporto a quelli dei diversi deriv.) possono essersi legati alle singole var. sotto l'influsso di altre voci quali → *fagia*, *fav* (con *fava*), *fèsa* o per incrocio con esse.

Bibl.: AIS 7.1370.

[1] MONTI 76 s.v. *fèsa*, GYSLING 168, NICOLET 126, ZELLI, Valcannob. 130, BELLATI 536, Mat. VSI; cfr. AIS 7.1370. [2] SALVIONI, Posch. 485, Scritti 1.261.

Moretti

FÉGAR (fégar) s.m. 1. Individuo forte (SopraP.), energico (Posch.). – 2. Tipo, soggetto (SopraP.).

1. *Ūn fégar d'ün óm*, un uomo grande e forte (SopraP. [1]); *fégar*, uomo di polso, energico, attivo (Poschiavo [2]).

2. *Ūn curiús fégar*, un tipo curioso, *cèrti fégar, suspétt pü cu altar!*, certi soggetti, sospetti più di altri! (SopraP. [3]); – anche nel senso di 'individuo furbo, infido': *guardat, ca quèll lá l'é ün fégar*, sta' attento, che quello è un tipaccio (SopraP. [4]).

Dal ted. *Feger* ('giovane) uomo irruente, impetuoso', 'tipo, soggetto insolente', 'monello' [5]; la corrispondente voce sv.ted. è passata nelle parlate rom. [6]. Sulla base del masch. *fégar* è sorta in SopraP. una for-

ma femm. *fègra* [7]. – V. anche il gerg. verz. → *fègher* 'donne'.

Bibl.: [1] GIACOMETTI 97. [2] PARAVICINI, IGI 14.2. 1973. [3] GIACOMETTI 97. [4] GIACOMETTI 97. [5] DUDEN 3.1052. [6] DRG 6.182. [7] GIACOMETTI 97.

Petrini

fegatòri → *fögh*

FEGHÈLA (fegèla) s.f., **FEGHÉLL** (fegél) s.m. Mallo.

V a r.: s.f. *faghèla* (Personico, Calpiogna, Osco, Quinto), *faghèle* (Sobrio, Cavagnago), *fasgèla* (Personico), *favèla* (Airolo), *feghèla* (Caviano), *fèla*, *fièla* (Caveragno), *foghèla* (CentoV., Verz.), *sfièla* (Gordevio), *sfoghèla* (Sonogno), *sfrighèla* (Verscio, Cavigliano); – s.m. *fahèll* (Cavagnago), *feghèll* (S. Abbondio), *fidièll* (Intragna), *figèll* (Russo), *fighèll* (Palagnedra), *foghèll* (Verz.), *fughèll* (Navegna, Verz.).

1. Indica principalmente il mallo della noce e la cupola fogliacea della nocciola: *nüs cula fèla*, noci ricoperte dal mallo (Caveragno), *mai bruzz ad sfièll di nüs*, mani sporche di mallo di noci (Gordevio). Frequente l'impiego locuzionale: *nüs a fidièll* (Intragna), *nós che va in feghèla* (Caviano), noci col mallo aperto, *i nisciòi i vann in faghèla, u s pò nè a catái*, le nocciole escono dalla loro cupola, si può andare a raccogliarle (Quinto [1]), *i nus i scoménza a faa fughèll*, le noci sono quasi mature (Mergoscia); *nus ch'a va miğa a figèll*, noce difficile da smallare (Russo); – a Sobrio, con senso traslato, *ná in faghèle*, struggersi, spasimare: *l'è anca ul témp par i sgióvan da ná in faghèle*, è anche il tempo per i giovani di innamorarsi [2].

2. Altri significati

2.1. *Faghèle* (Sobrio), *fighèll* (Palagnedra), noce priva di mallo; – nel gergo degli spazzacamini delle Centovalli e della Val Verzasca, *foghèla*, noce.

2.2. A Lavertezzo *foghèla*, castagna acerba, donde anche il senso traslato di 'capra dal manto grigio o bianco e nero' [3].

3. Derivati

feláo agg. Sudicio di mallo (Caveragno).

filighèla nella locuz.v. *fá in* –, smallare, levare il mallo alle noci (Loco).

sfeghelá (Gamb.), *desfughelaa* (Cugnasco), *desfughelaa* (Cugnasco, Verz.), *fagalé* (Personico), *felaa* (Caveragno), *fogalaa* (Verz.), *sfeghelèe* (Gerra Gamb.), *sfeglaa* (Palagnedra), *sfialaa* (Gordevio), *sfidalá* (Russo), *sfidelá* (Comolugno), *sfialaa* (Gor-

devio), *sfigalaa*, *sfigalán* (Intragna), *sfigùlù* (Gresso), *sfiligaa* (Losone), *sfulaa* (Someo), *sfoghelaa* (Gordola, Verz.), *sfrighelaa* (Verscio, Cavigliano), *sfughelaa* (Mergoscia, Lavertezzo), *sfulegán* (Brione s. Minusio) v. 1. Smallare, levare il mallo alle noci; levare la cupola fogliacea alle nocciole. – 2. Snocciolare, sgusciare noci, nocciole o castagne secche; sgranare, sbaccellare (Comolagno). – 3. Sbriciolare, sminuzzare (Cavigliano).

sfughelatt, *sfulegatt* s.f.pl. Cartocci della panocchia di granoturco (Brione s. Minusio).

Deriv. di → *fèga* ‘spicchio’; il passaggio semantico dal senso di ‘spicchio’ (in particolare della noce) a quello di ‘mallo, scorza’, qui veicolato dai suff. dim. e riscontrabile anche negli altri deriv. di → *fèga*, par. 3., è forse stato favorito dal verbo *sfeghelá* (par. 3.), nella semantica del quale il trattamento della noce comprende e può quindi far confondere l’operazione preliminare di smaltatura e quella successiva di estrazione del gheriglio. Dalle attestazioni sembrerebbe poi che la voce compaia principalmente e originariamente nella locuz. *ná a/ in fèghèla/ fèghèll* ‘uscire dal mallo’ e solo in seguito abbia assunto essa stessa il significato pieno di ‘mallo’: in base a questa lettura, la -a finale del s.f. avrebbe quindi potuto avere in origine valenza avverbale. – Su *fagèla* di Personico, var. raccolta di recente (rispetto a *faghèla* dei materiali VSI originari), avrà forse influito → *fèsa*; la var. con *r* epentetica *sfrighèla* di Cavigliano, risentendo dell’influsso di *frigúu*, var. locale di *fregúu* ‘briciola’, avrà determinato nel verbo deriv. anche il senso di ‘sbriciolare, sminuzzare’. Il deriv. *sfughelatt* (par. 3.) presenta al pl. l’uscita -ata che si riscontra in diverse voci indicanti involucri vegetali, quali per es. *farfolata* (v. → *farfòla*), *scrolata*, *sgorbiata*.

B i b l.: AIS 7.1301, CHERUB. 2.99.

[1] JELMINI, Diz. [2] GIANDEINI, Lavór 36. [3] SCAMARA 121.

Moretti

fèghèll → *fèghèla*
fèghènd → *fògh*

FÈGHER (fèger) s.f.pl. Donne (Verz.).

Voce del gergo degli spazzacamini verz., riportata da un’unica fonte accanto al più diffuso sin. *maniv* (v. → *manía*) [1]. Dal ted. *Feger* nel significato colloquiale di ‘(giovane) donna vivace, intraprendente’ [2]. – V. anche → *fègar*.

B i b l.: [1] LURATI-PINANA 127. [2] DUDEN 3.1052.

Moretti

feghería → *fògh*
fegnantisia, -tismu → *fagnán*
fegnásc, -gnéri → *fén*
feiad, feióira → *föia*

FÈILE (fèile) s.f. Grano saraceno, *Polygonum fagopyrum* L. (Claro).

A Claro era tradizione preparare la polenta di grano saraceno per la festa di sant’Anna (26 luglio): *l’ève polénta da fèile quèle lí ..., bagnède cola fióro, e facia cola fióro*, era polenta di grano saraceno quella lì, bagnata con la panna, e fatta cuocere con la panna [1].

Rappresenta uno dei risultati dell’incontro fra il continuatore del lat. *FĀGINA(M) ‘faggiola’ e il sopras. *heidel* ‘grano saraceno’ [2]; v. la discussione in → *fäina*.

B i b l.: [1] VICARI, Alpigiani trascr. 20a. [2] Cfr. DRG 8.4-5.

Arigoni

FÉL (fèl) s.f. e m. 1. Cistifellea. – 2. Fiele.

V a r.: s.f. *féd* (Sonvico, Viganello), *fée* (Roveredo Grig.), *fèil* (Mesocco, Soglio, Soprap.), *fèil* (Mesocco), *fèl* (Linescio, Intragna, Locarno, Mesolc., SottoP., Posch.), *fèl* (Mesocco, Cal., SottoP., Poschiavo), *fèla* (Ons., Gerra Verz.), *fèla* (VMa., Cavigliano, Brione Verz.), *fèr* (SopraC., Lug.), *fèra* (Frasco, Sonogno), *fèra* (Sonogno), *fère* (Robasacco, Breno), *fiél* (Tic.), *fièla* (Broglino, Caveragno), *fiér* (Aquila, Ligornetto), *fiér* (Isonne), *fila* (Gresso), *sfièra* (Indemini); – s.m. *fèil* (Stampa), *fèl* (Rossura, Gordevio, Mergoscia, Bondo), *fèl* (Bondo), *fèr* (Montecarasso, Magadino, Sonvico, Grancia), *fiél* (Tic.), *fir* (Leontica, Prugiasco).

1. Cistifellea

Soprattutto di animali: *strapágh fòra la fèr*, cavargli la cistifellea: al maiale, durante la macellazione casalinga (Gandria), *la fèl l’è amara, l’è miga bóna da mangiaa*, la cistifellea è amara, è immangiabile (Roveredo Grig. [1]). – A Russo entra nel fitonimo *èrba dla fèla*, erba della cistifellea: specie di muschio che cresce sui sassi e nei terreni umidi, usato per curare l’infiammazione alla cistifellea dei vitelli.

2. Fiele, bile

La fèil l’è bóna per té fòra la smagen dai pègn négher, il fiele va bene per levare le macchie dai panni neri (Mesocco [2]).

3. Fig., rabbia, rancore

Al ga vén la fèl fò da gl’ògl, gli viene fuori la rab-

bia dagli occhi (Poschiavo), *ar par impussibil ca tu siat inscí pién da fèr cuntra i tò parént*, sembra impossibile che tu sia così pieno di rancore nei confronti dei tuoi parenti (Grancia), *quéla lá l'é sóma féill*, quella là è piena di livore! (SopraP. [3]), *e s'ei véd la fèla a vardái adöss*, gli si vede la stizza a guardarlo in volto (Menzoneio), *crapaa dala fèla*, crepare dalla rabbia: farsi consumare dalla collera (Broglione), *ch'i ga n faga fin ch'i vö, r'è n òm sénza fèr*, possono fargliene finché vogliono, è un uomo senza animosità (Grancia).

4. Paragoni, locuzioni, sentenze

4.1. *L'è amár comè la fèl*, è amaro come il fiele: amarissimo (Landarenca).

4.2. *Quéll òm l'a spandüd ra fèr, l'è tütt giald*, quell'uomo ha spanto la bile, è tutto giallo: soffre di itterizia (Camignolo), *fèla spantegada*, bile spanta: itterizia (Comolongo); – *a gh va la fèr in do fidigh*, gli va la bile nel fegato: si arrabbia (Gornico), *végh el fiél sula léngua*, avere il fiele sulla lingua: parlar male di chiunque (Losone).

4.3. In opposizione a → *mél* 'miele': *al gh'é tuçú a mangiá fèl e spüdá mèl*, gli è toccato mangiare bile e sputare miele: ha usato parole concilianti ma si rodeva nell'animo (Brusio); – *bóca da mèl, bóca da fèl*, bocca di miele, bocca di fiele: l'adulazione nasconde spesso astio (Bondo [4]); – *sa ciapa da plü móschi cun na góta da mèl chi cun un baril da fèl*, si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di bile: l'atteggiamento ostile non porta grandi risultati (Poschiavo [5]); – *dòpo la lüna ded mér u végn chéla ded fèr*, dopo la luna di miele viene quella di fiele (Quinto [6]), *mél da murús, fèl da spus* (Brusio), *amér da spós, fiél da marí* (Caviano), miele da fidanzato, fiele da marito: col passare del tempo l'amore lascia il posto all'astio.

5. Derivati

felós (Menzoneio), **felús** (Poschiavo) agg. e s.m. 1. Bilioso (Poschiavo). – 2. Furioso, irascibile (Menzoneio).

Dal neutro lat. FĒL 'cistifellea', quindi 'bile' [7], attraverso una forma FĒLE insorta per paragoge di -E [8]; i significati traslati di 'odio, ira' erano già registrati in latino [9]. – Lo scambio tra le alveolari *r* e *d*, attestato nella var. *féd* di Sonvico e Viganello, si riscontra sporadicamente anche in altre località, v. le forme *confüdi* (Moghegno) e *cunfüdi* (Gordevio) per → *confüri* 'bufera' e *san Quidi* per 'S. Quirico' a Minusio; non va comunque escluso un influsso di *fidigh* 'fegato'. – La variante *fée* di Roveredo Grig. presenta la caduta di -l, normale esito di voc. ton. + LE in posizione finale (v. nella stessa località *saa* 'sale', *dentaa* 'dentale dell'ara-

tro', *badii* 'badile', ecc.). – Quanto al genere, nella SvIt. prevalgono le forme femminili, in linea con la tendenza dell'Italia sett. e delle colonie gallo-it. del Meridione [10]. Sono tuttavia diffuse anche alcune forme maschili, il cui genere è probabilmente mutato per analogia sull'italiano *fiel*. – Presente in alcune delle var. fon., il dittongo -iè-, non autoctono, è spia di un prestito dall'italiano. Penetrando nei dialetti della SvIt., la forma tosc. ha subito un'apocope vocalica; in alcuni casi si è poi adattata nella morfologia al genere femm. (v. *fièla*, a Broglione e Cavergnone) o si è adeguata foneticamente nell'area dove -L- è soggetta a rotacismo (v. *fiér*, ad Aquila e Ligonetto). La var. *sfiéra* di Indemini rappresenta verosimilmente lo sviluppo di una forma *fièla* sottostante ed è pertanto il risultato di entrambi i fenomeni.

Bibl.: AIS 1.140, ALI 1.57, CHERUB. 2.99.

[1] RAVEGLIA 72. [2] LAMPIETTI BARELLA 101. [3] GIACOMETTI 97. [4] PICENONI, QGI 14.208. [5] GODENZI-CRAMERI 51. [6] BORIOLI, SchwAV 54.29. [7] REW 3234, FEW 3.445-446. [8] LAUSBERG, Ling.rom. 650. [9] GEORGES 1063. [10] ROHLFS, GrIt. 2.385.

Mattei

feláo → *feghèla*

FĒLAS (fēlas) s.m. e rar. f., **FĒLASA** (fēlaša) s.f. Felce.

V ar.: s.m. *fēlas* (Mendr., Mesolc., Posch.), *fēlas* (Brusio), *fēlasg* (Soazza, Cal., Breg.), *fēlc* (Fescoggia, Breno), *fēles* (Mesolc.), *fēles* (Mesocco), *fēlesg* (Soazza, Cal.), *fēlge* (Sonvico), *fēllasg* (SottoP., Stampa), *fēllasg* (Soglio), *fēras* (Bell., Riv., Ble., Lev., SottoC.), *fēras* (Giubiasco, Campo Ble., Bironico, Aranno), *fērasg* (Riv., Sobrio, Cavagnago, Anzonico, Chironico), *fērasg* (Lodrino, Biasca), *fēres* (Bell., Riv., Ble., Contone, Lug.), *fēres* (Certara), *fēresg* (Riv., Sobrio, Chironico), *fēresg* (Lodrino), *fērs* (Olivone), *fērs* (circ. Castro), *fērse* (Bidogno), *filas* (Mendr.), *firas* (Isonne, Ludiano, Leontica, Prugiasco, Dalpe, Melide, Mendr.), *fires* (Isonne, Robasacco, Arbedo-Castione, Dongio, Leontica, Aranno, circ. Sessa); – s.f. *fédasa* (Arogno), *fēlasa* (Capolago, VMuggio), *fēlasg* (Cal.), *fēlasg* (Braggio, Cauco), *fēlesg* (Landarenca, Rossa), *fērasa* (Ceresio), *fērasa* (Ponte Tresa, Roveredo Capr., Davesco-Soragno), *fēssra* (Bidogno).

1. Felce

La voce indica diverse specie di felci, in particolare la felce aquilina, *Pteridium aquilinum*, e le felci maschio, *Dryopteris filix-mas*, e femmina, *Athyrium filix-femina*; a Sonvico anche la felce dolce, *Polypodium vulgare* [1].

Na végia la sberónnda a mazze i fēssre cor seghèzze, una vecchia sfronda a mazzi le felci con la fal-



Fig. 60. Raccolta delle felci sui monti della Capriasca nel 1926 (provenienza R. Demartini, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; fot. A. Berner).

ciola (Bidogno [2]), *el pò vess stacc squasi om sécol fa, a pè biótt, córeggh dré ai cáuri in mézz ai féles, su nt i sbricch*, sarà stato quasi un secolo fa, a piedi nudi, a rincorrere le capre fra le felci, sui dirupi (Roveredo Grig. [3]).

1.1. Le felci, soprattutto l'aquilina, erano molto apprezzate come strame per la loro elevata capacità di assorbire i liquami e di decomporsi rapidamente fornendo un ottimo concime: *a sòm nacc a faa om rasmótt de féles per stèrn i vacch*, sono andato a raccogliere una gerla di felci per fare la lettiera alle vacche (Roveredo Grig. [4]), *grassa de féles e paia, per sètt ann la fa bataia*, letame di felci e paglia, per sette anni fa battaglia: rimane efficace a lungo (S. Vittore); a Braggio le felci usate come strame per i maiali venivano sostituite periodicamente e addirittura fatte asciugare per poter essere riutilizzate una seconda volta [5].

Lo sfalcio e la raccolta erano disciplinati dai regolamenti patriziali, che ne fissavano il giorno e l'ora di inizio, talvolta limitandone i beneficiari ed escludendo i forestieri. A Bodio era perciò detto *carénd di féras*, calende delle felci, il primo di agosto, giorno a partire dal quale era consentito il taglio delle felci sul terreno patriziale; a Soglio la

libera raccolta veniva annunciata da un rintocco di campana suonato a mezzogiorno del primo di ottobre [6]; a Isonne, in una domenica di luglio dopo le funzioni religiose, si teneva fin verso la metà del Novecento *l'incant di fires*, l'incanto delle felci, durante il quale i diversi lotti venivano aggiudicati al miglior offerente [7]: *a düü franch i fires da Cumpedéll, a düü franch e vint, a tri franch i fires da Cumpedéll*, a 2 franchi le felci di Cumpedéll [n.l.], a 2 franchi e 20, a 3 franchi le felci di Cumpedéll. L'accaparramento delle felci era fonte di accesa competizione tra le famiglie, degenerando spesso in aspri litigi; laddove le zone non erano assegnate preventivamente, vi era chi si portava già nottetempo sui posti più favorevoli per riservarsi: *par la metà da lüi l'éra disfauròu par ná a taià i féras; ala matin vardèvum da stà sù sübit a bonóra, ai dó, par pudéi ná a ciapà la piunda bèla pòsta, d'arénta*, alla metà di luglio era libera la raccolta delle felci; al mattino badavamo di alzarci presto, alle due, per poter andare a occupare il posto migliore, più vicino (Pollegio); a Bodio i primi arrivati avvertivano gli eventuali sopravvenienti battendo sonoramente sulla falciola, costringendoli così a cambiare zona [8]. A Sonogno

si racconta che un padre partito dal paese e una figlia salita appositamente da Gordola si trovarono casualmente nella medesima area, contendendosi furiosamente le felci dalla mezzanotte fino alle prime luci dell'alba, quando finalmente poterono riconoscersi. In Capriasca l'operazione, incombenza esclusivamente femminile, aveva perfino un nome specifico: *ra sgarbata, l'è r patrizzià che diséva da ndá sú n dra montagna a fá i féres. In qui di lí, che l'éva pó or dū de setémbre, a m to-cava ndá sú n dra montagna a cercá r pòst e setass per tèra, ai cinch o i quatr'e mèza da matina cora lüccérna pizza, perché lí de lá gh'éva n'altra còpia ch'ì spiciava. E miga prima di sés, e r dirito l'éva dū per famia. E pó anca mia ciapá ra ranza, bisögna-va ciapá r seghèzz. E i nava già sú una settimana prima a dògiá or pòst ... L'éva na necessitá perché gh'éva mia de stram, la sgarbata, è il patriziato che permetteva di salire sulla montagna a procurare le felci. Durante quei giorni, a partire dal 2 di settembre, dovevamo salire sulla montagna a prendere il posto e sederci per terra, alle cinque o alle quattro e mezza di mattina con la lucerna accesa, perché lí da parte ce n'erano altri due che aspettavano. E non [si poteva iniziare] prima delle sei, e potevano partecipare solo due per famiglia. E poi non si poteva usare la falce fienai, bisognava prendere la falciola. E salivano già una settimana prima a scegliere il posto. Era una necessitá perché non c'era strame (Sala Capr. [9]); la raccolta sui monti era preceduta da quella, libera, dei féres de cá, le felci procurate nei boschi attorno al paese [10]. A Olivone era in uso un'altra abitudine: *i féras a i sikhéum d'otónn, nò, pú i lasséum lí d'ivèrn e dòpo a néum da primavéra, che gniva sciá tütt ul védigh ...; l'éra una bóna starnüüm quéla lí: védigh e féras isséma*, le felci le falciavamo in autunno, no, poi le lasciavamo lí durante l'inverno e dopo andavamo in primavera quando si staccava anche il fieno secco dell'anno prima; era un ottimo strame quello, fieno vecchio e felci assieme [11]. Le felci essiccate venivano portate nella gerla a stecche rade o, composte in mazzi, sulla *cádola*; a Montecarasso per il loro trasporto dai monti si preparava *er gügia di féres*, la vetta di una giovane pianta scortecciata e privata dei rami a eccezione di due o tre spuntoni lasciati sporgere alla sua base per qualche centimetro, atti a trattenere i fasci di felci che vi venivano infilati.*

1.2. Le felci risultavano utili anche come materiale di copertura: *con quii arisc lí i s fava on'arisciada, ona mòta de arisc; dòpo i vegnéva quarcè sú bèn coi féres, i s lassava masará*, con quei ricci si faceva una ricciaia, un mucchio di ricci; dopo venivano coperti bene con le felci, si lasciavano macerare (Campestro), *i metéva sú um béll pò de féles,*

e dei piótt che s tegniva da mn ann a l'altro; e se ghe n'è, anch bèi ram, per salvá l'ariscéiran dala cáuran, ci mettevano sopra un bel po' di felci, e delle lastre di pietra che si conservavano da un anno all'altro; e se ce n'è, anche dei bei rami per preservare le ricciaie dalle capre (Soazza [12]); *a sam nacc a catè i firas par quarcè ul möcc dra grèssa*, siamo andati a raccogliere le felci per coprire il mucchio del letame (Ludiano [13]); a Caviano e Breno erano impiegate, unitamente a foglie e terra, per il rivestimento della carbonaia; ad Avegno e Brione Verzasca venivano poste attorno al piede delle giovani viti per ripararle dal gelo.

1.3. Fra gli altri impieghi, le felci potevano venir utilizzate come combustibile per avviare il fuoco o come filtro nel colatoio per il latte (cfr. → *falisciòn*); a Leontica se ne approntavano dei piccoli ripari attorno ai castagni per trattenerne il fogliame da raccogliere come strame: *i faséva ra scisa ... i ciapava i lègn, i sfilzava sgiú im pí e pú dòpo i gh metéva pú cuntra quai féres*, facevano la rosta, prendevano dei legni, li conficcavano nel terreno e poi gli mettevano contro delle felci (Leontica [14]); ancorché contenenti principi attivi tossici, i giovani germogli sono anche stati impiegati come foraggio per le capre.

1.4. Le felci sono temute per i parassiti che ospitano: *ò rüzóu féresg e a m'a gnid el föugh salvadigh*, ho maneggiato felci e mi è venuta una dermatite (Lodrino [15]), *guai a spessigiaa int pei férasg in autünn, to t çargá ad bovètt ch'a to véi a chá col fégg salvadig*, guai a passeggiare tra le felci in autunno, ti riempi di acari che torni a casa con la trombidiosi (Biasca [16]).

1.5. La felce aquilina colonizza rapidamente e massicciamente i prati e i pascoli abbandonati, ed è perciò ritenuta pianta infestante: *in chéll savèrt e créss dumá féles*, in quella radura crescono solo felci (Mesocco), *a gh'éve mighi ailóro i sentéi stopéi da féres e scianéstri e pesciatt còme adèss*, allora i sentieri non erano ostruiti da felci, ginestre e giovani abeti come adesso (Claro [17]), *i contedign i è nacc indré e ... a gaiò sú féras, bésri e bronsciói, nacc tütt in dascia e rastò domè scaiói*, i contadini sono meno numerosi e sono spuntati felci, rovi e sterpi, è andato tutto in rovina e sono rimasti solo sassi (Biasca [18]), *nuiáltra furestál a sòm tignüi anga a fá piantagiói per quarcia cüi terén bandunái, dinn che végn sú dumè féres, bóisra e bösch che var nagótt*, noi forestali siamo anche tenuti a fare piantagioni per ripopolare quei terreni abbandonati, dove crescono solo felci, rovi e arbusti di nessun valore (Aquila). Diversi, anche se spesso inefficaci, i rimedi per cercare di contenerla: *mett giú calcina se tu vöö distöö i féres*, spargi calce se vuoi debellare le felci (Camorino).

1.6. Alle fronde e al rizoma della felce maschio sono riconosciute diverse proprietà medicinali [19] (cfr. → *bragna*¹, *bremm*): *se tu gh'ai la góta o i rumatigh, dérm zóra una bissaca piéna de fèles*, se hai la gotta o i reumatismi, dormi sopra un saccone imbottito di felci (Mesocco [20]), *la radis del fèles mas'c polverizèda la fa passà el vèrm solitari*, il rizoma polverizzato della felce maschio elimina la tenia (Mesocco [21]); a Torricella-Taverne si ricorda che durante il primo conflitto mondiale le radici della felce maschio venivano raccolte e spedite oltralpe a uno stabilimento che ne ricavava un surrogato della tintura di iodio; ad Airolo si attribuiva alla pianta anche un'azione repellente contro le mosche [22].

2. Altri vegetali

A Poschiavo *félas da cavall*, felce di cavallo: vincetossico comune [23] e *félas da vaca*, felce di vacca, altra specie di felce.

3. Traslati, paragoni, indovinelli

3.1. A Carasso *fères*, individuo alto, spilungone; – *fires mas'c*, felce maschio: donna dai tratti e dai comportamenti mascholini (Sessa).

3.2. *Gamban de fèles*, gambe di felce: *magrissime (Soazza), chi dó gambétt da fères ch'a gh'ii sótt*, quelle due gambette stecchite che avete sotto (Bedigliora [24]); si veda a Biasca l'epiteto col quale si sarebbe rivolto a S. Carlo Borromeo uno dei portatori della lettiga che lo trasportava in Val Pontirone: *éi, gamba ad fèrasg, no t bróta s to no vét voraa sgiù para vall!*, ehi, gamba di felce, non muoverti se non vuoi precipitare nella valle! (Biasca [25]).

3.3. Ha come soluzione *la fèrasa*, la felce, l'indovinello di Rovio *l'è vólta cumè n gall, la gh'a i còst cumè n cavall*, è alta come un gallo, ha le costole come un cavallo.

4. Toponimi

Féles, prato (S. Maria); *Héng di fèras*, parete rocciosa (Malvaglia), *Lóita di fèras*, pascolo (Airolo), *Pianca di félas*, pianoro montano (Castel S. Pietro), *Pcian di félesg*, prato (Castaneda), *Pèzza della fèles*, prato (Rossa), *Rivi di fères*, pendio boscato (Preonzo, Moleno), *Santéi di fèras*, sentiero (Bedretto); come derivati, *Feresèll*, pendio terrazzato ora boscato (Bogno) e *Feresétt*, pascolo boscato (Chironico) [26].

5. Derivati

felasina (Poschiavo), *feresina* (S. Antonio) s.f. 1. Felce dolce (Poschiavo). – 2. Felceta (S. Antonio).

feleséri s.m. Felceta (Roveredo Grig.).

felesgé s.m. Felceta (Soglio).

Qui anche il nome locale *Falaskgé*, pascolo mag-gengo (Soglio [27]).

ferasèll (Manno), *feresèll* (circ. Taverne) s.m. Specie di felce.

ferasétt s.m. Specie di felce (Rovio).

ferasitt s.m.pl. Pinocchiella, erba pignola (Gior-nico).

feresée (Riva S. Vitale), *feresè* (Certara), *feresgéi* (Riv.) s.m. Felceta.

Qui anche i nomi locali *Feresè* (VColla), *Feresgéi* (Lodrino), *Filisgé*, pascolo (Landarenca), con il doc. «*Falascree*» (Vicosoprano 1573) [28].

feresèra (Cimo), *feresère* (Montecarasso) s.f. Felceta.

Dal lat. FĪLICE(M) 'felce' [29]. L'impiego prevalen-tem. al pl. della parola ha determinato l'estensione di una -i- di ragione metafonetica anche nelle forme sing. di alcune var., al pari del mil. *fires* [30]; è possibile inoltre che ulteriori forme sing. femm. con -a finale siano sottese alle attestazioni di alcuni plurali. – La var. *fédasa* di Arogno presenta lo stesso scambio di alveolari commentato in → *fél*. – I deriv. che significano 'felceta' si costruiscono con l'apporto di diversi suff. collettivizzanti: oltre ad -ĀRIU, -ĀRIA e -ĒRIU anche l'equivalente dell'it. -iere in *felesgé* di Soglio e -INU in *feresina* di S. Antonio, che però, di natura originaria-mente aggettivale, dovrebbe risultare come nell'it. *abetina* 'foresta di abeti' dalla caduta di un preesisten-te sostantivo [31]. Solo doc. il deriv. «*petia una terre silvate, boschive et feresive*» (Tesserete 1489 [32]). – V. anche il sin. → *felécc* e cfr. → *falisciòn*.

B i b l.: AIS 3.618, CHERUB. 2.133, 5.66.

[1] Cfr. LAUBER-WAGNER 52,58,70. [2] CANONICA, Me-daia 47. [3] STANGA, Poesii e stòri 2.29. [4] RAVEGLIA 72. [5] TOGNOLA, Braggio 14. [6] SCHAAD, Breg. 82. [7] V. anche LEPORI, Isonne 46. [8] Cfr. DOSI 4.249. [9] DOSI 5.108-109. [10] DOSI 5.109. [11] DOSI 2.94. [12] MAN-TOVANI, TCLoc. 7.168. [13] GALFETTI 155. [14] DOSI 2.92. [15] BERNARDI 45. [16] MAGGINETTI-LURATI 93. [17] CA-SANOVA, Patrizi 2. [18] ROSSI, Il Biaschese 2003.6.6, ROSSI, Gòss 132. [19] Cfr. PORETTI, Malva 165-167. [20] LAM-PIETTI BARELLA 102; v. anche MARTINELLI, Tempo 80. [21] LAMPIETTI BARELLA 102. [22] BEFFA 128. [23] BROCK-MANN, Puschlav 191. [24] ALBERTI, Paul e Ghita 80. [25] MAGGINETTI-LURATI 71, v. anche END, Biasca e Pontirone 226. [26] Mat. RTT, LURATI, Nomi di luogo 86, RN 1.510,512,525, 2.140. [27] RN 1.474, 2.141. [28] Mat. RTT, RN 1.467,517, 2.140-141, cfr. GUALZATA, Aspetti 63. [29] REW 3294, FEW 3.514-516. [30] Cfr. SALVIONI, BSSI 17.78, Giunte 192, Scritti 1.190, 2.22. [31] Cfr. ROHLFS, GrIt. 3.1094. [32] Arch. par. Tesserete, trascr. F. Zappa.

Moretti

félasa, felasina → *félas*

FELDFLASCE (feldfláše) s.f. Borraccia.

V a r.: *feldflasce* (Poschiavo), *feldflascia* (Castasegna).

Dal ted. *Feldflasche* s.f. 'borraccia', voce di ambito militare indicante propriamente la borraccia piatta di latta facente parte dell'attrezzatura da campo [1]; nella var. breg. il genere è espresso anche morfologicamente attraverso -a finale, con rifacimento sui sost. della prima classe, nella quale predomina il genere femm. – Il corrisp. di Castasegna riferisce che il termine, insieme ad altri germanismi, è entrato nell'uso attraverso il servizio militare a Coira; anche in romancio la voce rappresenta un prestito dal tedesco penetrato mediante il linguaggio di chi presta servizio nell'esercito [2].

B i b l.: [1] DUDEN 3.1059. [2] DRG 6.189.

Sofia

FELÉCC (feléč) s.m., **FELÉGIA** (feléġa) s.f. Felce.

V a r.: s.m. *fagliécc* (Ons.), *falécc* (Lavizz.), *faliécc* (Vergeletto), *fegliécc*, *feiécc* (Ons.), *felécc* (Menzonio), *ferécc*, *fericc* (Loc.), *filécc* (Melezza), *firécc* (Loc.), *firécc* (Locarno), *firicc* (Losone, Orselina), *furicc* (Ascona), *flécc* (Rovana, circ. Maggia), *fléčč* (Lodano), *flécc* (Rovana, Avegno), *fögliécc* (Crana), *frécc* (Navegna, Verz., Gamb.), *frécc* (Caviano), *firicc* (Losone, Gamb.), *fričč* (Indemini); – s.f. *falécia* (Lavizz.), *falégia* (Brogljo), *feiécia* (Comologno), *felégia* (CentoV.), *felésgia* (Rasa), *filéġa* (Intragna), *filégia* (CentoV.), *firégia* (Isole), *firigía* (Brissago). – D o c.: «nulla persona debeat accipere folias neque felegios in toto Gazio de Menuxio» (Minusio 1313 [1]), «far foglie e fleci» (Giumaglio 1750 [2]).

1. Felce

1.1. Felce aquilina, *Pteridium aquilinum* [3]: *quan l'èa béll témp a fèum pó i fericc; a tòèum sù na mèdra, a taèum i fericc e pó a i lassèum sù a secaa m pó al sóo; e l dopmeddí a nèum sù a tòl col barghéi, bargheadi da sti fericc*, quando faceva bel tempo raccoglievamo poi le felci; prendevamo una falciola, tagliavamo le felci e poi le lasciamo seccare un po' al sole; e al pomeriggio salivamo a prenderle con la gerla, gerlate di queste felci (Losone [4]); *el Bòlo l'èva in ménta da segaa i frécc di Mòtt bass, ma el Cèlso o gh r'a formada*, il Bolo aveva l'intenzione di falciare le felci delle *Mòtt bass* [n.l.], ma il Celso gliel'ha fatta: lo ha preceduto (Sonogno [5]); si veda anche, in una lettera spedita nel 1923 da Moghegno ai parenti emigrati in California, «sono andati quasi tutti in montagna fuorche le vecchie che sono rimaste qui a littigare

i flecc» [6]; – *i flécc, strapái u s pò mia, parchè s'i sa sfilà i va int in de mai e i stanta a gnii fòra*, non si possono strappare le felci aquiline, perché se si sfilacciano entrano nelle mani ed è difficile toglierle (Linescio); – *intant con i risc scodú, virò e saréi a fèvom al montón: a i mügèvom e a i quercèom coi flécc e sèsc par mia lasciái intamnaa di čáuri*, intanto con i ricci bacchiati, verdi e chiusi facevamo la ricciaia: li ammucchiavamo e li coprivamo con felci e sassi per non lasciarli danneggiare dalle capre (Maggia); – *ciapèom flécc, o sgiùpp, o mama du vint, o piatü*, prendevamo felce aquilina, o rose delle alpi, o licopodio, o felce maschio: per filtrare il latte nel colatoio (Lodano [7]); – a Mergoscia con una *scóva de firécc bagnéi*, scopa di felci bagnate, si puliva dalla cenere il forno riscaldato prima di introdurvi le pagnotte. – Per i vari usi delle felci nella Svizzera italiana v. anche → *félas*.

1.1.1. *I tusói pagn e badöo, al tusái bòtt sül čöö, i tusói un béll lécc, i tusái fòr'in di flécc, i tusói mèl da ličèe, i tusái in un rovedèe*, per i figli pane e burro, per le figlie botte sul culo, per i figli un bel letto, le figlie fuori nelle felci, per i figli miele da leccare, le figlie in un rovetto: enfaticizzazione delle differenze nel trattamento riservato un tempo a figli maschi e femmine (Caveragno).

1.1.2. A Fusio, dal grado di diramazione del fusto delle felci aquiline si traevano pronostici sul tempo che avrebbe fatto durante l'inverno.

1.2. A Brione s. Minusio *firécc piatt*, felce piatta: felce maschio, *Dryopteris filix-mas* [8].

2. Toponimi

Flécc, insediamento montano (Gordevio), *Feléc* *pièn*, pianoro (Palagnedra); *Vall (dal) filéit*, burrone (Posch. [9]); *Córt di flécc*, prato montano (Lodano), *Còsta di flécc*, costa montana (Avegno), *Còsta senza firécc*, pendio boscoso (Mergoscia), *Cróna di frécc*, cengia montana (Gerra Verz.), *Pièncča di filécc*, pascolo (Caveragno), *Sprügh di frécc*, riparo sotto roccia (Sonogno); – fra i derivati, *Falacíd*, cengia montana (Peccia), pendio magro con piante di castagno (Prato-Sornico), *Flacéd*, *Flaciósa*, prati in pendio ora in parte boscati (Someo) [10].

3. Derivati

felegè (Palagnedra), *fercèe* (Gudo), *filacér* (Intragna), *flecèe* (Caveragno) s.m. Felceta.

ferigióra s.f. Felce maschio (Vira Gamb.).

filecitt (Caveragno), *firugitt* (Mergoscia) s.m.pl. Felce dolce (Caveragno); specie di felce, usata per filtrare il latte nel colatoio (Mergoscia).

filegèra s.f. Felceta (Verscio, Cavigliano).

frecciò agg. Composto, costituito da felci: di strame (S. Abbondio).

frecció s.m. Specie di felce nana (S. Abbondio).

sfalèrcia s.f. Rosta, piccola siepe di felci predisposta al piede dei castagni per trattenere i frutti che ne cadono (Gordevio).

Dal lat. *FILICTUM* 'felceta' [11], passato a significare la singola pianta [12] in un'area alpina compresa tra la Valsesia e la Bergamasca [13]; di qui la necessità di un'ulteriore suffissazione collettivizzante per nuovamente designare la felceta (v. al par. 3. i deriv. *felegè* e *filegèra* e cfr., con altro suff., i n.l. *Flacèd* e *Falacid* al par. 2., cui aggiungi il piem. *Flacèd* a Villette [14]). Come già per → *fèlas*, l'impiego prevalentem. al pl. della parola ha determinato la permanenza anche nelle forme sing. di alcune var. di una -i- di ragione metafonetica; è possibile inoltre che ulteriori forme sing. femm. con -a finale siano sottese alle attestazioni di alcuni plurali; in alcune var. ons. si è forse inserito *föia*, *fèia* 'foglia' [15]. – Il sintagma *firécc piatt* 'felce maschio' (par. 1.2.) ne richiama la più diffusa denominazione → *piatévul*. – Qualche toponimo segnalato al par. 2., fra cui anche il posch. *Vall (dal) filéit*, la cui pertinenza è confermata da diverse attestazioni anche doc. di n.l. affini in alcune finitime zone it. [16], pare mantenere il significato collettivo originale; per contro è da ritenersi dubbia l'attribuzione a questa base del n.l. *Freggio*, fraz. di Osco [17], attesa l'assenza nei dial. lev. di tale tipo lessicale. – V. anche il sin. → *fèlas* e cfr. → *falécc*.

Bibl.: AIS 3.618.

[1] MONDADA, Minusio 85. [2] BSSI 92.182. [3] LAUBER-WAGNER 58. [4] DSI 4.35. [5] LURATI-PINANA 234. [6] CHEDA, California 2.253. [7] GIACCHETTO, Aspetti 15. [8] LAUBER-WAGNER 52. [9] MICHAEL, Posch. 78, RN 1.461, 2.141. [10] Mat. RTT, GUALZATA, Flora 48, ANL Gerra Valle 81, Lodano 41, Peccia 39, Someo 147,150, RTT Avegno 104, Mergoscia 90, Prato Sornico 201. [11] REW 3300. [12] SALVIONI, BSSI 11.214 n. 3, Scritti 1.579 n. 3. [13] SALVIONI, BSSI 19.155, Scritti 1.546. [14] SALVIONI, BSSI 19.155, Scritti 1.546. [15] Cfr. SALVIONI, AGI 9.251, Scritti 1.76. [16] Cfr. DELT 1.1117-1118. [17] GUALZATA, Flora 48.

Moretti

felegè, -légia → *felécc*
feleséri, -lesgé → *fèlas*
felipada → *filipp*²

FELIPP (felíp) s.m., nella locuz.s. – *dai dó facia*, individuo ipocrita, subdolo, bugiardo (Certara).

It. *filippo* 'scudo d'argento del valore di cinque lire, fatto coniare da Filippo II re di Spagna a Milano; anche la moneta similare messa in circolazione dai suoi suc-

cessori' [1]. – La diffusione di questo tipo di monete è largamente attestata nei sec. XVII e XVIII anche nella SvIt., dove se ne conservano cospicue tracce docum. in lettere, elenchi di spese, annotazioni: «si sono spesi *filippi* 9» (Intragna 1675), «ò riceputo un *figlippo* e mezzo» (Melano 1689), «*filippi* 6 sono £ 105:-» (Cimalmotto 1698), «dattomi *Filippi* 19 e L 3 di Miliano» (Cureglia 1702), «si obliga de darge ... la sume de *fellipi* dieci» (Soazza prob. 1720), «per il prezo de *felipi* dieci» (Tenero-Contra 1736) [2]. – Richiamandosi all'espressione *végh/ fà dó facc* 'avere, fare due facce: essere volubile, ipocrita, subdolo', la locuz. di Certara sembrerebbe riferirsi a un tipo di moneta che presentava la raffigurazione di due volti appaiati, non rara in numismatica: potrebbe trattarsi del mezzo filippo, che Carlo II d'Asburgo, re di Spagna e duca di Milano, fece coniare nel 1666 e sul quale appare assieme alla madre Maria Anna d'Austria.

Il corrispondente com. del VSI di Cernobbio registra la frase *paga ul filipp se ta vött salvá ul pügnatin* 'paga il fuocatico se vuoi aver salvo il pentolino'. In relazione a quest'uso del termine riferito a una tassa, a un tributo [3], cfr. le attestazioni docum. di Bedretto del 1686 «Ittem, che quello che toccherà ha da sborsare il *fellippo* che sia obbligato a sborzarlo per il giorno di St. Michele, e non sborzando il *fellippo* per tal giorno sia obbligato quel talle a tenere il deto montone un all'altro anno, e sino a che non eseguirà come sopra» e quella più tarda di Sobrio del 1857 (forse inerente a diritti di pascolo o di sfruttamento dell'alpeggio) «Pel godimento 1860 e 61 si sortirà de bel nuovo ... La distribuzione dei *filippi* è vietata, lasciando pieno diritto a quei particolari che non hanno bovini di mandare nell'alpe una vacca da latte» [4]. – V. → *Filipp*.

Bibl.: [1] BATTAGLIA 5.994, cfr. DEI 3.1641. [2] V. AST 6.91, BIANCONI, Linguaggi 132, AST 4.667, TARILLI, Aspetti 19, SANTI, QGI 48.308, AST 6.9. [3] Cfr. CHERUB. 2.99. [4] LURATI, Bedretto 22, GIANDEINI 122.

Galfetti

felós → *fél*

FÈLPA¹ (fèlpa) s.f. Felpa, tipo di tessuto simile al velluto, ricoperto su un lato da un pelo lungo e rado.

Var.: *fèlpa*, *fèlpa*.

1. Il termine figura in documenti dei sec. XVII-XIX per indicare una stoffa di seta o lana, spesso di capra, a pelo lungo [1]: «giubba e calzoni di *felpa* logura» (Castel S. Pietro 1795 [2]), «N° 5 Gillè di *felpe*» (Ponte Tresa 1799 [3]); tessuti sottili felpati erano anche usati per confezionare camicine cal-

de per i neonati [4]; – il materiale era inoltre impiegato per la fabbricazione di cappelli che venivano realizzati con una stoffa di seta con il pelo lungo posta verso l'esterno e rinforzati con un tessuto rado di paglia nella parte interna [5]: *capèll da fèlpa o velù da séda*, cappello di felpa o velluto di seta (Viganello), *ó Giovanin cont sù l capèll da fèlpa, insegném l'amór dóva la coménza*, o Giovannino con il cappello di felpa, insegnatemi l'amore dove comincia: versi di una filastrocca (Rovio); cfr., in un elenco di tariffe daziarie: «cappelli ... di pelo fino, *felpa* e seta» (1840 [6]).

2. Nel gergo dei calderai della Val Colla il termine ha il significato di 'giacca, giacchetta, giubba' [7]; – nel dialetto della Capriasca indica una giacca di panno imbottita, internamente felpata [8].

3. Nel senso di 'indumento in felpa', anche in forma alterata, è ripreso dall'italiano: *ma induva sétt naia a tò quéla felpascia lí?*, ma dove sei andata a prendere quella felpaccia?: per esprimere disapprovazione nei confronti di chi indossa un vestito originale (Tic. [9]).

4. Ad Aino, frazione di Poschiavo, *Fèlpa*, soprannome di persona [10].

5. Derivati

felpaa (circ. Tesserete, Gandria, Balerna), *infelpaa* (Mendr.) agg. 1. Felpato: di tessuto. – 2. Arruffato, disordinato: del piumaggio del gallo (Mendr.).

Dall'it. *felpa*, di origine fr. [11]; *felpaa* (par. 5.) riprende l'it. *felpato*. – Il significato gerg. di 'giacca, giubba' (par. 2.) è sorto per metonimia a partire dal nome del tessuto [12]: attraverso la stessa metasemia, nell'it. del Seicento il term. è stato impiegato per indicare un indumento di felpa, per esempio una cappa o un mantello, di qualità sia fine sia grossolana [13]; nell'it. moderno designa, in particolare, una maglia con le maniche lunghe confezionata con lo stesso tipo di tessuto [14]; cfr. → *cözz*, par. 2. – V. anche → *fèlpe*, *felpin*.

Bibl.: CHERUB. 1.99.

[1] ORTELLI TARONI, Costumi 156. [2] ORTELLI TARONI, Costumi 174. [3] PALMISANO, QASPT 1.24. [4] ORTELLI TARONI, Costumi 36. [5] CARENA 1.58-59. [6] ORTELLI TARONI, Costumi 174. [7] LURATI, Valli di Lugano 242, KELLER, VColla 65, SOLDATI, Rügün 8, cfr. Enc.it. 16.661. [8] QUADRI, Dial.Capri. 110 s.v. *gípa*. [9] ORTELLI TARONI, Costumi 147. [10] Alm.Grig. 1983.97. [11] DEI 3.1614, DELI² 569, NOCENTINI 424, cfr. REW 3137, FEW 3.401, v. anche DEEG 554. [12] V. PRATI, Voci 82. [13] BATTAGLIA 5.801. [14] DE MAURO 2.1069.

FÈLPA² (fèlpa) s.f. 1. Vulva (circ. Tesserete). – 2. Ragazza, donna avvenente (SottoC.). – 3. Uomo sciocco, stupido (Lugano).

V a r.: *fèlpa*, *fèlpa* (SottoC.).

1. *L'è na gran fèlpa*, è una gran bella ragazza (Lugano [1]). – *Ta sée na fèlpa*, sei uno sciocco (Lugano [2]).

2. Derivati

fèlpá, *felpaa* v. Avere una relazione amorosa, una tresca (SottoC.).

Al fèlpa cula segretaria, ha una tresca con la segretaria (Lugano [3]).

fèlpada s.f. Sciocchezza, stupidaggine (Lugano [4]).

fèlpascia s.f. Donnaccia (Scareglia [5]).

Termini raccolti di recente, in parte legati al linguaggio giovanile della fine degli anni Settanta del Novecento [6]. – Denominazione eufemistica sorta probabilm. da → *fèlpa*¹ 'tipo di tessuto simile al velluto, ricoperto da un pelo lungo e rado': come in it. il tipo *fèlpa* ha assunto, per similitudine, il senso di 'pelo morbido di animale' e di 'barba' [7], nei dial. della SvIt., sempre con riferimento a ciò che ricopre la pelle di una parte circoscritta del corpo, può essere passato a indicare la vulva, designata peraltro anche con i term. → *barbèla*, *barbisa* [8], rispettivamente deriv. e corrispondente femm. di → *barba* 'barba', *barbis* 'baffi' [9] (v. anche, sempre nella SvIt., → *pèl* 'pelo' e volg. 'donne, sesso femminile'); – nell'it. letter. le denominazioni di alcune fibre tessili con caratteristiche simili alla felpa per sofficità e morbidezza, come per esempio *bambagia* e *lana*, sono state impiegate metaforicamente con lo stesso significato [10]. Alla creazione del term. può avere contribuito la vicinanza del sin. → *fi-ga*, che presenta la stessa cons. iniziale, di cui *fèlpa* avrebbe costituito una forma alternativa meno volgare [11]. Meno plausibile per motivi fon. una derivazione da → *filipa* 'vulva' attraverso una var. *flèpa*, peraltro estranea alle condizioni dial. della SvIt., poi soggetta a metatesi [12]. – I passaggi semantici a 'ragazza, donna avvenente' e a 'uomo sciocco, stupido' sono molto diffusi, in particolare nei dial. it. [13]. Il derivato *fèlpá* muove dal significato 2.: cfr. il dial. sv.it. *morosá* 'amoreggiare; corteggiare' da *morós/-a* 'amoroso/-a, fidanzato/-a' e gli it. letter. *donneare* 'conversare galantemente con donne; fare la corte', *donneggiare* 'corteggiare donne' [14].

Bibl.: [1] LURATI, Scuola tic. 82.20, Schw.Wtb. 78. [2] Ibid. [3] Ibid. [4] Ibid. [5] QUADRI, Scherpa 26. [6] QUADRI, Dial.Capri. 110 s.v. *gípa*, LURATI, Scuola tic. 82.20, Schw.Wtb. 78. [7] BATTAGLIA 5.801. [8] V. LSI 1.218. [9] Cfr. PETROLINI, Tabù 91. [10] BOGGIONE-CASALEGNO, Diz. 391-392. [11] Cfr. PETROLINI, Tabù 88-89.

[12] LURATI, Scuola tic. 82.20 n. 7. [13] LOPORCARO, StLeI 13.344-346, cfr. D'ONGHIA, Esperienza 33-37. [14] BAT-TAGLIA 4.950.

Sofia

felpá → *fèlpa*²

felpaa → *fèlpa*¹

felpada, -pascia → *fèlpa*²

FÈLPE (fèlpe) s.m.gerg. Giacca, giubba (VCol-la).

Il term. può essere interpretato come var. masch. di → *fèlpa*¹ 'giacca, giubba' (par. 2.), con il quale condivide l'appartenenza al gergo dei calderai della Val Colla. – V. anche, di genere pure masch., → *felpin*.

Sofia

FELPÍN (felpín) s.m.gerg. Gilet, panciotto (VColla).

Da → *fèlpa*¹ 'giacca, giubba' (par. 2.) o → *fèlpe* 'id.' con l'esito del suff. -INU(M); la relazione di contiguità fra i due significati di 'giacca' e di 'panciotto', dal momento che nell'abbigliamento maschile il referente del secondo accompagna e completa quello del primo, suggerisce fra base e derivato un rapporto concettuale di tipo metonimico.

Sofia

FÈLS (fèls) s.m. 1. Rosolia (Stabio). – 2. Morbillo (Arogno).

Derivati

sofèrsa (circ. Taverne), *sofèrse* (Bironico), *su-fèrsa* (Viganello, Grancia) s.f. 1. Rosolia. – 2. Irritazione, arrossamento della pelle, sudamina (Torricella-Taverne, Grancia).

Un filone interpretativo ha fatto risalire la voce a un lat. tardo *FÈRSUS, part. pass. di FÈRVERE 'bollire' [1]: questa base sarebbe venuta a indicare affezioni come il morbillo o la rosolia (spesso nelle forme femm. *fèrsa*, pl. (s)*fèrse* ma anche *fèrsene*) in numerosi dial. it. sett., in particolare in area lomb., trent., ven. ed emil.-rom., con qualche isolata propaggine più merid. nella regione della Spezia, nella Garfagnana e nell'entroterra lucch. [2] per la febbre, talora forte, provocata da queste malattie esantematiche [3]. Tale proposta non ha mancato di suscitare dei dubbi [4]. A essa Meyer-Lübke finirà

col preferire l'ipotesi di Wagner, secondo il quale il term. è da ricondurre al ted. alpino (sv.ted., bavarese e austr.) *fräsle*, *fersse* 'pustola, eruzione cutanea', per cui v. anche il ted. *Friesel(n)* 'febbre miliare, esantema' [5], a motivo del fatto che le aree di diffusione dei dial. it. *fèrs(a)* 'morbillo; rosolia' e del breg., posch. → *fèrs* 'caldo, rovente' sembrano escludersi mutualmente [6] (gli scarni dati eng. e di Bivio forniti dal DRG non cambiano i termini della questione [7]); a sostegno della sua ipotesi, Wagner osserva ancora come nelle parlate it. sett. il term. venga spesso usato al pl. (conformemente all'uso ted. *die Frieseln*), e sottolinea l'analogia di significato, che secondo lo studioso non può essere casuale [8]. – La voce a lemma, che presenta -l- anziché -r-, trova riscontri anche fuori della Svizzera italiana: cfr., dai Mat. VSI, il vares. *fèlz* 'morbillo' (Malnate, Viggiù), v. inoltre i com. *fèlz*, mil. *i fèls*, romagn. *la fèlša* (e var.), tutti a indicare la rosolia [9]. – Il deriv. *sofèrsa* è formato con l'esito del pref. SUB 'sotto' [10], alla stregua del moden. *li sufèrsi* 'la rosolia' [11] e delle var. sincopate del tipo *le sferse* (trent.), *al sfèrs* (moden.) 'id.' [12].

Bibl.: CHERUB. 1.110, Giunte 84, MONTI 76.

[1] REW (1^a ed.) 3265, DELT 1.1141. [2] AIS 4.691, CHERUB., Giunte 84, MONTI 76, LOCATELLI 84,121, CAMINADA 178, BIELLA 401, GIANOLA 112, BELLATI 541, TIRAB. 525, SALVI 29, PASQUINI 286,695, BAZZANI-MELZANI 223, ZATTI 171, STEFANINI 110, DELT 1.1141, ANEGGI 79, FOX 264, MESCHIERI 308, PRATI, Etim.ven. 63, NIERI 202, DEI 5.3475 s.v. *sfèrse*. [3] DELT 1.1141. [4] PRATI, Etim.ven. 63. [5] WAGNER, ZRPh. 40.111-112, REW 3262a; DEI 3.1625 s.v. *fèrsa*², DEEG 558. [6] WAGNER, ZRPh. 40.110. [7] DRG 6.220. [8] WAGNER, ZRPh. 40.111 e n. 1. [9] LOCATELLI 84,121, AIS 4.691 P. 261,443,444, 446,456,458,478. [10] Cfr. DVT 1101, DEEG 1442 s.v. *sufèrs del fèn*. [11] AIS 4.691 P. 415, v. inoltre MESCHIERI 781. [12] AIS 4.691 P. 330,331,334,436.

Ceccarelli

FÉM (fèm) s.m. Sterco.

Var.: *fém* (Lumino, Roveredo Grig., Cama, Soazza), *fèm* (Mesocco).

1. A Soazza, sterco, escremento animale. – Per estensione, a Roveredo Grig., sporcizia, sudiciume: *fum*, *fém*, *frécc e fam*, fumo, sporcizia, freddo e fame: quattro cose odiose.

2. Con uso traslato, cosa o persona disgustosa, spregevole, biasimevole (Roveredo Grig., Cama): *che schived*, *butel tant lontán chèll fèm d'om ròpp*, che schifo, buttala il più lontano possibile quella porcheria (Roveredo Grig. [1]), *l'è m fèm*, è una persona abbietta, inetta, dappoco (Cama), *però sa gh'i da faa con tarlucch, linécc, strebélz, fèm e car-*

lantòni ... capi che gh ua da véss sostanzios e dope-
raa l'altro sò rosari, però se avete a che fare con
buoni a nulla, scioperati, poco di buono e min-
chioni, capite che occorre essere concreti e usare
l'altro suo [= confacente] rosario: le maniere forti
(Roveredo Grig. [2]); – con accordo nel genere,
in riferimento al referente femminile: *per ciapall
la gh'a dacc el caffè negro, chèla fèm*, per farlo in-
namorare gli ha offerto il caffè nero [con delle
gocce di mestruo], quella poco di buono (Rove-
redo Grig. [3]), *se te véè pròpi sposaa chèla fèm,
lassom morii mi prima*, se proprio vuoi sposare
quella donnaccia, aspetta che io muoia prima
(Roveredo Grig. [4]).

3. Locuzioni

A Mesocco, *fà fèm*, rompersi, squarciarsi, detto
delle interiora di una bestia che si è sfracellata,
con fuoriuscita di materia fecale: *s'a podù gòd
dumà la spalen e i calón del capriòl, perché cul ná
a picch l'a facc fèm e la carn la sentiva*, si sono po-
tute godere solo le spalle e le cosce del capriolo,
perché col precipitare si sono lacerate le viscere e
la carne puzzava [5]. – A Lumino, *naa en l'om
fèm*, marcire: del fieno.

Dal lat. FĪMU(M) 'letame, sterco' o da una base tardo
lat. *FĒMU(M), presupposta agli svolgimenti gallorom.;
la voce trova corrispondenza nell'it. *fimo* 'sterco, escre-
mento' (attestato dal XIV sec.) [6]. – Cfr. i valtell. (di Ver-
ceia) *šfēm* 'interiora; scarto, parte interna e molle di
un frutto o di una verdura', *šfēmĕ* 'rompere, lacerare
provocando la fuoriuscita del contenuto', *šfēmás* 'pro-
vocarsi un'ernia da sforzo; squarciarsi il ventre provo-
cando la fuoriuscita degli intestini' (che Bracchi correla
invece con il lat. FAME(M) 'fame') [7].

Bibl.: [1] RAVEGLIA 34. [2] ZENDRALLI, Alm.Grig.
1937.119. [3] RAVEGLIA 34. [4] RAVEGLIA 34. [5] LAMPIETTI
BARELLA 102. [6] REW 3311, FEW 3.544-549, DEI 3.1646,
DELI² 585, PRATI, VEI 434, NOCENTINI 436; cfr. inoltre
REW 3307. [7] DEV 519.

Galfetti

femándula, femaról → *fēmna*

FĒMEN (fēmen) s.m. Femmina.

V a r.: *fēmen*, *fēmnen* (circ. Mesocco), *fēmne* (Sonvico).

1. Animale o individuo di sesso femminile (circ.
Mesocco): *mas'č'e fēmen*, maschio e femmina (Me-
socco [1]).

2. Donna: *ma i fēmen i pispóla l'istéss quaicòss*,
ma le donne spettegolano ugualmente su qualco-

sa (Mesocco [2]), *óm che va dré a fēmen*, uomo che
va dietro alle donne: donnaiolo (Soazza), *bicicléta,
guant da fēmen*, bicicletta, guanti da donna (Soaz-
za); – in senso fig. *ciacer de fēmen*, chiacchiere da
donne: discorsi frivoli, questioni futili (Soazza).

3. A Soazza, *fēmen*, scanalatura praticata nel
legno per commettere a incastro.

4. In funzione appositiva o di aggettivo invariabile:
porscèll fēmen, scrofa (Soazza), *ciav fēmen*,
chiave femmina, con cannello cavo (Mesocco).

5. Locuzioni

Pionín mas'c e fēmne (Sonvico), o solo *mas'c e
fēmen* (circ. Mesocco [3]), incorsatoio per esegui-
re scanalature e mascoli.

Variante maschile di → *fēmna* (di cui non si hanno
riscontri interdialettali), come dimostrano nel primo
es. al par. 2., per Mesocco: a) l'articolo determ. *i* e il
pronomo pers. sogg. *i* di terza persona pl., propri del
genere masch. (cfr. *i ratt i m'a sbrisolòu el più bòn fur-
macc* 'i topi mi hanno sbriciolato il più buon formag-
gio', di contro ai corrispettivi femm. *la* (cfr. *la stri-
ghèzzèn dala culmègna l'ann marscentòu i frai de l'éira*
'gli stiliacci scesi dal colmo del tetto hanno fatto mar-
cire l'assito del fienile') [4]; b) l'opposizione formale
rispetto agli esiti femm. locali *fērma*, *fēlma* di → *fē-
ma*; c) l'assenza del caratteristico morfema pl. -*án* di
una serie di sost. nei quali rientra pure il term. per
'donna' [5]. – Circa la forma *fēmen* di Soazza al par. 3.,
la sua definizione indica inequivocabilmente trattarsi
di un singolare, che non può essere altro che maschile,
dal momento che nella stessa località l'esito del lat. FĒ-
MINA è *fēmna*.

Quanto alla sua origine, i dati ai par. 4. e 5. sugge-
riscono la possibilità di un'attrazione esercitata dal
masch. contiguo (i sost. cui si accompagna negli es.
citati appartengono tutti a questo genere). Ciò sembra
valere anche per Sonvico, dove la forma è relegata al-
l'unica espressione esposta al par. 5. In questa prospet-
tiva si consideri anche l'occorrenza del term. nel passo
riven in péi ... con òmen e fēmen a cerchè un pò d'erba
'erti pendii con uomini e donne alla ricerca di un po'
d'erba' in una poesia recente in dialetto di Mesocco
[6], dove *fēmen* sembra riecheggiare l'uscita di *òmen*.

Bibl.: [1] AIS 6.1078 P. 44. [2] NIGRIS, Lettere ms.
(4.4.1905). [3] Cfr. QMMoes. 20.46. [4] LAMPIETTI BA-
RELLA 111 e 110. [5] V. SALVIONI, RclLomb. 2.35.917,
Scritti 1.145. [6] FASANI, Ave 15.

Galfetti

femenèssa, -miná → *fēmna*

FEMINÍN (feminín) agg. Femminile (Rossura, Osco).

Entra nel sintagma *patrizzi feminin*, patrizio per discendenza femminile, il cui stato è trasmesso a uno solo dei discendenti maschi della famiglia di madre patrizia, scelto a sorte.

It. *femminino* [1].

Bibl.: [1] REW 3239a, DEI 3.1615, DELI² 569, DRG 6.191.

Galfetti

feminín → *fémna*

FÉMNA (fémna) s.f. 1. Femmina. – 2. Donna; moglie.

Var.: *fémna*; *fédma* (Intragna), *félma* (Crana, Mesocco), *féma* (Posch.), *féman* (Augio), *fèman* (Cauco, S. Domenica), *fémána* (Indemini, Riva S. Vitale, Meride, Muggio), *fèmen*, *fèmen* (Cal.), *fémèna* (Loco, Mosogno, Indemini, Vira-Mezzovico, Astano, Stabio, Morbio Inf.), *fémína* (Brissago, Solduno, Magadino, Sotoc.), *fémína* (Bellinzona), *fémma* (Bodio [1], Intragna, Posch.), *fémman* (Cauco), *fèmmán* (Landarenca, Cauco), *fémme* (Preonzo), *fèmmè* (Sementina), *fèmmne* (Landarenca), *fèmnna* (Gudo, Carasso, Biasca, Ble., Aurigeno, Rasa, Navegna, Verz., Roveredo Grig., Castaneda, Selma, Campocologno), *fémne* (Medeglia, Robasacco, Gnosca, Preonzo, Claro, Cavagnago, Sobrio, Chironico, Gerra Gamb., Bironico, Fescoggia, Breno, Landarenca, Braggio), *fèmmne* (Sementina, Montecarasso, Preonzo, Landarenca), *fénma* (Bidogno, Corticiasca, Inzone, Scareglia), *fèrma* (VColla, Mesocco, Poschiavo), *fésma* (Piazzogna), *fòmma* (Rossura, Bedretto), *fòmna* (Rossura, Faido, Prato Lev., circ. Airola), *fumna* (Stabio), *hèmmne* (Gorduno).

1. Animale o individuo di sesso femminile

1.1. Con riferimento al mondo animale: *l'è na fémna o om mas'c, chéll conilo?*, è una femmina o un maschio, quel coniglio? (Lodrino [2]), *ul marc al gira a cercá i fémín*, il maschio [della lepre] va in giro a cercare le femmine (Lug.), *(i) pò maghèra (è)nga végh sótt i fèman che i è da végh i piscian*, possono magari esserci sotto [= intrappolate] le femmine [di tasso] che devono avere i piccoli (Olivone [3]), *l'éva on vedelín bianch ... e sicóme l'éva na fémína i a decidú da levala, perchè vüna di vacch l'éva scía végia e bisògnava tirala fóra*, era un vitellino bianco e siccome era una femmina hanno deciso di tenerla, perché una delle vacche era ormai vecchia e bisognava eliminarla (Campestro [5]), *sto can qui ar üsma ra fémna*, questo cane sente l'odore

della femmina (circ. Tesserete [5]); il termine è usato primariamente con nomi di animali selvatici di genere promiscuo (ad es. capriolo, volpe, tasso), per i quali non esiste uno specifico lessema per indicare l'esemplare di genere femminile, cfr. al par. 8.1.; – a Leontica e a Odogno con il termine è indicata la femmina del maiale, a Leontica più specificatamente in contrapposizione a *pòrschia*, la scrofa da riproduzione; – nel linguaggio venatorio l'appellativo designa segnatamente la femmina gravida o che ha partorito da poco e che sta ancora allattando: *la fémna*, la femmina di camoscio con il figlio, di contro a *stèrta*, se non accompagnata (Caveragno), *ò vedú dimá na fémna con dré l'caurètt*, *ò mia podú sparágh*, ho visto soltanto una femmina con il piccolo, non ho potuto spararle (Loc.), *i controlava l stèrcol se l'éva m mas'c o na fémna. Perché guai a mazzá na fémna*, è, controllavano dallo sterco se era di un maschio o di una femmina. Perché guai ad ammazzare una femmina, eh (Sala Capriasca [6]).

1.2. Con riferimento alla specie umana: *la cumár l'éva vegnüda fó dala stanza a tò l'acqua già preparada, ..., la gh'éva dii al Tamberla da métan lá ammò, parchè al pòst da vün i éva diüü, un mas'c e na fémína*, la levatrice era uscita dalla stanza a prendere l'acqua già pronta, aveva detto al Tamberla di metterla a scaldare ancora, perché invece di uno erano due, un maschio e una femmina (Pregassona [7]), *tra mès'c e fèman a sum duna da trèdas bièdi*, tra maschi e femmine sono nonna di tredici nipoti (Someo).

2. Donna adulta (SopraC., Grig. e, solo sporadicamente, SottoC.)

E tücc, ómman e fèmmán, matón e matann, vice e giòvan ... e se metévan a távole per fá fèste a quèll che l'ére tornò, e tutti, uomini e donne, ragazzi e ragazze, vecchi e giovani si mettevano a tavola a festeggiare colui che era tornato (Braggio), *dòpu a s'è ingagiada una discüsiòn, i ómen i gh'èva resón ai ómen, i fèman ai fèman*, dopo si è avviata una discussione, gli uomini davano ragione agli uomini, le donne alle donne (Gresso [8]), *la gént l'éva straca mòrta, ma prima de ná in lécc la preferiva fá una ciacerada, una part di fèmen con una calzèta in man e una part di ómen con una zigarèta in bóca*, la gente era stanca morta, ma prima di andare a letto preferiva fare una chiacchierata, una parte delle donne con una calza in mano e una parte degli uomini con una sigaretta in bocca (Lostallo [9]); *ma la gh'a séi idéi, e ta la conóssas, l'é miga féma da mená par al nas!*, ma ha le sue idee, e la conosci, non è donna da menare per il naso! (Poschiavo [10]), *coi söi novantadüü ènn l'è la fémna pissèi végia dal país: l'è ricoverada a l'Ospizzi don Guanèla*

e l'è mò fazzèta fazzèta a faa tütt i di un tòcch binda par i lebrús, coi suoi 92 anni è la donna più vecchia del paese: è ricoverata all'Ospizio don Guanella ed è ancora capace di tessere ogni giorno una striscia di benda da inviare ai lebbrosi (Maggia [11]); *pòrta dre fèmen*, porta delle donne: entrata principale della chiesa, usata per lo più dalle donne (Isonne); per estens., *i mé fèman*, le mie donne: quelle che vivono in famiglia, incluse le figlie minorenni (Peccia). – Caratterizzata secondo la sua condizione socioeconomica: *fémna nóbila*, nobildonna (Gordevio), *u i é sücèss che una fémna d'una cè ded sciuri da Guascógnna l'é nècia in pelegrinagiu al sant sepulcru*, accadde che un'aristocratica di Guascogna si recò in pellegrinaggio al Santo Sepolcro (Quinto [12]), *l'a tui la fémna che la gh'a dumá la chimisa*, ha sposato la donna che ha solo la camicia: molto povera (Ronco s. Ascona). – Secondo l'abbigliamento: *fémna dal béncsc*, donna con il *béncsc* [= tipo di veste tradizionale]: vestita all'antica (Peccia), *vegiament li fémni li portavan al cursétt*, anticamente le donne portavano il corpetto (Brusio), *i fèmen ai témp indré, e cachedúm ancamò adèss, i portava er sòca col bugh*, le donne di un tempo, e alcune ancora adesso, portavano la sottana col corpino (Mergoscia), *l'era témp d'altri sistèmi, cun lunghissimì marsinì, cun sciürnògli dali fèmi, casavàichi e crinulini*, era il tempo di altre mode, con lunghissime marsine, con le donne che avevano la riga nei capelli, la giacchetta e le crinoline (Poschiavo [13]), *i fèrma del di d'incöö i pòrta piú i bianchèta, ma invéci i gh'a sù tante di camisèta, e i fióra i bèla calza de séda*, le donne del giorno d'oggi non portano più i giubbetti, indossano invece tanto di camicette, e le ragazze le belle calze di seta (Colla [14]). – Secondo l'aspetto esteriore e il modo di presentarsi: *fèrne bén condrizzada*, donna ben messa, ben vestita e acconciata (Montecarasso), *fémna sbarufolada*, donna scarmigliata (Soazza), *i fèman na vòlta ... cèrto i s confundèva mia cula pulizzia*, le donne, un tempo, di sicuro non si preoccupavano dell'igiene personale (Verscio [15]). – Secondo l'età: *l'é gè sù na fémna* (Linescio), *l'é bèla che una fémna* (Losone), è già una donna fatta, adulta; *fémna passada*, passata: che non si mariterà più (Campo VMa.), *... dal dilüvi*, diluviana: molto vecchia (Poschiavo). – In relazione al modo di fare, di comportarsi: *fémna grazziósa* (Cavigliano), *... manierósa* (Intragna), donna gentile, affabile, *... da béll möd*, di bella maniera: garbata, educata (Peccia), *... comifú*, come si deve: brava, ammodo, assennata (Rossura), *... ala bóna*, alla buona: semplice, senza pretese (Faido), *una fémna chi gh'a ní ògl ní bóca*, una donna che non ha né occhi né bocca: riservata, discreta (Poschiavo), *l'é na fèrma aspèrta, che la discór bégn!*, è una donna sveglia, che parla bene!

(Mesocco); *fémna strìa*, donna strega: furba (Russo), *... ca s fa guardèr dré*, che si fa guardare dietro: civettuola (Stampa), *... fina*, furba e di spirito (Losone); *– fémna ded név*, donna di neve: fredda, insensibile, impassibile (Dalpe), *fémna dala fadia*, donna sfaticata (Peccia), *fémna in bebèe*, donna in ghingheri: amante del lusso (Cavigliano); *chèlen fermán la gh'ann una ganassa, l'énn giusta bónen da fa burdèll*, quelle donne hanno una linguaccia, sono capaci solo di far chiasso (Mesocco), *chéla fémna la cüstiss pròpi dapartütt!*, quella donna ficca il naso proprio dappertutto! (Intragna); *gh'era fin cèrten fermán che ... la se inciocaven de acuita, l'era miga tant un béll spètacul*, c'erano perfino certe donne che si ubriacavano di grappa, non era proprio un bello spettacolo (Mesocco [16]), *a gh'é piú da fassen meravöia se i fèmen i fuma*, non c'è più da meravigliarsi se le donne fumano (Lodrino [17]). – Nell'espressione della religiosità: *fèrna de géisa*, donna di chiesa: pia, devota (Mesocco), *ala funzióu du Còrpus Dòmini stu bòtt u i éva dré squès dumá fòman*, alla processione del Corpus Domini quest'anno c'erano quasi solo donne (Airolo [18]), *dadré, i fèmen: i canta, i sbrège tucc i sènc*, dietro, le donne: cantano, chiamano a gran voce tutti i santi: nelle rogazioni (Claro [19]), *i fèman i preparavan i auté indóva u i éra previst i fermèd di portantitt dla Madóna*, le donne allestivano gli altari dove erano previste le fermate dei portantini della Madonna (Dalpe).

In quanto compagna dell'uomo: *pèrdes dré a una fémna*, perdersi dietro a una donna: esserne vivamente innamorato (Losone), *quèla ilò l'é na fémna d'òr, beatu chi se la ciapa*, quella è una donna d'oro, beato chi se la piglia: chi la sposa (Poschiavo [20]), *quèll béll giuvin li, par la pirlònia, l'a spusaa una fémna faia*, quel bel giovane, per il denaro, ha sposato una donna matura (Bellinzona); v. inoltre al par. 3. – Nel suo ruolo in seno alla famiglia, con i lavori che esso comporta nella società tradizionale: *fèrne tacada er cá*, donna attenta alla casa (Montecarasso), *una fémna ca la sa regolè la sò famiglia còm a i va*, una donna che sa attendere alla sua famiglia come si deve (Rossura), *fèma chi sa durá i déid*, donna che sa usare le dita: abile nel cucire (Poschiavo), *in di sirá d'invern ... i fèmen i firèva*, nelle serate d'inverno le donne filavano (Sonogno [21]), *ara sèra i fèman i mitèe in funzióu füs e firedèll e i no zedèe fign a tant che l'fèg o cominciáa a stüzzass*, la sera le donne mettevano in azione fusi e arcolai e non smettevano fintanto che il fuoco cominciava a spegnersi (Biasca [22]), *anča i fèman i iüta i óman adrè i bés'è e in di cèmp*, anche le donne aiutano gli uomini nell'acudire il bestiame e nei campi (Fusio [23]), *in primavèra em naséva a vedè el cavall quand l'arava i*

camp, e i fèmen tucc prònt con un sedèll, a métt giò i patati in del sólch apéna preparóo, in primavera andavamo a vedere il cavallo quando arava i campi, e le donne tutte pronte con un secchio, a mettere le patate nel solco appena preparato (Soazza [24]), i fèmen ... i nivi a faa i légn d'invèrn, e dòpo i portéve sgiù col carghènc, a pé i nivi a vindi a Bórgh, le donne andavano a tagliare legna d'inverno, e dopo la portavano giù colla gerla, e poi andavano a venderla a Bellinzona (Gorduno [25]), vand cul vall l'èra um lavúr di fèmen, vagliare con il ventilabro [le castagne essiccate] era un lavoro da donne (Cugnasco [26]), sa sa pénsa apéna che fadiga ca i féan sti fémi a lavá a man, a scaldá aqua sùl fògh e i al biù, anca d'invèrn!, se soltanto si pensa che fatica facevano queste donne a lavare a mano, a riscaldare l'acqua sul fuoco e ad andare alla fontana, anche d'inverno! (Poschiavo), om bòtt i fèmen i nava al riè o ala bóla a rasgentèe i strèsc, una volta le massaie andavano al riale o alla roggia a risciacquare i panni (Lodrino [27]), l'èra una bèla matìgn da primavèra, in cinch fèman a sim nècc vèe bonóra bonóra da čá par naa in Maiásč a mondaa i prèi, era una bella mattina di primavera, in cinque donne siamo partite di buonora da casa per andare a Maiásč [n.l.] a rastrellare i prati (Maggia [28]), al tredesign da marz i fèmen i è in pètora a bülaa i pèvri, il 13 di marzo le donne sono in gran daffare a tosare le pecore (Vogorno [29]); – i fèmmen i gh véve sùl gröpp tüttü la famigli cand i ómmon i nasgéve in dènt a fá la stagiòn de vedriatt o pitór, le donne avevano a carico tutta la famiglia quando gli uomini andavano oltralpe a fare i vetrai o i pittori stagionali (Landarenca [30]), pròpi ai témp dal Cremunés culi bulgi e li barscèli, cu l restava in dil paes nòma fémi ... cui budán, proprio ai tempi dell'emigrazione nel Cremonese con sacche e bisacce, quando restavano in paese solo donne coi bambini: in una poesia (Poschiavo [31]), pissèi i èra i ómen che nèva, fign a düi tri per čá. Fèmen pòch; quačüna dènt per dènt, i nèva anca lur, cun la speranza da maridass, per lo più erano gli uomini che andavano, fino a due tre per famiglia. Donne poche; qualcuna anche tra loro, di tanto in tanto, partiva, con la speranza di sposarsi (Menzonio [32]); – cun la gusgia e cul didá, quanten pòveren fermán ... la s'ann guadegnòu el pan cul ná a lavorá a giornada a cuscé e pezzè, a mendè, in la casán dela famièn numerósen, con l'ago e con il ditale, quante povere donne si sono guadagnate il pane lavorando a giornata a cucire e rattappare, a rammendare, nelle case delle famiglie numerose (Mesocco [33]). – In quanto genitrice, madre: u pèr gnè véra če n fòmniñ isci l'abi pudúđ cranè ió sett creatú, non sembra neanche vero che una donna così minuta abbia potuto mettere al mon-



Fig. 61. Gruppo di donne e ragazze, anni Trenta del Novecento (Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla).

do sette bambini (Airolo [34]), un'altra fèrna la gh'a vù sé criám par ra strada da Pontrón, la r'a voltò int in sé scossaa e l'è nacia a čá mè niènt e füss, un'altra donna ha partorito il suo bambino lungo la strada per Pontirone, lo ha avvolto nel suo grembiule ed è tornata a casa come se niente fosse (Biasca [35]), chèla fèrna l'è om pèzz che l'a saróo sù botéga, quella donna è da un pezzo che ha chiuso bottega: ha smesso di procreare (Sonogno [36]). – In relazione a specifiche professioni: fèmen ch'a fa i calza, calzettaia (S. Domenica), fèrna che pecèna, pettinatrice (Cimadera), ... che cüsiss, cucitricce, sarta (Cimadera).

3. Moglie, sposa (SopraC., Corticiasca, VColla, Grig.)

Tanti salutt a lui, sciór professor, ala sò fèlma e ai sò fanc, tanti saluti a lei, signor professore, a sua moglie e ai suoi figli (Mesocco [37]), la maèstre ... l'ère la fèrne dol fradèll de mi pá, ma mo a mai pudú ciamala andín o zia, la maestra era la moglie del fratello di mio padre, ma non abbiamo mai potuto chiamarla andín [= zia] o zia (Landarenca), la mi fèrna, mia moglie (Bellinzona), mí, ala mé fèrna, al rispètt a ġa l'ò mai perdú, io non ho mai perso il rispetto per mia moglie (Comolugno [38]), fèrna giusta, moglie legittima (Cavigliano); vèss a l'età da tòo fèrna, essere in età da prendere moglie (Gordevio), domandá per fèrna (Cimadera), cerčèe da fèrna (Brione Verz.), chiedere in moglie, dè in fèrna, dare in sposa (Calpio-gna), bisògna dai fèrna par fai mètt la tèsta a pòst, bisogna ammogliarlo per fargli mettere la testa a posto (Linescio), sa tó fò dala fèrna, separarsi dalla moglie, divorziare (Brusio), lassáĝ purtaa i braĝ der fèrne, lasciare portare i pantaloni alla

moglie: lasciarsi comandare da lei (Montecarasso); *chéll gnó l'a töcc fémna e l'a méss u bacc*, quello ha preso moglie e ha messo il *bacc* [= legnetto che si mette in bocca ai capretti, agnelli o vitelli per impedire loro di poppare]: non può più comportarsi liberamente (Campello), *tacá sù el capéll in cá di fémna l'è brütt*, andare ad abitare in casa delle mogli è una brutta cosa (S. Antonio). – In un uso più recente, compagna, donna con cui si convive (generalism.).

4. Qua e là, serva, fantesca: *tóo sciá una fémna*, assumere una donna di servizio (Losone), in particolare nel sintagma *fémna da servizzi*, donna di servizio (Gordevio).

5. Impiegato eufemisticamente nella «Parabola del Figliol prodigo»: *l'a mangiá fóra tütta era só róba coi férma*, ha sperperato tutti i suoi averi con le meretrici (Colla [39]). Cfr. al par. 10.1.

6. Qua e là nel Sopraceneri, donna, regina, figura delle carte da gioco.

7. Altri significati

7.1. Parte di un organo di accoppiamento o pezzo di una struttura o di un congegno destinati ad accogliere la parte o il pezzo complementare, detto *mas'c* 'maschio' (generalism.): *faa ra fémna*, fare la scanalatura, la mortasa (Astano); cfr. al par. 10.5.; – segnatamente: madre vite del torchio (Ludiano, Semione, Cugnasco, Bioggio, Lugano, Pedriate); chiave femmina, con il cannello cavo che va a inserirsi nel pirone della serratura (Vergetto, Olivone [40]); a Brusino Arsizio, *fémna*, uno dei tre legnetti che costituiscono il congegno della schiaccia per ghiri [41].

7.2. Incorsatoio, piolla per eseguire scanalature nel legno (Leontica, Russo, Vairano). – Piolla per eseguire il maschio nelle assi (Peccia, Gresso).

7.3. A Caviano, pianta femminile della canapa, che non fa semi; – A Leontica, *ra fémna dro canav*, la femmina della canapa: gli individui staminiferi o maschili che si strappano dopo la fecondazione.

7.4. Specie di abete rosso dai rami pendenti, *Picea versus pendula* J. et H. (Breg. [42]).

8. In funzione di aggettivo invariabile

8.1. *Luu fémna*, lupa (Cavigliano), *órz fémna*, orsa (Giornico). – In riferimento ad alcune varietà di piante: *ai fémna*, aglio femmina: con il bulbo a spicchi (Lavizz., Minusio, S. Abbondio), *canov fémna* (generalism.)/ *canavósa fémna* (Crana), pianta maschile della canapa, da semente, che si lascia nel campo fino a maturazione com-

pleta, *félge fémna* (Sonvico), *piatü fémna* (Lineccio), felce femmina.

8.2. *Còrp fémna*, corpo femminile (generalism.).

8.3. In riferimento a oggetti a incastro: *ciav fémna*, chiave femmina, con cannello cavo che si inserisce nel pirone della serratura (generalism.), *vid fémna*, vite femmina, dado della vite, madre vite (Cavigliano, Castasegna), in particolare quella del torchio (Giubiasco, Bosco Lug.), *légn fémna*, legno con scanalatura (Rovio). – Di attrezzi: *pióna fémna*, piolla femmina (Rovio), *spundiróla fémna*, sponderuola femmina (Comologno): incorsatoio, tipo di piolla per eseguire scanalature e mascoli.

8.4. Con valore peggiorativo o diminutivo, in base a pregiudizi popolari: *ann fémna*, anno disgraziato, piovoso (Viganello), *asan fémna*, asino femmina: individuo dappoco, tipaccio (Gandria), e, fuori della Svizzera italiana, *nivür fémna*, nuvola fugace (Malnate).

9. Paragoni e traslati

L'è mantè una fémna, è come una donna: di uomo debole, senza carattere (Broglio), *l'è pènsch che una fémna*, è peggio di una donna: di uomo ciarliero, pettegolo (Lineccio); *curiós cóma i fémna*, curioso come le donne (Soazza), *cüriós cóme ona fémna in crómpa*, curioso come una donna incinta (Gordola [43]); *curiosissimo*; *gelós comè i fémna*, gelosissimo (Palagnedra), *petitós comè na fémna prègna*, ingordo come una donna incinta (Chiggiogna), *malingro cumè i gamb di fémna*, gracile come le gambe delle donne (Quinto). – Con uso metaforico, uomo effeminato, pavido, dal carattere debole, pettegolo, cagionevole di salute (Soprac., solo sporadicamente nel Sottoc., Grig.): *vèss na férma*, essere un debole (Cimadèra).

10. Sintagmi, locuzioni, modi di dire

10.1. *Fémna da cá*, donna di casa, casalinga, massaia (Soprac., VColla, Grig.): *l'è uno fémna de cá*, è una donna attenta alla casa (S. Domenica). – *Fémna dal gir*, donna del giro (Verscio, Cavigliano, Minusio), ... *dal bón marcòo*, del buon mercato (Cavigliano), ... *da cativa vita*, di cattiva vita (Gordevio), ... *de mónd*, di mondo (Soazza), *da chi dal quarantótt*, di quelle del quarantotto (Cavigliano), *dal béll/ bón timp*, del bel/ buon tempo (Cavigliano) e, fuori della Svizzera italiana, *fémna du scussá béll*, donna dal bel grembiule (Crealla): prostituta.

10.2. Relegato dal suo omologo *da dòna* (→ *dòna*¹, par. 6.3.) in aree più eccentriche e conservative è il sintagma *da fémna*, da donna, con valore attributivo di 'proprio della donna, adatto a una donna': *camisgia da fémna* (S. Domenica), *capéll da fémna* (Someo), *müdüand da fémna* (Lo-

drino), camicia/ cappello/ mutande da donna, *bicicléta da fémna*, bicicletta da donna (Rossura), *sertúr da féma*, sarto da donna (Poschiavo); – in senso figurato: *paròll de fémne*, parole di donna: sciocche, futili (Chironico), *süperstizzióm da fémna*, superstizione insulsa, da persona credulona (Campo VMa.), *éssar ün dí d fémna*, essere un giorno da donna: essere un giorno sfortunato, improduttivo (SopraP.), cfr. al par. 14.2.; con preposizione assorbita: *pèl fémna*, pelo femmina: barba, peluria rada, inconsistente (Caveragno), *vign fémna*, vino da poco, cattivo (Caveragno); *l'è aqua da l'occ da féman*, sono lacrime di donne: detto di cose abbondanti e di poco valore (Caveragno).

10.3. *Di fémnan*, delle donne, per lo più in senso negativo (generalm.), in espressioni figurate del tipo: *dotór dal féman*, medicastro (Caveragno), *föğ di fémnan*, focherello (Sonogno), *restéll di fémnan védri*, rastrello delle donne vedove: in cattivo stato, senza denti (Brione s. Minusio), *scudadiu di féman védu*, bacchiatore delle vedove: vento tardoautunnale che fa cadere le castagne (Cevio), *vin di fémnan*, vino dolciastro e perciò ritenuto gradito alle donne (Palagnedra); – nei sintagmi cristallizzati: *i giamb di fémnan*, le gambe delle donne: scherzosa denominazione del numero 77 nel gioco della tombola (Chironico, Auressio), *Svann di fémnan*, Giovanni delle donne: dongiovanni, donnaiolo (Montecarasso).

10.4. A Loco, *fémnan biótt*, donne nude: monete di franchi svizzeri. – A Sonogno, *fémnan biótt ch'i va in paradís*, donne nude che vanno in paradiso: scintille che salgono dal fuoco. – A Gordevio, *finta fémna*, finta donna: manichino su cui il sarto prova gli abiti femminili. – A Sonogno, *fémna bóna da öv*, donna buona per uova: piccola, dalle gambe corte.

10.5. *A mas'c e fémna*, a maschio e femmina, modo di calettare due elementi di legno (generalm.): *giünta a mas'c e fémna*, calettatura a maschio e femmina (Vergetto); – *pianign a mas'c e fémna* (Brione s. Minusio) o, come sostantivo, *mas'c e fémna* (SopraC., circ. Taverne, Roveredo Grig.), pialletto a maschio e femmina: incorsatoio per eseguire scanalature e mascoli. – A Gandria, *ciav a fémna*, chiave femmina, con il cannello cavo che va a inserirsi nel pirone della serratura.

10.6. *U voréss la fémna cióca e l vasséll piégn*, vorrebbe la moglie ubriaca e la botte piena: due cose tra loro inconciliabili (Intragna).

10.7. *A savévi pú se séri mas'c o fémna*, non sapevo più se ero maschio o femmina: mi sentivo totalmente frastornato (Lugano), *al sa gnanca lú se l'è mas'c o fémna*, è del tutto immaturo, inaffidabile (Grono); – *cognóss se i è mas'c o fémna*, conoscere se sono maschi o femmine: conoscere il carattere altrui (Brissago).

10.8. *Tanti fémnan e pòca sgint*, tante donne e poca gente: si dice di riunioni cui prendono parte molte donne e pochi uomini (Caveragno).

11. Fitonimi

Al pl., *fémnan biótt*, donne nude (CentoV.), *fémnan dal sügacò*, donne dal velo bianco (Rasa) sono denominazioni del colchico autunnale [44].

12. Sentenze, detti, proverbi

12.1. Su qualità e caratteristiche generali: *g'è miğe sabu sénze suu, g'è miğe fémne sénze amúr*, non c'è sabato senza sole, non c'è donna senza amore (Sementina); *fémna con füs o filadéll la sciacata fòra la fam dlu mantéll*, donna con fuso o filatoio scuote fuori la fame dal mantello: la donna laboriosa è in grado di provvedere a tutta la famiglia (Caveragno); *fémna scióra la pórtà l dafaa, fémna pòura la l pórtà vèe*, donna ricca porta lavoro, donna povera lo porta via: la povera lavora, mentre la ricca si fa servire (Caveragno). – Sull'aspetto fisico, in forma di commento dispregiativo: *ròba cara e fémnan brutt a sa n tròva dapartutt*, merce cara e donne brutte se ne trovano dappertutto (Verscio), *fémna bóna pala čá, fémna bèla pal strad*, la donna coscienziosa [sta] in casa, la donna bella per le strade (Caveragno); *na fémna bèla l'è an pitt gavèla*, una donna bella ha le gambe un poco storte (Brusio); – *óm sénza barba e férma con barba, Dio me n varda*, dall'uomo senza barba e dalla donna con barba, Dio mi scampi (Cimaderra), *un óm sanza barba u n'è nè bècch nè cavra, e una fémna sanza tèt la n'è nè cavra nè bècch*, un uomo senza barba non è né becco né capra, una donna senza seno non è né capra né becco: non hanno caratteristiche ben definite (Brione Verz.), *fèmmè perusa, fèmmè virtusa*, donna pelosa, donna virtuosa (Sementina), *óm pelús, óm virtús, féma pelusa, féma schifusa*, uomo peloso, uomo virtuoso, donna pelosa, donna schifosa (Poschiavo [45]); – *i fémnan di cavii russ, gnèncà ul diavru u i cugnuss*, le donne dai capelli rossi, neanche il diavolo le conosce: sono ritenute cattive (Montecarasso). – Nel modo di apparire e di comportarsi: *parlaa e vastii modèsta i fa la fémna onèsta*, parlare e vestire modestamente fanno la donna onesta (Caveragno), *féma unèsta, tesòr chi rèsta, féma trista, gran mal da tèsta*, donna onesta, tesoro che resta, donna meschina, gran mal di testa: è fonte di preoccupazioni (Poschiavo [46]). – Nella sua capacità empatica: *gli óm i cunóssan li fèmi plú o mén, ma li fèmi gli óm amò plú bén*, gli uomini conoscono le donne in modo approssimativo, mentre le donne conoscono molto meglio gli uomini (Poschiavo [47]). – Riferiti all'età: *i óman i gh'ann i ègn ch'a séntan, i fémnan chi ch'a móssan*,



Fig. 62. Festa sul passo del San Lucio, 1929 ca. (provenienza M. Canonica, Archivio audiovisivo di Capriacca e Val Colla; fot. R. Canonica).

gli uomini hanno gli anni che sentono, le donne quelli che mostrano: l'invecchiamento fisico è ritenuto meno importante per gli uomini (Giornico), *ali fémni bögna miga ga dumandá quanc ann ca li gh'ann*, alle donne non bisogna domandare quanti anni hanno (Brusio), *bisögna mia cüntaa i énn ai fëman*, non bisogna contare gli anni alle donne (Linescio).

12.2. In quanto compagna dell'uomo, in relazione al matrimonio

12.2.1. Sulla necessità di sposarsi: *on óm sénza la fëmna l'è cumè na mósca sénza tésta*, un uomo senza moglie è come una mosca senza testa (Russo [48]), *una fëmna sénz'óm l'è cóm'una vigna sénza pal*, una donna senza marito è come una vigna senza pali: è priva di guida, di sostegno (Verscio), *la fëma sénza l'óm l'è un bèll flur, ma l'óm sénza fëma l'è un pór laúr/ un chëgadúr*, la donna senza il marito è un bel fiore [= desiderabile], ma l'uomo senza moglie è un povero arnese/ un cesso [= un poveraccio] (Poschiavo [49]).

12.2.2. Sul desiderio di sposarsi: *par triğè l'óm, déi fëmna, par triğè la fëmna, déi l'óm*, per quietare l'uomo, dategli moglie, per quietare la donna, datele marito (Quinto [50]), v. inoltre, fuori della Svizzera italiana, *al fëmi i tarüi inca ul diav, se ul gh'èss só al bragh*, le donne piglierebbero anche il diavolo, se portasse i calzonni (Vanzone).

12.2.3. Sull'opportunità di sposarsi: *fëman u gh n'è par tütt*, donne ce ne sono per tutti (Peccia), *a i è sètt fëman par óm*, ci sono sette donne per [ogni] uomo (Campo VMa.), *de fëmen i n'a sètt per óm e üna zòpa sol tütt*, di donne ce ne sono sette per uomo e una zoppa per soprannumero (Brione Verz.), *ded fëman u n mënca mia, u n gh'è sètt par óm e üna zòpa a fè vòtt*, di donne non ne mancano,

ce ne sono sette per uomo e una zoppa che fanno otto (Rossura), *ad fëman a n tròvan tucc*, di mogli ne trovano tutti (Bodio), *da piöcc e da fëmi al ga n'è a dunzëni*, di pidocchi e di donne ce ne sono a dozzine: in abbondanza (Poschiavo [51]), *fëman e tarpioi, dala tésta tru i garói*, donne e tafani, dalla testa fino alle cosce: ce ne sono a iosa (Caveragno), *fëman sénza dòta e dóu da bundón a sa n tròva in tutt i cantón*, donne senza dote e doghe da cocchiame se ne trovano in ogni dove (Cavigliano), *a chi ga plas li bèli e a chi li brüiti, insci li fëmi li sa maridan tüti*, a chi piacciono le belle, a chi le brutte, così le donne si sposano tutte (Poschiavo [52]), *al sta scritt dadrò dal dóm ca na béla fëma la spusa n brütt óm*, sta scritto dietro al duomo che una bella donna sposa un uomo brutto (Poschiavo [53]).

12.2.4. Sulla ricerca della sposa: *né fëmna né tèla al cèir da candèla*, né donna né tela al lume di candela: vanno scelte con cura per non avere poi delle amare sorprese (Linescio), *s'ti vò vdèe la fëmna, varda l'ört*, se vuoi giudicare una donna, guarda il suo orto: come se ne prende cura (Caveragno), *vastid cuncscèo, onór dla fëmna*, il vestito rammendato fa onore alla massaia: ne testimonia la parsimonia, la modestia (Caveragno), *quand u s vòl tò una fëmna bisögna miga guardágh in bóca*, quando si vuol prender moglie non bisogna guardarle in bocca [come si fa con il bestiame]: considerare solo l'aspetto esteriore (Palagnedra), *a töö na fëmna bégna miga vardèe domá ai belézz, bégna vardèe ai bontá, perchè di belézz ní o se n maia ní o se n bév*, nel prendere moglie non bisogna guardare solo alle bellezze, bisogna considerare le capacità, perché le bellezze non si mangiano né si bevono (Brione Verz.), *r'óm grande al tö ra fërma punina*, l'uomo grande sceglie la donna piccola (Cimadèra); – *a té fëmna l'è mia cóma mangiá un biscotín, dòpo a s pò piú ní indré*, prendere moglie non è come mangiare un biscottino, dopo non si può più tornare indietro (Bodio), *tò fëmna l'è cumè giügaa al lòtt*, prendere moglie è come giocare al lotto: è un azzardo (Campo VMa.), *sbagliè la fëmna l'è mè sbagliè na čarta*, sbagliare nella scelta della moglie è come sbagliare nel giocare una carta (Airolo [54]), *fëman, pörsch e fër da tai l'è brütt induvinái*, donne, maiali e attrezzi da taglio è difficile azzeccarli (Quinto), *arògi, fëman e fër da tai l'è brütt induvinái*, orologi, donne, strumenti da taglio è difficile azzeccarli (Quinto [55]): capire in anticipo con quale ci si troverà bene; a Brusio, *fëmni e orolòi i énn tanc da imbròi*, donne e orologi sono solo imbrogli, con la precisazione ironica che *sicóme la fëmna l'è un imbròi, l'è mèi ca la sia písciana*, siccome la donna è un imbroglione, è meglio che sia piccola; – *per podéss mariüdaa, ona fëmna la dév vess bóna da faa polénta e*

da taiass i óng der magn dricia, per potersi maritare, una donna deve essere capace di fare la polenta e tagliarsi le unghie della mano destra: deve sapere usare entrambe le mani e attendere a più cose nel contempo (Sonogno), *la férma la gh'a da éss: in strada una gran scióra, in cá una gran santa*, la donna deve essere: in strada una gran signora, in casa una gran santa (Mesocco [56]), *in da l'óm prudénza, in dala fèma pazziénza*, nell'uomo prudenza, nella donna pazienza: saggezza di marito e sopportazione di moglie sono qualità che garantiscono la convivenza di coppia (Poschiavo [57]), *i férma bóna i da miga trá ai spropòsit*, le brave donne non danno retta alle sciocchezze (Cimadera), *una buna fèmma la gh'a ní ògl ní bóca*, una donna dabbene non ha né occhi né bocca: non è curiosa né pettegola (Poschiavo), *i bóí fèmen i a né òcc né orècc*, le donne dabbene non hanno né occhi né orecchi: sono discrete e non curiose (Menzonio), *una fèmma brava l'a mai da végh ní nas ní arvécc*, una brava donna non deve mai avere né naso né orecchie: deve occuparsi solo degli affari propri (Ons. [58]), *téden una férma da bósch e da luvèira*, sposate una donna di bosco e di tana: capace di lavorare all'aperto e in casa (Mesocco); – *vacč e fèmen i s tòò in país*, vacche e mogli si prendono in paese (Campo VMa.), *fèman e vacč bisógna crumpágl in dal sò país*, donne e vacche bisogna comprarle nel proprio paese (Moghegno), *fèmen e böö di país töö*, donne e buoi dei paesi tuoi (Sementina) e similmente, *fèman e frassan, lássai indú ch'u nassan*, donne e frassini, lasciali dove nascono (Calpiogna); in varianti dettate da un campanilismo ancora più esasperato: *vacch de Calóni e fèmen de Dèlp e de Pròu, lascégii a lóu*, vacche di Calonico e donne di Dalpe e di Prato, lasciatele a loro [= ai loro compaesani] (Chironico), *fèman da Dalp e vacch da Prò, u i va smínai e lassái fè da ló*, donne di Dalpe e vacche di Prato, vanno osservate e lasciate stare (Quinto), *Dio as ciüra da fògh e da lavina e da lan fèmma da Nasgiarina*, Dio ci preservi dal fuoco e dalle valanghe e dalle donne di *Nasgiarina* (n.l. di un insediamento montano [59]) (SopraP. [60]); – *vardévas dal róss da matígn, dai ciöcch a mesdí, dai fèman che i sa da latígn*, guardatevi dal cielo rosso del mattino, da chi è ubriaco già a mezzogiorno e dalle donne che conoscono il latino: le nuvole rosse sono foriere di pioggia, gli ubriachi possono avere reazioni violente, le donne istruite sono più consapevoli dei loro diritti e quindi meno remissive (Minusio [61]); – *l'è scía la mòda da Cóm, la fèmma la scérca l'óm*, arriva la moda di Como, [per la quale] la donna cerca l'uomo (Soazza), *l'è mía amò rivada la licénza da Cóm, da vess la fèmma a cercaa l'óm*, non è ancora arrivata la licenza da

Como, secondo cui può essere la donna a corteggiare l'uomo (Verscio), *gh'é rivòu la létra da Cóm che la férma la va a cerchè l'óm*, è giunta la lettera di Como, [dove si dice] che la donna va a cercare l'uomo (Mesocco): commenti scherzosi riguardanti i costumi che cambiano grazie all'emancipazione femminile, cfr. → *Cóm*¹. – Sull'età ritenuta adatta per sposarsi: *chi ch'a té fèmma a bonóra, cui sé fiéi u lavóra*, chi si sposa presto, lavora con i propri figli: potrà valersi del loro aiuto nei campi (Bodio); *par sa maridá, diferénza d'età, óm in piazza e fèma in fassa*, per sposarsi, differenza d'età, uomo in piazza e moglie in fasce: per fare un buon matrimonio l'uomo deve essere maturo e la moglie giovane (Poschiavo [62]), v. anche al par. 12.2.8.

12.2.5. Nel ruolo tradizionale in seno alla famiglia e nel governo della casa: *la fèmma l'é par la cè, l'óm pal laurèdi*, la moglie deve occuparsi della casa, l'uomo dei lavori esterni (Campo VMa.), *la cá da l'óm l'é l mónd e l mónd dala fèmma l'é la cá*, la casa dell'uomo è il mondo e il mondo della donna è la casa (Brusio), *l'óm l'é la tèsta dala famiglia e la fèma l'é al còll chi la fa girá par ògni quisquiglia*, l'uomo è la testa della famiglia e la donna è il collo che la fa girare per ogni quisquilia (Poschiavo [63]), *l'óm l'é il sacč e la fèmma la stròpa*, l'uomo è il sacco e la moglie il legaccio (Cavigliano), *r'óm l'é r'òrte e ra férma l'é ra scésa*, il marito è l'orto e la moglie la siepe (Cimadera): il marito deve procurare il necessario per la casa, la moglie deve saperlo amministrare; – *bóna fèmma la impiénisc la čá e la čèmma*, una buona moglie riempie la casa e la cantina (Caveragno), *fèmma buna fa buna cá*, una moglie brava fa la buona casa (Crana), *na fèmma dricia l'é la furtiuna dala cá*, una moglie brava è la fortuna della casa (Brusio), *la fèmma l'é la guida ad la čá*, la donna è la guida della casa (Someo), *una bóna fèmma l'é un tesòr par una cá*, una buona moglie è un tesoro per la casa (Bodio), *la buna fèma l'é un tresòr in una cá e furtünú l'óm chi la sa truá*, la brava donna è un tesoro in una casa ed è fortunato l'uomo che sa trovarla (Poschiavo [64]), *na bóna fèmma la val ona coróna*, un brava moglie vale una corona: un regno, una fortuna (Menzonio), *bóna la fèmma, bèla la čá, paradís ad scía e d lá*, brava la moglie, bella la casa, paradiso di qua e di là: sono le condizioni ideali (Caveragno); *la fèma, in cá, dafá sèmpri an na pò truá*, la donna, in casa, daffare ne può sempre trovare (Poschiavo [65]), *fèmma spenserada, cá disgrazziada, fèmma ativa, cá sglioliva*, moglie spensierata, casa disgraziata, moglie attiva, casa prospera e felice (Carasso), *fèmma pultróna, čá bruntolóna, stanza cula spüfa, čèmma cula müfa*, donna poltrona, casa bruntolona [= scontenta,



Fig. 63. Comano, anni Sessanta del Novecento: durante la vendemmia (provenienza G. Pietra, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla).

senza pace], stanza polverosa, cantina con la muffa (Cavergno); – *se ne fèmne in cá le fa miġa ecunumia*, er um u pò lauraa fign dumágn er avemaria, se una donna in casa non è parsimoniosa, l'uomo deve lavorare fino all'avemaria del mattino seguente (Montecarasso [66]), *la i a pissèi red la fèmna a bütaa föra dala pòrta cul giarign che l'óm a portaa int cul braièi*, rende di più la donna a buttare fuori dalla porta col cucchiaino che non l'uomo a portare dentro con la gerla da fieno (Campo VMa.), *la fa pissèi prèst na fèmna a tiraa föra da čá che dés óman a tiraa int*, fa prima una donna a tirare fuori di casa che dieci uomini a tirare dentro (Gordevio): non giova a nulla che il marito guadagni molto, se la moglie non è parsimoniosa; *una fèmna cativa la fa cativa tüta la čè*, una cattiva moglie rovina tutta la casa (Linescio), *la fèmna la pò vèss la rovina o la fortuna d'una cá*, la donna può essere la rovina o la fortuna d'una casa (Bodio), *una bóna fèmna la fa la cá e vüna cativa la la désfa*, una brava moglie fa prosperare la casa, una cattiva la manda in rovina (S. Antonio), *la fèmna bóna la fa un casóm*, la cativa la la spianta, la brava moglie fa una grande casa, la cattiva la spianta (Campo VMa.), *una bóna fèmna a l'é l'èngiul in la ciá*, una cattiva a l'é ul diaru in ciá, una buona moglie è l'angelo nella casa, una cattiva è il diavolo in casa (Rossura), *fèmna postada, čá slandanada*, moglie agghindata, casa trascurata (Cavergno).

12.2.6. Nel ruolo all'interno della coppia: *la bóna fèmna la fa al bón óm*, la brava moglie fa il buon marito (Grono), *el bón óm o fa er bóna fèmna*, il buon marito fa la buona moglie (Mergoscia), *l'óm fa la fèma e la fèma fa l'óm*, il marito fa la moglie e la moglie fa il marito: marito e moglie

si forgianno a vicenda (Poschiavo); – *l'é pissèe facil a na bóna fèmna a tirèe un gram óm*, ca um bóm óm a tirèe na grama fèmna, è più facile che una brava moglie riesca a governare un cattivo marito, che un bravo marito una cattiva moglie (Brione Verz.).

12.2.7. Sui dissapori coniugali e le cause che li determinerebbero: *chi töl fèmna cun niént fina ala mòrt al na rissént*, chi si sposa con niente [= povero, o con una donna senza dote] fino alla morte ne risente: difficilmente riuscirà a risollevarsi dallo stato di bisogno (Brusio); *fèmna d'ereditá, diavul in čá*, moglie ereditiera, diavolo in casa: l'eredità ricevuta dalla donna può esser causa di conflitti col marito (Auressio), *se l'um l'é pòuro e la fèmna scióra, l'um l'a da faa da fèmna o da ciuco*, se l'uomo è povero e la donna ricca, l'uomo dovrà fare da donna o da ciuco: sottostarà al volere e ai capricci della moglie (Palagnedra), *guai a chéll óm ch'u va a tachè sù l capéll a čè d fèmna*, guai a quel marito che va ad appendere il cappello [= va a vivere] a casa della moglie: perché perde ogni autorità (Quinto); – *quand la fèmna la mett la crèsta, l'óm u divénta un puiée*, quando la moglie rizza la cresta, il marito diventa un pulcino (Verscio), *in quèla cá al ga sará mai pas, indónt ca la fèma la cumanda e l'óm al tas*, non ci sarà mai pace in casa se la moglie comanda e il marito tace (Poschiavo [67]); *sa sta mal an chéla cá che la fèmna la pòrta i brai e l'óm al scussá*, si sta male in quella casa in cui la moglie porta i calzoni e il marito il grembiule: dove è la donna a comandare (Bodio), e similmente *guai ala čè se la fèmna la pòrta al brai*, guai alla casa se la moglie porta i calzoni (Campo VMa.), *guai e chéll um ch'er fèmne le pòrto i calzún*, guai all'uomo la cui moglie porta i pantaloni (Montecarasso [68]); – *füm e fèma cativa, par l'óm restá a cá l'é finida*, fumo e moglie cattiva, per l'uomo restare a casa è finita: sono motivi che tengono l'uomo fuori di casa (Poschiavo [69]); – *tra l'óm e la fèmna guai a intrigass*, tra marito e moglie guai a intromettersi (Crana), *chi métt al bécch tra fèma e óm l'é un gran sumarón*, chi mette il becco tra moglie e marito è un gran somaro (Poschiavo [70]). – Manifestano insofferenza per la vita di coppia e la sua complessità: *chi che gh'a fèmna i gh'a dolór*, chi ha moglie ha dolori (Mergoscia), *a fè la bèrba u s sta bégn un dí*, a tó la fèmna u s sta bégn na satmèna, a mazzè l pörč u s sta bégn un ènn, a rasare la barba si sta bene un giorno, a prendere moglie si sta bene una settimana, a macellare il maiale si sta bene un anno (Airolo).

12.2.8. Sulla prolificità e i figli: *indónt ch'al gh'é fèmmi al gh'é budán*, dove ci sono donne ci sono figli (Poschiavo), *una fèmna ch l'a un canaia a*

l'ènn la impieniss püssé prést la çè che una fémna ch la fa un casôu al dí, una donna che genera un bambino ogni anno fa prosperare più in fretta la casa di una donna che fa una formaggella al giorno (Quinto), *fémna sgióvna e óm vécc impieniss la cá e l técc*, moglie giovane e marito vecchio riempiono la casa e la stalla (Personico), *fémna giúana e óm vécc, rais fina ai urécc*, moglie giovane e marito vecchio, figli fino alle orecchie (Brusio), *féma giúana e óm vécc, sémpri la cüna tacada al lécc*, moglie giovane e marito vecchio hanno sempre la culla accanto al letto (Poschiavo [71]): sono molto prolifici.

12.2.9. Sulla situazione di vedovanza: *il dispiassè di óman quand ch'a i mér la fémna u dura tant cumè il maa da gumbad*, il dispiacere degli uomini quando muore loro la moglie dura tanto quanto il mal di gomito (Cavigliano), *el doró dala fémna mòrta u dura dal lécc ala pórtta*, lo strazio per la moglie morta va dal letto fin sulla porta (Losone), *ol doróu dre fémna mòrta o rüva fign ara pórtta*, il dolore per la moglie morta dura fino alla porta (Biasca): è di breve durata.

12.3. Riferiti a singoli aspetti attribuiti alle donne, secondo stereotipi a volte molto antichi

12.3.1. Sulla presunta vanità, frivolezza: *la fémna quand che la sa da véss bèla la vign bruta*, la donna quando sa di essere bella diventa brutta: la donna che ostenta la propria bellezza finisce per apparire altezzosa, antipatica (Aureggio), *i fémna i è lungh da cavill e curt da scervéll*, le donne hanno capelli lunghi ma sono corte di cervello (Ons. [72]), *al spécc al riflètt senza parlá, li fémni li parlan senza riflètt*, lo specchio riflette senza parlare, le donne parlano senza riflettere (Brusio), *la féma la rasuna cul còr, la gh'a la lingua lésta e ali vòlti pòca tèsta*, la donna ragiona con il cuore, ha la lingua lesta e a volte poco senno (Poschiavo [73]), *i fatt i è mèsč, ma i paróll i è fémna*, i fatti sono maschi, ma le parole sono femmine: gli uomini sono bravi nel fare, le donne nel parlare (Peccia).

12.3.2. Sulla presunta loquacità: *tré ròbi impusibili: fá tasé li fèmi, fá córa i vécc e fá stá quitt i piscian in dal lécc*, tre cose impossibili: far tacere le donne, far correre i vecchi e fare star tranquilli i bambini a letto (Poschiavo [74]), *feuréi l'é l mès che parlan méno i fémna*, febbraio è il mese in cui le donne parlano meno: perché dura solo ventotto giorni (Dalpe [75]), *i fèmen i g'a er léngua lunga*, le donne hanno la lingua lunga (Cugnasco), *la léngua l'é l'èrma dalan fémna*, la lingua è l'arma delle donne (Castasegna), *li armi dali fémni li ènn tré: la ròca, l füs e la léngua*, le armi delle donne sono tre: la rocca, il fuso e la lingua (Brusio), *i arm di fèmen i è er léngua, i óng e r'acqua di öcc*, le armi delle donne sono la lingua, le unghie e l'acqua de-

gli occhi [= le lacrime] (Mergoscia), *ul murmurè du pròssim l'a la virtù da guarì ul mal di dénc ai fémna*, il mormorare sul prossimo ha la virtù di far cessare il mal di denti alle donne: glielo fa dimenticare (Calpiogna); – *una féma e una galina li fann un marcú*, una donna e una gallina fanno un mercato (Poschiavo), *dó fèmen e un'oca i fa un marcóo*, due donne e un'oca fanno un mercato (Losone), *dó fémna e un cò d'ai l'è un mercád béll e fai*, due donne e una testa d'aglio è un mercato bell'e fatto (Bodio): bastano una o due donne e un prodotto vendibile per fare un mercato; *dó fémna i fa fèra, tré i fa marcóo*, due donne fanno fiera, tre fanno mercato (Maggia), *tré fémna la fann un marcád e quatro la fann una fèra*, tre donne fanno un mercato, quattro una fiera (Soazza), *tré fémna i fa un marcóo e sètt i fa una fèra*, tre donne fanno un mercato e sette una fiera (Cavigliano); – *fémni e òchi, tégnan pòchi*, donne e oche, tienine poche (Brusio), *la fémna ciala l'é còm'un svèi senza còst, la tégn int nóta*, la donna fatua è come una gerla senza stecche, non trattiene nulla (Quinto [76]), *a confíagh un segrétt a una fémna an d'un mométt al sann tucc*, se si confida un segreto a una donna in un attimo lo sanno tutti (Bodio), *cun la féma l'óm al sa cunfida ògni mumétt, però cun manifestá segréti al staia atént!*, l'uomo si confida ogni momento con la moglie, stia però attento a non rivelare segreti! (Poschiavo [77]); – *i é miga domá i fèmen che i é bói da lapèe*, non sono solo le donne a essere dedite alle chiacchiere (Lodrino [78]).

12.3.3. Sulla presunta volubilità, capricciosità, cocciutaggine: *al fémna i a tanti vögl mintè mang fögl*, le donne hanno tante voglie come maggio foglie (Cavergnò [79]), *al čimp, al čül e ai fémna bégna lassái fá cumè i vò*, al tempo, al culo e alle donne bisogna lasciar fare come vogliono: è inutile tentare di influenzarli (Russo), *témp, vént, fèmi e furtüna i cambian da spéss cumè la lüna*, il tempo, il vento, le donne e la sorte cambiano di continuo come la luna (Poschiavo [80]), *fémna e lüna, inčói bèla, domágn briüna*, donna e luna, oggi bella, domani scura: triste, rabbuiata (Menzonio), *sabat senza sóu e fémna senza lüna u s n'è mó vist mia*, sabati senza sole e donne senza luna [= malumori] non se ne sono ancora visti (Calpiogna), cfr., fuori della Svizzera italiana, *fémna vuticia cumè la lüna la n da mi furtüna*, donna volubile come la luna non reca fortuna (Vanzone); – *quand i fèmen i métt dént el nas, i g'a da faa tütt quèll che g' par e g' pias*, quando le donne ci mettono il naso, fanno tutto ciò che pare e piace a loro (Montecarasso [81]), *l'óm al sa pléga, la féma nò*, l'uomo si piega [= cede], la donna no (Poschiavo [82]); – *i fèmen i va fign al scént e vun*, le donne vanno fino al 101 (Aureggio), *i fémna i va déss ai estrémi*, le

donne vanno sempre agli estremi (Gordevio): sono perseveranti, tenaci.

12.3.4. Sulla presunta scontrosità, irascibilità, litigiosità: *i fèmen quand ch'i fa pagn e bügada besünta mia tucái*, le donne quando preparano il pane o fanno il bucato non bisogna disturbarle: perché sono nervose (Brione s. Minusio), *sa li fèmi li rógnan, gli énn sani*, se le donne brontolano, [vuol dire che] stanno bene (Poschiavo [83]), *l'óm quan l'è ciöch e la fémna quan l'è rabiada i dis la veritá*, l'uomo ubriaco e la donna incollerita dicono la verità (Menzonio); – *dó fèman int om poléi vann mia d'acórdi*, due donne in un pollaio [= sotto lo stesso tetto] non vanno d'accordo (Personico), *tré fèmen in t'une ciá e pònn ná d'ecórdi, ma a condizión che unu la pò véss vivi e l'altra mórto e la tèrte piturède sule pórto*, tre donne in una casa possono andare d'accordo, ma a condizione che una sia viva, l'altra morta e la terza dipinta sulla porta (Chironico), *una fémna par camín e om prévad par campanín*, una donna per camino e un prete per campanile (Iragna), *un gall in t'um puléi, une fème par cimín, un préved par campanín*, un gallo in un pollaio, una donna per camino, un prete per campanile (Chironico): non può esserci più di una donna in casa, così come basta un prete per ogni chiesa e un gallo in un pollaio; – *portaa par desliège e tacca lit cui fèmen l'è l'istéss*, portare pali slegati e litigare con le donne è la stessa cosa: si finisce per essere sopraffatti (Sementina).

12.3.5. Sulla presunta malizia, furbizia, falsità, mendacità: *la fémna la tira l'óm cum la vò*, la donna manovra l'uomo come vuole (Campo VMa.), *una fémna la tira cént óman, ma cént óman i iè mia bói a tira na fémna*, una donna trascina [= condiziona] cento uomini, ma cento uomini non sono capaci di trascinare una donna (Cavigliano); – *a fidass di fòman l'é cume nè a çatè çèuri*, fidarsi delle donne è come andare a cercar capre: un'impresa disperata (Bedretto [84]), *cui fèman bégna véss prudént cumè cui serpént*, con le donne bisogna essere prudenti come con i serpenti (Ons. [85]), *ona fémna ti l chignóss cand te gh'é mangiáo insèma om quintál de saa*, una donna la conosci quando hai mangiato assieme un quintale di sale: è difficile conoscere a fondo una donna (Frasco [86]), a cui si contrappone il motto di Cevio, *una fémna ti la cugnussi dala sèra ala matígn, par cugnuss un óm t'è da mangèe un quintál ad saa insèma*, una donna la conosci dalla sera alla mattina, per conoscere un uomo devi mangiare un quintale di sale insieme; – *la fémna par pinina che la sia la véng ul diavul in fürberia*, la donna per piccina che sia vince il diavolo in furbizia (Russo [87]), *i fèmen i è talmíent fals ch'i gh'a fina facc lavá la lana niegra al diáuru per fala gni bgénca, e u*

ne gh'è miga rivò, le donne sono talmente subdole che hanno perfino fatto lavare la lana nera al diavolo perché diventasse bianca, e lui non ci è riuscito: in una leggenda (Isona); – *lagrim di fèman, funtèna d'infingardögna*, lacrime di donne, fontana d'ipocrisia (Calpiogna), *i lagrim di fèman e la sudú di privad i è cumè na funtana de malizzia*, le lacrime delle donne e il sudore dei preti sono come una fontana di malizia: non bisogna crederci (Crana), *crédigh miga a cavall chi sia, a fèma chi plang e a óm chi giüra*, non credere a cavallo che suda, a donna che piange e a uomo che spergiura (Brusio), *cavall che süda, óm che vòsa, fèrma piangénte besögna crédegh niénte*, a cavallo che suda, uomo che grida e donna che piange non bisogna credere affatto (Cimadera); – *i fèrma i dis mai ra veritá tüta intréga*, le donne non dicono mai la verità tutta intiera (Cimadera), *se i fèman i dis la veritá l'è in sbai*, se le donne dicono la verità è per sbaglio (Palagnedra), *i bosí di fèman i è un'altra veritá*, le bugie delle donne sono un'altra verità: seguono una logica diversa rispetto a quella corrente (Losone); – *i fèman i è cumè i castágn, béi da fòra e da dént mangágn*, le donne sono come le castagne, belle fuori e guaste dentro: sono false e ipocrite (Russo [88]); con un particolare accento posto sulla sfera religiosa: *la fémna l'è santa in gésa, angiul in strada, diavul in cá, sciguèta ala fenéstra, ghéisgia ala pórta*, la donna è santa in chiesa, angelo in strada, diavolo in casa, civetta alla finestra, gazza [= chiacchierona, pettegola] alla porta (Russo [89]); fuori della Svizzera italiana, *fémna da stacá tütt i quédar*, donna da far staccare tutti i quadri [della chiesa]: bigotta, ma dal comportamento riprovevole (Vanzone).

12.3.6. In quanto ritenuta fonte di spese: *la fémna l'è un débat*, la donna è un debito (Campo VMa.), *fèman, arògi e ombrell a i énn tré débat*, donne, orologi e ombrelli sono tre debiti (Rossura), *i fèmen, i umbréll e i relócc i è l'istéss*, le donne, gli ombrelli e gli orologi sono uguali: sono fonte di spese (S. Antonio), *chi dis spòsa u dis spésa, chi dis fémna u dis fam*, chi dice sposa dice spesa, chi dice donna dice fame (Calpiogna); similmente, in prossimità del confine: *chi dis fémne dis ruvine*, chi dice donna dice rovina (Crealla); recente, mutuato dall'italiano: *fèmi e mutúr, giòia e dulúr*, donne e motori, gioia e dolori (Poschiavo [90]).

12.3.7. Sulla presunta civetteria: *i fèmen che ména l'anca o i è putann o pòch e gh manca*, le donne che ancheggiano o sono puttane o poco ci manca (Roveredo Grig. [91]); *guardat dali saèti e dai trón e dali fèmi chi va par óm*, guardati dalle saette e dai tuoni e dalle donne che vanno in cerca di uomini (Poschiavo [92]); – con una sfumatura che pare alludere all'infedeltà: *qui che gh'a rógna*



Fig. 64. Roveredo Capriasca, 1960 ca.: tra i fili del bucato steso (provenienza F. Mauri, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; fot. E. Aebi).

da gratà e fèman da vardà u gh manca mai da fà, a chi ha rogna da grattare e donne da controllare non manca mai qualcosa da fare (Ons. [93]), *fèman e galinn l'è brütt cürái*, donne e galline sono difficili da sorvegliare (Personico).

12.3.8. In forma di giudizio denigratorio che svaluta il genere femminile rispetto al maschile: *a val pisséi un óm de paia che una fèmena d'òr*, vale di più un uomo di paglia [= un fantoccio, un uomo dappoco] che una donna d'oro (Loco), *ga véé sètt fèman da vaia per faa on óm da paia*, ci vogliono sette donne di valore per fare un uomo qualunque (Carasso); *dali fèmi e dai dutúr al ma guardia l Signúr!*, dalle donne e dai dottori mi scampi il Signore! (Poschiavo [94]); – forse con allusione ai turbamenti che un legame affettivo rischia di recare con sé: *la fèмна e l fègh i fa l'óm periculús*, la donna e il fuoco mettono l'uomo in pericolo (Ons. [95]).

12.3.9. Era un tempo considerata sconveniente per le donne l'attitudine a gironzolare oziosamente per strade, piazze e osterie: *biava marzòra e fèмна piazzòra, fètt prèst a tòi fòra*, la segale marzolina e la donna piazzaiola si riconoscono subito (Osco), *fèмна in strada o pal piazz, óm a l'osteria*,

moglie per strada o per le piazze, marito all'osteria (Caveragno); a Vanzone, località oltre confine, si sentenzia: *quand na fèмна la va a l'ustaria tütt i dièv i scapa vía*, quando una donna va all'osteria tutti i diavoli scappano via; – *fègn e fògl int il tècc, mi d fèman pal strècc, mòta e badöo asbačč, sèila sgiù il sačč, lièni e castégn, ti stè pròpi bégn*, fieno e fogliame nella stalla, niente donne per le vie, formaggio e burro a sufficienza, segale giù nel sacco, lukanighe e castagne, stai proprio bene (Caveragno).

12.3.10. Riguardano la sfera sessuale: *légn in pé e fèrna in pian i tégn sù l dóm da Milán*, legno in piedi e donna coricata reggono il duomo di Milano (Certara); – *quand che la barba la fa bianchín, lassa la fèmn e tacat al vin* (Preonzo [96]), *cur ca l pé al végn grisín, lassa li fèmi e tacat al vin* (Poschiavo [97]), quando la barba/ il pelo comincia a ingrigire, lascia la donna/ le donne e datti al vino.

12.4. Vari

I fèman i s čünta mía, le donne non si calcolano: al momento di pagare il conto (Gordevio). – *La fèma dagli altri la par sèmpri plü bèla*, la moglie degli altri sembra sempre più bella (Poschiavo [98]). – *Ancéi in man a canaia, fèman in man ai*

saudèd e cavái in man di fréi, guaia!, uccelli in mano a bambini, donne in mano ai soldati e cavalli in mano ai frati, guai!: sarebbero mal governati (Giornico). – *Féman e umbrèll, s’u gl vulí vòsc, lasscègl naa fòra mía d magn*, donne e ombrelli, se li volete vostri, teneteli per mano (Caveragno), *al machin, al biciclètt, i arlòcc e al féman i s prèsta vèe a nanzúgn*, le macchine, le biciclette, gli orologi e le donne non si prestano a nessuno (Cevio). – *Cunt er fèmn, er prima vòlto e s perduna, er secunda e s bastuna*, con la moglie, la prima volta si perdona, la seconda si bastona (Montecarasso), *l’óm chi tégn la fèma cumè la scúa dadró da l’üsc, al sa meraviglia miga quèll di ca la lassará l cüsc*, il marito che tiene la moglie come la scopa dietro l’uscio non si meraviglia quel giorno che lei lascerà il nido (Poschiavo [99]). – *I féman i è cumè i ghètt, si nu s pica ul nas i mér miǵa*, le donne sono come i gatti, se non si colpiscono sul naso non muoiono (Ons. [100]). – *I böi u s ciapan pai cörn, i féman pai quazz e i óman pala paròla*, i buoi si prendono per le corna, le donne per le trecce e gli uomini per la parola (Oscò), *i féman i s ciapan pai civéi e i óman pai paròll*, le donne si prendono per i capelli e gli uomini per le parole che dicono (Chironico). – *Al sul da febrèe al ména li fèmn i al carnè*, il sole di febbraio porta le donne all’ossario: è malsano, può fare ammalare (Campocologno [101]), *chi che vò la fèmn sol cadriolée i la mètega al sóo de fevrée*, chi vuole la moglie sul cataletto [= morta] la sponga al sole di febbraio (Roveredo Grig. [102]). – *Cur ca l riv’al vént, ali fèmi o l ga dól la tèsta o ga dól i dént*, quando si alza il vento, alle donne o fa male la testa o fanno male i denti (Poschiavo [103]). – *Sótt ala caldana u sta la fèmn sana*, sotto la caldana sta la donna sana: da intendersi probabilmente nel senso che le vampate di calore che colpiscono le donne durante la menopausa costituiscono uno sfogo benigno per l’organismo (Verscio). – *La camamèla la mantégn la fèmn bèla*, la camomilla mantiene bella la donna (Terre Ped. [104]).

13. Rime, filastrocche, cantilene, scioglilingua, giochi di parole

13.1. *Ala fèsta de domán la minèstra i la fa la fermán, i ómen i ghe métt el ris e i canaia i la feniss*, alla festa di domani la minestra la fanno le donne, gli uomini ci mettono il riso e i bambini la finiscono (Mesocco [105]).

13.2. *La fèmma dal muléta l’andava an bicicléta, l’a fait na piruléta e algh’è s’ciupú na téta*, la moglie dell’arrotino andava in bicicletta, ha fatto un capitombolo e le è scoppiata una tetta (Brusio). – *A fiòca, a fiòca in Prasgianèe, a végn una fèmn senza calzèe, a végn un óm senza calzón, lá ala ġana da Cantón*, nevicata, nevicata in Prasgianèe [n.l.], arriva

una donna senza scarpe, viene un uomo senza calzoni, là alla pietraia di Cantone [n.l.] (Maggia).

13.3. In una filastrocca per insegnare i giorni della settimana ai bambini: *lunedì a nasciù Giròll, ..., giovedì l’a técc ra fèmn, vanardi l’è stacc cor léi, sabo l’è crapò e domènga a r’am sotarò*, lunedì è nato Gerolamo, giovedì ha preso moglie, venerdì è stato con lei, sabato è morto e domenica l’abbiamo seppellito (Biasca [106]).

13.4. Adatta probabilmente una versione in lingua *gh’era una vòlta una ferméta penina penina picciò, la stava in una caséta penina penina picciò*, c’era una volta una donnina piccina piccina picciò, stava in una casetta piccina piccina picciò (Mesocco [107]).

13.5. *La canzón dal calimón, cur ca l’è còta la sént da bón, gnanca la fèma l’è miga l’óm, gnanca l’óm l’è miga la fèma*, la canzone del calimón [108], quando è cotta sa di buono, neanche la donna non è l’uomo, neanche l’uomo non è la donna: inizio di una lunga filastrocca di contrari che si recitava come scioglilingua (Poschiavo [109]).

13.6. A Cevio, in uno scherzoso gioco di parole basato sull’omofonia con la forma verbale *féman* ‘fatemene’: *féman, féman, féman audèe piú!*, donne, donne, non fatemene più vedere!

14. Credenze, usanze, curiosità

14.1. *L’è la fèmena du diavul ch’a lava la bugada*, è la moglie del diavolo che fa il bucato (Loco), *l’è la fèmn del diavul ch’a lava i pann*, è la moglie del diavolo che lava i panni (Crana): si dice quando piove e c’è il sole; – *u diavul u batt la fèmena*; il diavolo picchia la moglie: si dice quando tuona e c’è il sole (Loco).

14.2. In Bregaglia si ritiene che *s’as incuntra la dumán üna fèmn, incurra ch’as vòl fèr ün bón lauréri, as disg: «l’è ün dí d fèmn»*, *ca l vulèss dir, nu m riésc*, se, di buon mattino, si incontra una donna [come prima persona], proprio quando ci si appresta a fare un lavoro impegnativo, si dice: «è un giorno di donna», che significa che non andrà a buon fine (SopraP. [110]), v. anche *fèmn par strèda, caccia sbaglièda*, donna per strada, caccia sbagliata: se si incontra una donna, la caccia sarà sfortunata (Vicosoprano [111]). Analogamente a Mesocco è considerato un cattivo presagio incontrare come prima persona una donna il giorno di Capodanno: *se per disgrazzia tu incóntra per prima una férma, pòver tí, tu sarái dispipòu*, se per disgrazia incontri per prima una donna, povero te, sarai sfortunato [per il resto dell’anno] [112].

14.3. Nel Novecento era ancora in uso la tradizione di annunciare il decesso di una persona con un numero diverso di rintocchi o usando campa-

ne differenti, a seconda che si trattasse di un uomo o di una donna, per cui v. in dettaglio → *bòtt*¹.

14.4. Fino al secondo decennio del XIX secolo, a Isonne, come nella maggior parte delle parrocchie dell'alta Valle del Vedeggio, alle donne era proibito cantare in chiesa. Istruite da un giovane e zelante curato, il quale si era fatto un preciso dovere d'insegnare loro a cantare, esse iniziarono a farlo improvvisamente la domenica di Pasqua del 1822, tra lo stupore e l'incredulità generale degli uomini, che ne rimasero fortemente scandalizzati. L'episodio, che sfidava una secolare e consolidata tradizione, suscitò vivo scalpore, tanto che la questione fu discussa dall'assemblea comunale, deferita al vescovo e finì per approdare in Consiglio di Stato e sui banchi del Gran Consiglio. A titolo pacificatorio e per accontentare un po' tutti l'autorità politica, in accordo con quella religiosa, concesse alle donne l'autorizzazione a cantare solo in determinate festività, pena una multa in caso di trasgressione. Ma esse, appoggiate dal parroco e da una parte progressista della popolazione, non si lasciarono intimidire dalla decisione governativa e, a dispetto di essa, continuarono a cantare e a rivendicare il loro diritto di farlo. La disputa si trascinò per quasi un decennio tra vicende alterne, in una aperta guerra fatta di intimidazioni e provocazioni, finché nel 1830 le donne riuscirono a spuntarla [113].

15. Toponimi, antroponimi

15.1. *Mònt di fèman*, insediamento montano in Val d'Ambra (Personico), *Madèi di fòman*, zona erta dove un tempo si falciava il fieno di bosco (Airolo) [114]. – Come alterato, *Femnuscia*, pascolo, prato (Grono), al quale si affianca, sempre nella stessa località, quello doc. di «*Femnusciatta*» (1780) [115].

15.2. *Sindigh fèмна*, soprannome individuale affibbiato alla moglie di un sindaco per la sua intraprendenza in politica e nella gestione degli affari di famiglia (Giubiasco).

16. Derivati

famnèe s.m. Donnaiolo, seduttore (Gordevio).

femándula s.f. Donna fragile, minuta, semplice, di condizione modesta, umile, poco appariscente, ingenua, bigotta (Poschiavo).

femaról s.m. Donnaiolo, seduttore (Poschiavo).

femenèssa s.f. 1. Donnicciola (Cimadera). – 2. Uomo effeminato (Cimadera).

feminá (Certara), *famnú* (Gresso) agg. 1. Donnesco (Gresso). – 2. Fedifrago, libertino, donnaiolo.

feminín s.m. Uomo effeminato (Poschiavo).

femnada (Gordevio), *famnada* (Intragna) s.f. Azione da donnicciola.



Fig. 65. Fusio, fra il 1926 e il 1958: due donne sulla panchina di una stufa in pietra ollare (Arch. CDE).

femnascia (Gudo, Chironico, Menzonio, Caveragno, Cavigliano, Roveredo Grig.), *femascia* (Poschiavo), *fenmascia* (Corticiasca), *fermanascia* (Mesocco), *fömnazza* (Airolo) s.f. 1. Donnaccia, squaldrina, prostituta (Chironico, Corticiasca [116], Roveredo Grig., Mesocco, Poschiavo). – 2. Donna grande e grossa (Airolo, Menzonio, Caveragno, Cavigliano). – 3. Uomo effeminato, debole, senza carattere, inetto (Caveragno). – 4. Femminuccia, uomo debole, cagionevole di salute (Gudo).

femnatígn s.m. Giovane effeminato (Brione Verz.).

femnatógn s.f.pl. Azioni da donnicciola (Brione Verz.).

femnatt (circ. Ticino, Broglio, Caveragno, Loc.), *famnatt* (Campo VMa., Maggia, Gordevio, Russo), *femenatt* (Loco, Gresso) s.m. 1. Donnaiolo, seduttore. – 2. Uomo effeminato.

femnélà¹ (Isonne, Caveragno, Castasegna), *famnèlla* (Soglio), *femanèlla* (Palagnedra), *femèlla* (Poschiavo), *femnélle* (Montecarasso, Breno) s.f. 1. Pianta maschile della canapa (Montecarasso, Caveragno, Breno, SottoP., Poschiavo). – 2. Stelo di canapa con fiore femminile (Isonne). – 3. Fiore di piante coltivate che viene eliminato per rinvigorirle (Poschiavo). – 4. Segale cornuta, sclerozio della segale cornuta (Soglio). – 5. Chiave femmina, con il cannello cavo nel quale va a inserirsi il pirone della serratura (Palagnedra).

1. *Dala fign d'aóst u s strepava la femnélà che l'èra la prima a mariüdaa sciá, l'èra püssèi fina e čörta; quazzégn püssèi tardi u s strepava anče lu čanu*, alla fine di agosto si strappava la canapa maschio che era la prima a maturare, era più fine e corta; poco dopo si strappava anche la canapa (Caveragno), *tó fò la femnélà*, levare la canapa maschio (Castasegna).

femnélà² s.m. 1. Donnaiolo, seduttore (SopraP. [117]). – 2. Ragazzo che ama giocare con le ragazze (Stampa).

femnell (Castasegna, Poschiavo), *famnèll* (Soglio) s.m. 1. Giovane effeminato. – 2. Donnaiolo, uomo che sta volentieri insieme alle donne (Soglio). – 3. Individuo pavido, timoroso, femminucchia (Soglio).

femnéri (circ. Faido), *famnéri* (Gordevio) s.m. Donne, donna grande e grossa.

femnería s.f. Azione da donnicciola (Cavergno).

femnéta (SopraC., circ. Mesocco), *famnéta* (Russo), *famnéta* (Linescio, Campo VMa., Gordevio, Intragna), *feminéta* (Viganello), *femnéta* (SopraC., Mesolc.), *femnéte* (Cavagnago), *femnéte* (Sementina, Montecarasso), *femnéttà* (Soglio), *ferméta* (Mesocco), *ferméta* (Certara, Cimadera), *fömnéta* (Airolo) s.f. 1. Donna fragile, minuta, semplice, di condizione modesta, umile, poco appariscente, ingenua, bigotta. – 2. Uomo effeminato; uomo debole, cagionevole di salute, senza carattere, debole, pavido; pettegolo, impiccione; damerino, vanitoso. – 3. Pianta maschile della canapa (Rovana, Melezza). – 4. Specie di erba che infesta i campi di cereali (Intragna). – 5. Gangherella, gancetto metallico per affibbiare indumenti (Viganello).

2. *Óm che gh'a dara ferméta*, uomo che ha dell'effeminato (Cimadera); – con uso al maschile, *l'é pròpi um femnéta*, è proprio un pettegolo (Brione Verz.); – *om parlaa da femnéta*, un parlare da damerino: vago, impreciso (Sonogno).

femnin¹ (Chironico, Osco, Palagnedra), *famnign* (Campo VMa., Russo, Gresso), *famnín* (Gordevio, Intragna), *femenégn* (Loco), *femnégn* (Auressio), *femnign* (Sementina, VMa., Loc.), *fermín* (Cimadera) s.f. e m. Donna fragile, minuta, semplice, di condizione modesta, umile, poco appariscente, ingenua, bigotta.

femnin² s.m. Donnaiolo, seduttore (Roveredo Grig. [118]).

femnòcio s.f. Donna dappoco, donnaccia (Prenzo).

femnòla (Lumino, Peccia, Cavergno, Roveredo Grig.), *femnòra* (Losone, Brione s. Minusio), *femnòro* (Claro), *fermòla* (Mesocco) s.f. Donna fragile, minuta, semplice, di condizione modesta, umile, poco appariscente, ingenua, bigotta.

femnòsa (Lavertezzo), *famnòsa* (Campo VMa.) s.f. Donnetta, donna di condizione modesta, umile, poco appariscente, pavida, credulona, bigotta.

femnüscia s.f. Femminucchia, uomo debole, cagionevole di salute (Gudo).

17. Composti

beiféman (Campo VMa.), *beifémen* (Chironico) s.f.pl. Belladonna, Atropa belladonna L.

miraféman s.m. Donnaiolo, seduttore (Rossura).

V. inoltre *cataféman* (→ *catá*, par. 10.), *curafémen* (→ *cürá*, par. 7.)

Voce corrente, ma recessiva nei significati 2. e 3. a seguito della concorrenza dell'omologo → *dòna*¹, infiltratosi dalla Pianura Padana attraverso il lomb. occid. [119], che l'ha praticamente soppiantata nel Sottoceneri. – Esito del lat. FEMINA 'femmina; donna' [120]. – Per la fonetica: esiti del tipo *fémna* presentano il dileguo della vocale postonica, quelli del tipo *fémma* l'assimilazione progressiva di *-mn-* in *-mm-*; da una dissimilazione delle due consonanti nasali del nesso *-nm-*, sviluppatosi per metatesi [121], sorgeranno i tipi *fédma*, *félma*, *férma* e *fésma*, per cui cfr. gli svolgimenti analoghi in → *setimana* 'settimana' (*semmana*, *sedmana*, *senmana*, *selmana*, *sermana* [122]), in → *intamná* 'manomettere, cominciare a consumare' (*intammá*, *intalmá*, *intamlá*, *intarmá*) e in → *seminá* 'seminare' (*semná*, *semmá*, *selmá*, *sormá*); si ascrive all'influsso delle labiali contigue l'alterazione della tonica *e* in *ö*, *u* documentato dalle forme lev. *fömma*, *fömna* [123] (cfr. *böu* 'bere' → *bev*) e dalla var. *fumna* di Stabio. – Per la locuzione *féman biótt* (alla lettera 'donne nude') 'monete', cit. al par. 10.4., v. la spiegazione fornita nell'apposita sezione in → *dòna*¹ per la corrispondente formazione di Gerra Gamb. *dönn biótt*, cit. al par. 8. – Il fitonimo popolare *féman biótt* designante il colchico (par. 11.), per contro, si confronta in ambito europeo con analoghe denominazioni antropomorfizzate, che in prov., fr., ingl. e fiammingo rispondono al concetto di 'donna nuda', in tedesco e nelle lingue nordiche a quello di 'verGINE nuda', in slovacco a quello di 'uomo nudo'; il riferimento alla nudità si motiva con le caratteristiche esteriori del fiore che presenta una corolla 'nuda', in quanto priva d'ogni rivestimento fogliaceo. Un'ulteriore elaborazione originale si ha in *féman dal sügacò*, alla cui base vi sarà l'impressione destata dai fiori del colchico, equiparati a delle devote che si recano alla messa, avvolte in un velo bianco (*sügacò*, v. → *cò*, par. 14.) [124]. – L'interpretazione qui suggerita per il proverbio *sótt ala caldana u sta la fémna sana* 'sotto la caldana sta la donna sana' (par. 12.4.) riprende quella data da Sella per il corrispondente adagio biellese *la caudana mantéj la fumna sana* 'la vampa di calore (che colpisce durante la menopausa) mantiene la donna in buona salute' [125]. – Quanto ai derivati: il sost. *femándula* mostra un raro suff. *-ándula*, probabilm. d'applicazione analogica, composto dal suff. gerundivale *-anda* e dal suff. atono lat. *-ULA* in funzione diminutiva [126]); il tipo posch. *femaról* 'donnaiole', che emerge pure in Valtellina e in Valsassina (Premana) [127], presenta un'uscita risultante dalla fusione del suff.

d'agente -ARIU con il suff. dim. *-ÖLU; per *femenëssa* 'donnicciola; uomo effeminato' cfr. le analoghe formazioni → *cagnësse* 'bazzecola' (Chironico), *donësse* 'donna pettegola, chiacchierona' (Breno, → *dòna*¹, par. 14.), *sciorëssa* (da *scióra* 'signora') 'donna, turista elegante, benestante' (Sonogno), composte con il suffisso connotativo -essa, di valore peggiorativo o spregiativo [128]; il posch. *feminin* sorge per suffissazione dal dim. *femin(a)* 'donnina, donnicciola'; un analogo ampliamento con doppia suffissazione si riscontra in *femnatign* (-étt > -att in posizione atona + -ign < -INU) e in *femnatògn* (-étt + suff. spreg. -ògna, cfr. → *anzògn* 'ragazzate, capricci; cerimonie, complimenti; complicazioni, difficoltà'); la forma *fermanascia* di Mesocco (s.v. *femnascia*), è ricavata dal pl. *fermán*; in *femnatt* il suff. -att esprime, nel significato 1., predilezione, assiduità, azione abituale, come in *donatt* (generalm.), *binsciatt* (Cavergno) 'donnaiolo', *basinatt* 'sbaciucchiere' (Chiasso), mentre acquista valenza peggiorativa nel significato 2., caratterizzando qualità individuali negative, similmente a *bosiatt* 'bugiardo', *piògiatt* 'spilorcio', *ratelatt* 'attaccabrighe' [129]; il sost. *femnòcio* di Preonzo riflette per armonizzazione vocalica il suff. -ÜCULA(M) [130]; il lessema *femnòsa* presenta tratti specifici di una formazione gerg.: il suff. derivazionale -òsa, altamente produttivo nei gerghi come operatore lessicogeno (v. → *bestosa* 'maestro', *calcosa* 'terra', inoltre *lampiòsa* 'lume', *piazzòsa* 'festa', *santòsa* 'chiesa', *spulveròsa* 'farina'), e il fatto che la categoria d'uscita del derivato è un nome e non un aggettivo come di regola in it. e nei dial. italo-rom. [131]. - Cfr. → *dòna*¹; v. ancora → *fëmen*, *feminin*.

Bibl.: AIS 1.48,49,73, 6.1078, 8.1678, CHERUB. 2.100, MONTI 76, App. 37.

[1] ZUCCAGNI ORLANDINI 74. [2] BERNARDI 45. [3] DOSI 1.113.8. [4] FERRARI, Na storia 57. [5] QUADRI, Dial.Capri. 102. [6] DOSI 5.114.71. [7] PAGNAMENTA, Stivà 137, v. anche Il nostro paese 48.231.22. [8] GARBANI NERINI, Effetti 2. [9] ROSA, Alm.Grig. 1968.167. [10] ZALA POZZI, QGI 22.214. [11] BONETTI ms. [12] KELLER, SopraC. 61.269. [13] BASSI, Poesie 194. [14] KELLER, ALug. 108. [15] KELLER, Treterre 26.31. [16] LAMPIETTI BARELLA 135. [17] BERNARDI 66. [18] BEFFA 133. [19] DSI 5.61.342. [20] MARCHIOLI, Calend.Grig.It. 1936.48. [21] LURATI-PINANA 230. [22] MAGGINETTI-LURATI 244. [23] KELLER, SopraC. 63.53. [24] SANTI, Poesii e stòri 1.20. [25] DSI 5.48.50. [26] CDC Castagno 23. [27] BERNARDI 86. [28] BONETTI ms. [29] LURATI-PINANA 397, LURATI, Alm. 1984.11. [30] FERRARI MARGHITOLA, Poesii e stòri 1.7. [31] BASSI, Poesie 26. [32] DSI 2.15.5. [33] LAMPIETTI BARELLA 87. [34] BEFFA 93. [35] MAGGINETTI-LURATI 235. [36] LURATI-PINANA 174. [37] NIGRIS, Lettere ms. (26.4.1906). [38] MORDASINI, Saggio 60. [39] Mat. GRDI. [40] FASANI, Olivone 21. [41] POLI, Tremagg 96. [42] GEIGER, Bergell 23. [43] LURATI-PINANA 210. [44] BERTOLDI, Colchicum 38. [45] GODENZI-CRA-

MERI 91. [46] GODENZI-CRAMERI 145. [47] GODENZI-CRAMERI 89. [48] BORIOLI, SchwAV 23.76. [49] GODENZI-CRAMERI 141. [50] BORIOLI, SchwAV 54.29. [51] GODENZI-CRAMERI 90. [52] GODENZI-CRAMERI 90. [53] GODENZI-CRAMERI 90. [54] BEFFA 133. [55] BORIOLI, SchwAV 54.29. [56] LAMPIETTI BARELLA 103. [57] GODENZI-CRAMERI 150. [58] BORIOLI, SchwAV 23.77. [59] RN 1.465. [60] MAURIZIO, Clavenna 9.155, cfr. DECURTINS 11.173. [61] MONDADA, Eco di Locarno 21.1.1984. [62] GODENZI-CRAMERI 146. [63] GODENZI-CRAMERI 149. [64] GODENZI-CRAMERI 89. [65] GODENZI-CRAMERI 89. [66] MALANDRA, Semin.dial. [67] GODENZI-CRAMERI 149. [68] MALANDRA, Semin.dial. [69] GODENZI-CRAMERI 89. [70] GODENZI-CRAMERI 150. [71] GODENZI-CRAMERI 146. [72] BORIOLI, SchwAV 23.77. [73] GODENZI-CRAMERI 91. [74] GODENZI-CRAMERI 118. [75] V. inoltre LURATI, Alm. 1983.5. [76] Cfr. BORIOLI, SchwAV 54.29. [77] GODENZI-CRAMERI 150. [78] BERNARDI 58. [79] V. anche LURATI, Alm. 1987.9. [80] GODENZI-CRAMERI 289. [81] MALANDRA, Semin.dial. [82] GODENZI-CRAMERI 89. [83] GODENZI-CRAMERI 91. [84] ORELLI, Farciám 40. [85] BORIOLI, SchwAV 23.77. [86] LURATI-PINANA 229. [87] BORIOLI, SchwAV 23.77. [88] BORIOLI, SchwAV 23.77. [89] BORIOLI, SchwAV 23.77. [90] GODENZI-CRAMERI 91. [91] RAVEGLIA 150. [92] ZALA-POZZI, Alm.Grig. 1938.78. [93] BORIOLI, SchwAV 23.77. [94] GODENZI-CRAMERI 90. [95] BORIOLI, SchwAV 23.77. [96] GALLINO, Dialett 45. [97] GODENZI-CRAMERI 141. [98] GODENZI-CRAMERI 145. [99] GODENZI-CRAMERI 150. [100] BORIOLI, SchwAV 23.77. [101] V. anche LURATI, Alm. 1983.6. [102] RAVEGLIA 34. [103] GODENZI-CRAMERI 92. [104] KELLER, Treterre 46.33. [105] WICKY BARELLA, Bofin 84. [106] MAGGINETTI-LURATI 95, cfr. STRÄHL, FS 68.31. [107] WICKY BARELLA, Bofin 68. [108] Sul termine v. FILIPPONIO, ID 76.55-62. [109] TODOROVIC STRÄHL 175. [110] DECURTINS 11.172. [111] MAURIZIO, Clavenna 9.155. [112] LAMPIETTI BARELLA, FS 60.14. [113] BSSI 4.253-259, PALLI, Alm.Tic. 1937.261-262, v. anche GERBERT, Ore in famiglia 1960.39-43, LEPORI, Isonne 183-187. [114] BEFFA 133, RTT Airolo 342. [115] RN 1.497, 498, 2.138. [116] KELLER, ALug. 107. [117] GIACOMETTI 98, MAURIZIO, Clavenna 9.129. [118] RAVEGLIA 72, cfr. LURATI, Diz. modi di dire 253. [119] V. AIS 1.48, 8.1678. [120] REW 3239, SALVIONI-FARÉ, Postille 3239, DEI 3.1615, DELI² 569-570, DEEG 554-555, DELT 1.1119-1121; per quanto riguarda le distinzioni terminologiche fra FÉMNA e i lat. UXOR, MÜLIER, DÓMINA, nonché gli sviluppi romanzi di queste voci, v. BONFANTE, Studi Spitzer 77-109, GIACALONE RAMAT, AGI 54.108-116; v. ancora FEW 3.450-451. [121] Cfr. SALVIONI, AGI 11.257,259, BSSI 13.101, Scritti 1.82,84,179. [122] LSI 4.856. [123] SGANZINI, ID 2.108. [124] BERTOLDI, Colchicum 35-38. [125] SELLA, Proverbi 152. [126] ROHLFS, GrIt. 3.1085, 1098. Per il valore di -anda v. inoltre PERI, ZRPh. 27.459-464, SPITZER, ZRPh. 43.641-644. [127] FIORI 210, DVT 377-378, DELT 1.1121, BELLATI 538. [128] ROHLFS, GrIt.

3.1124. [129] NEMBRINI, Modelli 44, ROHLFS, GrIt. 3.1142. [130] Circa la ò ton. cfr. ROHLFS, GrIt. 1.68, 3.1046. [131] Cfr. SCALA, Studi Sanga 529.

Galfetti

femnada, -nascia, -natígn, -natógn, -natt, -nèla, -nèll, -néri, -neria, -néta, -nín, -nòcio, -nòla, -nòsa, -nüsicia → *fémna*

FÉN (fĕn) s.m. Fieno.

V a r.: *fĕn*; *fĕe* (Roveredo Capr., Arogno, Rovio, Mendr., Campocologno), *fĕgn* (SopraC., Corticiasca, Mesolc.), *fĕgn* (Gudo, Sementina, Montecarasso, Bellinzona, Biasca, Ble., Contra, Cugnasco, Verz., Cavigno, Buseno), *fĕn* (Malvaglia, Ponto Valentino, Campo Ble., Cal.), *fĕnn* (SottoP.), *fĕa* (Isonne), *fĕgn* (Ons.), *fĕgn* (Arbedo-Castione, Soazza), *hĕn* (Gorduno); – Doc.: «per uso del *fegno*» (Cevio 1660 [1]).

1. Con valore collettivo, insieme di erbe e piante erbacee che crescono sui prati, falciate e poi fatte essiccare per essere conservate

1.1. Foraggio per la stabulazione invernale

Per tignii bĕsĉ bĕgna faa fĕgn; senza fĕgn o ne s pó mett minĝa a invĕrn, per tenere bestie bisogna fare fieno; senza fieno non si possono svernare (Sonogno), *a quii tĕmpi li bisugnava dass da fá a métt in cassina tiitt al fĕe pussibil, parchĕ gh'ĕva i vacch e cavar da dagh da mangiá e l'invĕrnu l'ĕva lungh, al fiucava tantu e gh'ĕva migná da scherzá!*, a quei tempi bisognava darsi da fare a mettere nel fienile tutto il fieno possibile, perché c'era da dare da mangiare alle vacche e alle capre e l'inverno era lungo, nevicava tanto e non c'era da scherzare! (Cabbio), *cor fĕn a s mantĕgn vacch, cavre, pégre, cavái, mui e asen*, con il fieno si mantengono vacche, capre, pecore, cavalli, muli e asini (Sonvico), *el fĕn piussĕ bèll a s da ai cavái e ai vaca; el fĕn pussĕ magre a s da ai cavre e ai pévra*, il fieno più bello si dà ai cavalli e alle vacche; il fieno più magro si dà alle capre e alle pecore (Cimadèra).

In passato si usava tenere il bestiame nelle stalle il minor tempo possibile, unicamente nei mesi invernali, poiché la fienagione manuale era faticosa e la disponibilità di fieno non era sempre abbondante: *u fĕgn u ĉala, u va via cumé név al sù; l'ĕ grama quand che u técc žurint l'ĕvöid u mĕs d'aurí*, il fieno diminuisce, si dilegua come neve al sole; è brutto quando il fienile è vuoto il mese di aprile: poiché bisogna aspettare fino a maggio per poter mandare le vacche al pascolo (Bedretto [2]), *par mancanza ad pascul am tuca mantegnii i vacĉ a fŭria ad fĕgn*, per mancanza di pascolo mi tocca

mantenere le vacche a forza di fieno (Someo). Appena e finché possibile, il bestiame (prima quello minuto e più tardi quello grosso) veniva condotto al pascolo, per fargli consumare l'erba direttamente sul posto: *ad primavĕra chi da Cavĕrgn i a da naa prĕst in Vall Bavóna; i prim a passaa ĕnt i ĕ chi dal ĉĕur, perchĕ chi u végn a scarsegĕ l'fĕgn*, in primavera quelli di Caveragno devono andare presto in Val Bavona; i primi ad andarvi sono quelli che hanno le capre, perché qui comincia a scarseggiare il fieno (Caveragno [3]), *fin ch' u s podĕva, che i cundizziói ded név e ded l'invĕrn i parmetĕvan, u s stasĕa via cui vacch, u s durĕa mia l'fĕgn, parchĕ u s maĕa sŭ l'ĕrba e u rastĕva via nĉĕ l rŭs, in manĕra che u parmetĕva da ingrassĕ nĉĕ i prĕi*, finché si poteva e le condizioni di neve e dell'inverno lo permettevano, si stava via con le vacche, non si usava il fieno, perché si faceva mangiare loro l'erba e così restava sul posto anche il letame, il che permetteva di ingrassare anche i prati (Airolo [4]). Man mano che la neve si scioglieva e l'erba cresceva, si portava il bestiame a pascolare dapprima sui monti maggenghi, poi sugli alpeggi, e nel frattempo si provvedeva alla fienagione.

La quantità di fieno raccolta durante l'estate doveva bastare per tutto l'inverno e in base a essa l'allevatore valutava quanti capi poteva permettersi di svernare: *in cŭi ann lâ i tignĕva i bĕs'c dumĕ pel fĕgn ch'i pudĕva végh*, in quegli anni tenevano le bestie solo in proporzione al fieno che potevano procurarsi (Corzoneso [5]), *a i am quatru bĕsti da mantignii a fĕgn*, abbiamo quattro vacche da mantenere a fieno (Verscio); a Peccia, *lu fĕgn d'una vaĉa, d'una ĉáura*, il fieno di una vacca, di una capra: la quantità necessaria per farla svernare; sempre secondo il corrispondente di Peccia, si calcolavano 20 quintali per una bovina e 1 quintale per un'ovina; *a gh'ò assĕi fĕn da svernĕe quatru vacch*, ho abbastanza fieno da svernare quattro vacche (Lodrino). Se il raccolto estivo non era sufficiente, il bestiame doveva essere venduto alle fiere autunnali oppure dato a sverno (v. al par. 1.13.): *quand ul fĕn l'ĕ scars, i vacch i ĕ bonmarcaa*, quando il fieno è scarso, le vacche sono a buon mercato: poiché in molti sono obbligati a venderle (Brè), *u i ĕva di sgĕnt ĉĕ magari i tuchĕan pó vénd una vaca ala fĕra d satĕmbre, se l'ĕnn l'ĕva stĕcc particularmĕnt sĉarz da fĕgn e da radasí*, c'erano delle persone che magari dovevano poi vendere una vacca alla fiera di settembre, se l'anno era stato particolarmente scarso di fieno di primo e secondo taglio (Airolo). Se il raccolto era invece sufficiente, appena terminato di brucare l'erba sui pascoli si poteva *mĕttar a fĕnn al bastiám*, mettere a fieno il bestiame (Soglio), *tigni a fĕn*, tenere a



Fig. 66. Luglio 1943: il Lago Cadagno, sull'alpe di Piora, con i ripidi pendii sovrastanti sui quali si notano le parcelle già falciate (Ufficio federale di topografia swisstopo; particolare).

fieno (Poschiavo), *mantegnii a fén i bés'c*, mantenere a fieno le bestie (Rivera): cominciare a foraggiare il bestiame con il fieno.

In primavera e in autunno era spesso necessario integrare la pastura del bestiame con il fieno: *da prümvéna magari u taréna, u sménza a gǎè; ti vé sù cui vacch, invéci če fè na satmèna d béll, u fa na satmèna d brütt, u bófa, l'érba la végn mia e t'é da büsògn da véi iò l fègn, già, parché t'é da dèi da maè; in prümvéna l'éva l fègn ded l'ènn prüma, ch'i n lassévan sù n pò; parché dòpu i l fasévan dumá d'aóst, sgiügn i tuchéan durè chèll ded l'ènn prüma*, in primavera magari si scioglie la neve, l'erba comincia a spuntare; sali [al monte maggenço] con le vacche e, invece che fare una settimana di bel tempo, fa una settimana di brutto, tira vento, l'erba non cresce e hai bisogno di avere lì il fieno, è ovvio, perché devi dar loro da mangiare; in primavera si usava il fieno dell'anno precedente, ne lasciavano su un po' [sui monti]; perché dopo lo falciavano solo in agosto, in giugno dovevano usare quello dell'anno precedente (Airolo); oltre che con fieno, le vacche erano talvolta nutrite anche con erba fresca, falciata sul momento: *m'endava anca a fá èrba dòpo che m'endava coi*

uaca ...: una cargansciada de èrba da dagh lá prima che da lassái fóra ara matina, per tegni de cün-te el fén, andavamo anche a falciare l'erba dopo che andavamo al pascolo con le vacche: una gerla d'erba da dare loro prima di lasciarle uscire la mattina, per risparmiare il fieno (Certara [6]).

Con un minor numero di persone che si dedica all'allevamento, con l'introduzione di mezzi meccanici per la fienagione e con la possibilità di acquistare il fieno da terzi, la stabulazione invernale risulta oggi meno problematica rispetto al pascolo: *adèss i gh'à int um béll pù d bés'c, ma i crum-pa dru gra fègn*, adesso tengono un bel po' di bestie, ma comprano molto fieno (Corzoneso [7]).

1.2. Prati e pascoli

Principale fonte di approvvigionamento di fieno sono i prati, spesso rigorosamente separati dai pascoli: *ili préi u vegnéa sù l'érba če la vegnéa pò seèda par fè fègn; invéci ili pascu i u i éva l'érba c'i pudéan maè i bésč*, nei prati cresceva l'erba che veniva poi falciata per fare fieno; invece nei pascoli c'era l'erba che potevano mangiare le bestie (Airolo); cfr. il doc. «nulla bestia albergari non debeat in aliquo prato nec curte de *feno*, eundo vel redeundo ad alpes» (Brissago 1289-1335 [8]). Il fieno che vi viene

raccolto è detto più specificatamente *fégn da pròu* (Intragna), *fén di prée* (Fescoggia), *fégn de lògh* (Brione s. Minusio), *fégn da curt* (Mosogno), fieno di prato/ dei prati. Tuttavia, qua e là viene raccolto anche il *fénn da pascul*, fieno da pascolo (Castasegna), *fén da pastüra*, fieno da pastura (Corticiasca): falciato sui pascoli.

Quando il bestiame è sull'alpeggio, l'allevatore può dedicarsi alla fienagione, *fá fée* (Muggio), *faa l fégn* (Ascona), *fá cun fén* (Poschiavo), fare (il) fieno, *sega or fén*, falciare il fieno (Arosio), *taià r fén*, tagliare il fieno (Villa Lug.), *ná dré l fén* (Rovio), *naa dré fégn* (Peccia), andare dietro (al) fieno, *faa dré al fégn* (Losone), *fè dré fénn* (Castasegna), fare dietro (al) fieno, *vèss dré al fén* (Certara), *vèss dré fégn* (Campo Ble.), stare dietro (al) fieno. Egli si sposta dal basso verso l'alto, seguendo la crescita dell'erba: *quan che l'éa scia madü l fégn, u s cuminciava pó... a passè sù man man, tücc i mónt*, quando era maturo il fieno, si cominciava poi a salire man mano, su tutti i monti maggenghi (Campello [9]), *i smanzéum a fè l fégn da cè, pó dòpo dré d'órdan i vaséum inanz, i faséum chèll da maisgéng. E m bòtt i éum finid chèll da maisgéng, i vaséum pó a fè fégn da bòsc. E chèll l'éva tütt sül patrizziád e u i vaséva pecè, u vegnéva fò l'avís*, cominciamo a fare il fieno vicino a casa, poi man mano andavamo avanti, facevamo quello dei monti maggenghi. E una volta che avevamo finito quello dei monti maggenghi, andavamo poi a fare fieno selvatico. E quello era tutto sul terreno patriziale e bisognava aspettare, veniva pubblicato l'avviso (Airolo [10]), *a néum a Larèscia. Dòpo, da iló ... a néum i Ségn cui vacch: èco, int lá a stéum int un quaranta di, ... a caséum, a féum ra crénga. Dòpo i név'a dalp: alóra tornéum amó ndrè, gnium a cá a sughè l fégn e pü féum amó l gir, a néum amó a Larèscia e pü néum ai munt alt: e stéum sù fin ara fèra d stémbr, che l'éra l vintidói ded stémbr. E stéum sù a sughè fégn: dòpo, quan ch'a gniva fò i vacch, viin u stév'issú e i altr'i gniv'a cá a sughè l redesí*, andavamo a Larèscia. Dopo, da lì andavamo a Segno con le vacche: ecco, là stavamo circa quaranta giorni, lavoravamo il latte, facevamo la formaggella. Dopo [le vacche] andavano all'alpeggio: allora tornavamo ancora indietro, venivamo a casa a tagliare il fieno e poi facevamo di nuovo il giro, andavamo ancora a Larèscia e poi salivamo ai monti maggenghi alti: e stavamo su fino alla fiera di settembre, che era il 22 di settembre. E stavamo su a falciare il fieno: dopo, quando tornavano le vacche, uno stava sui monti e gli altri venivano a casa a tagliare il secondo fieno (Olivone [11]).

Un tempo si falciavano innanzitutto i prati concimati, generalmente situati vicino al villaggio oppure sui monti maggenghi, per ottenere il

fén grass, fieno grasso (Sonvico); in seguito quelli non concimati, spesso impervi e inaccessibili al bestiame, dai quali si ricavava il *fén máigra*, fieno magro (Ghirone): *Cari ... l'éra l'ülm sid che s ... faséva l fén grass. ... E dòpo, ... prima gh'éra l fén mègru e pó dòpo l fén da bòsc*, Cari era l'ultimo posto dove si falciava il fieno grasso. E dopo, prima c'era il fieno magro e poi il fieno selvatico (Campello [12]).

Nei pressi del villaggio si falciava il cosiddetto *fén de cá* (Rivera), *fégn da čá* (Cavigliano), fieno di casa, *fén dal plan*, fieno del piano (Poschiavo). Siccome le superfici pianeggianti più vicine ai villaggi erano spesso riservate alle colture, in alcune località bisognava salire piuttosto presto ai monti maggenghi: *la campagna chia, gh'éra pòch che taiavan al fégn; gh'éra sgiü tütt formentón, biava e póm*, nella campagna qui, c'erano pochi che tagliavano il fieno; era tutta coltivata a granoturco, segale e patate (Personico [13]). Sui prati dei monti maggenghi si falciava il cosiddetto *fégn de munt* (Montecarasso), *fén di munt* (Bironico), *fégn di masgéng* (Rossura), fieno di monte/ dei monti; il fieno là falciato veniva consumato sul posto in caso di bisogno, oppure trasportato a valle: *sü ilu maisgéng u pascul l'éva piünda grand e piünda piscian i préi, parché l maisgéng l'é paissó par nëi sù dumá in primavéra e in autügn; quindi l fégn ilu maisgéng l'éva un pò da véal sù in casu da büsògn, da bürasča, da dèi un grèi fégn s'u i éva pòca érba*, sul monte maggengo il pascolo era più grande e i prati più piccoli, perché il monte è pensato per salirci solo in primavera e in autunno; quindi il fieno falciato sul monte serviva piuttosto come scorta lassù in caso di bisogno, di burrasca, per poter dare agli animali un po' di fieno se c'era poca erba (Airolo). Più raro era invece lo sfalcio sugli alpeggi; tuttavia, già nel 1550 ve n'è testimonianza ad es. sugli alpi locarnesi di Bietri e di Cardada [14]; inoltre, ancora negli anni Trenta dell'Ottocento, erano rinomatissimi i fieni degli alpi di Piora in Leventina [15].

1.3. Numero di sfalci del fieno

Lo sfalcio dell'erba avveniva di norma in due momenti, ossia tra maggio e giugno in alcune località, tra giugno e luglio in altre (dal quale si otteneva il fieno di primo taglio o maggengo, particolarmente pregiato) e tra agosto e settembre (dal quale si ricavava il fieno di secondo taglio o agostano); in settembre e ottobre vi era l'ultima fase di crescita dell'erba, di qualità inferiore rispetto alle due precedenti che, a seconda delle località, veniva fatta pascere direttamente sui pascoli oppure falciata e fatta consumare fresca (in tal caso era detta fieno di terzo taglio o terzuolo): *sa fava tri fée ...: ul magéng, l'ustán, ul terzöö*, si facevano

tre fieni: il maggengo, l'agostano, il terzuolo (Stabio [16]); il corrispondente di Stampa scriveva che «il primo si chiama semplicemente *fègn*; il secondo *rasdiv*; il terzo (eccezione) *trazzól*. L'ultimo che non si taglia è pure chiamato *trazzól*».

Nella maggior parte delle località, i prati nei pressi del villaggio venivano falciati due volte, mentre nei luoghi particolarmente fertili, umidi e ben esposti al sole, si poteva falciare anche una terza e, in alcuni casi, perfino una quarta volta; sui monti maggenghi si effettuava generalmente un solo sfalcio, talvolta due: *el prim fègn se l séga in sgiugn a cá*; *el prim fègn a mezéna in lui*; *in setémbel el rudesiv a cá e a mezéna*, il primo fieno si falcia in giugno vicino a casa; il primo fieno sui monti in luglio; in settembre il secondo fieno vicino a casa e sui monti (Mesocco).

1.3.1. Primo fieno

Tra maggio e giugno oppure tra giugno e luglio, a seconda delle località, veniva falciato il *prim fèn*, primo fieno (S. Domenica), *fègn da masg*, fieno di maggio (Moghegno), *fèn magénche* (Sonvico), doc. «fieno maggenco» (Sessa 1790 [17]), *hén masgióo*, fieno maggiore (Gorduno), *fèn mas'c*, fieno maschio (Brusio), generalmente detto anche solo *fén*: *u prim tai u s ciama fègn*, il primo taglio si chiama fieno (Dalpe) [18]. Si tratta di un fieno sostanzioso, con molti fiori e con un rendimento superiore rispetto a quello dei mesi successivi: *ul fée ... l'éva gröss*, *l'éva ul fiur dal fée*, il primo fieno era sostanzioso, era il fieno migliore (Stabio [19]). Come annotava il corrispondente di Lugano, «il primo taglio verso la fin di maggio o sul principio di giugno è il migliore e vien serbato nelle cascine o fienili da vendere, per cavalli, bovi, o da consumare d'inverno»; nella compravendita, il primo fieno era infatti più caro rispetto al secondo.

1.3.2. Secondo fieno

Se il terreno è umido, dopo la falciatura l'erba torna a crescere rapidamente; tra agosto e settembre (ma in alcune località già a fine luglio o inizio agosto) si poteva quindi falciare il secondo fieno, *fèn redesiv*, fieno recidivo (Malc.), *fèn vustán*, fieno agostano (Pedrinato), *fègn d'agóst*, fieno d'agosto (Ascona) [20]. Di solito era quantitativamente inferiore al primo e soggetto a maggiore rischio di deteriorarsi a causa della potenziale siccità del periodo: *ro fèn l'è secò in pé*, *el gh'a piú d sostanza*, il fieno è seccato in piedi, non ha più sostanza (Sonvico). In diverse località, sui monti maggenghi si usava far pascere direttamente la seconda crescita.

1.3.3. Terzo fieno

Il prodotto dell'ultima crescita dell'erba, prima del riposo vegetativo invernale, veniva detto *tèrz fèn*, terzo fieno (Sonvico), *terzöö*, *terziröö*, [fieno]

(generalm.). In diverse zone non subiva la consueta trafilatura di sfalcio ed essiccazione, bensì era tagliato e fatto consumare fresco, oppure era fatto pascolare direttamente sui prati, da cui le denominazioni → *èrba* (o *tèrz'èrba*), par. 1.6., 4.1.2., *pascor*, *tras* [21]: *al ségum tré vòl al fée*, *chi da nüm*; *al terzöö tanti la ségan e tanti la fann mangiá di bésti*, lo falciamo tre volte il fieno, qui da noi; il terzuolo tanti lo falciano e tanti lo fanno pascere alle bestie (Cabbio), *fèn de pascol o terzól al se fa maiá dai vacch in otóbrel*, fieno da pascolo o terzuolo si fa mangiare alle vacche in ottobre (Sonvico). Questa pratica consentiva di tenere il più a lungo possibile il bestiame all'esterno: *i préi i vegnian duréi cume páscui dumá d'utóbrel*, *par maè chèll grèi ded terzól ch'ù i éva*; *maè l terzól u vuréa di çe ti i metéat mia tröpp prést ilu técc e quindi ti fasévat mia fò l fègn*, i prati venivano usati come pascoli solo in ottobre, per mangiare quel poco di terzo fieno che cresceva; mangiare il terzo fieno voleva dire che [le vacche] non le mettevi troppo presto nella stalla e quindi non consumavi il fieno (Airolo); già all'inizio del Novecento, il corrispondente di Leontica notava che «spesso il *terzól* si *trasa*, cioè si fa pascere e calpestare dai bovini; in generale si stima più utile il taglio che non la *trasa*, ma questa torna più comoda». Per contro, nella stessa epoca, in alcune zone anche la pratica del pascolo sui prati era già caduta in disuso, come a Comologno. Altrove, come a Gordevio, Vairano e S. Vittore, se il foraggio raccolto per il bestiame fino ad allora risultava sufficiente, il fieno del terzo sfalcio veniva lasciato sul prato come ingrasso (cfr. al par. 1.12.; v. inoltre → *èrba*, par. 1.5., 5.9.).

Nel Poschiavino, il terzo fieno era destinato alle vacche da latte, mentre a Campello a maiali e conigli [22]; anche nel Brusiese una parte di esso veniva adoperato come foraggio per i maiali [23], così come a Olivone, dove veniva dapprima cotto [24].

1.3.4. Quarto fieno

Nelle località particolarmente fertili e soleggiate cresceva anche il quarto fieno, *fée quartán*, fieno quartano (Cabbio), *quartöö*, *quartiröö*, [fieno] quartirolo (generalm.) [25], che veniva talvolta tagliato e fatto consumare fresco, ma quasi sempre fatto pascere direttamente sui prati: *el fègn da nügn se séga dó vòl: la prüma el magiúr*, *la segunda el redesi*; *in di sid püssé bun se séga anca el terzöö e fin el quartöö*, il fieno da noi si falcia due volte: la prima il maggiore, la seconda il recidivo; nei posti migliori si falcia anche il terzuolo e addirittura il quartirolo (S. Antonio). Così come per il terzo fieno, in alcune località si preferiva lasciare l'erba sul prato affinché fungesse da concime; il corrispondente di Minusio rilevava che «il 4°

pochi lo tagliano; taluni lo fanno pascolare, altri lo lasciano come riparo contro le lune e come ingrasso». Nel Poschiavino il quarto fieno, ricchissimo di linfa e che impiegava parecchi giorni per essiccare, provocava facilmente la diarrea alle bovine [26].

Il corrispondente di Lugano segnalava addirittura la pratica, presso alcune masserie, di un quinto sfalcio.

1.4. Fieno selvatico

La lunga stabulazione invernale richiede una grande quantità di foraggio; il fieno selvatico falciato sui terreni patriziali, poco fertili e troppo boschivi o impervi per potervi accedere con il bestiame, soprattutto in passato forniva perciò un'importante integrazione al fieno raccolto nei prati privati e concimati: *cóm i dovéva faa a viv apéna bégn, domá con chi pòch bés'c e con chi pòch préi! I s rangiava a naa a bósč a faa fègn per podée tégn una quai vača de pú*, come dovevano fare per vivere appena bene, solo con quelle poche bestie e con quei pochi prati! Si arrangiavano ad andare a falciare il fieno selvatico per poter tenere qualche vacca in più (Menzonio [27]), *i nava pó um pó dapartütt a catá fò m pó d fèn*, andavano poi un po' dappertutto a raccattare un po' di fieno (Aquila [28]), *i segava anca sótt ai piant de casté-gna pür da végh or fèn. I gh chiamava i lombriacc: lí l'éva tütt prò, perchè i segava talmént dapartütt che fava mia a témp cóme dèss a vegni sù tütt qui bósch lí. Prima i segava r fèn bón e pó dòpo i segava i lombriacc*, falciavano anche sotto i castagni pur di avere il fieno. Li chiamavano i *lombriacc*: lì era tutto prato, perché falciavano dappertutto, tanto che non faceva in tempo a crescere tutto quel sottobosco come adesso. Prima falciavano il fieno buono e poi falciavano i *lombriacc* (Sala Capr. [29]), *l'è sul patrizia ch'i faséva ul fègn da bósch, sù da mónt da scima. L'éra quell fègn ..., r'arcóita, e quell atra fègn piatt: tütt quell fègn lí ch'u végn in du bósch. I naséva cul sighizz, i l taiava iscí, mia cura falc*, è sul terreno patriziale che facevano il fieno selvatico, sui monti maggenghi alti. Era quel fieno, l'*arcóita* [= sorta di erba montana], e quell'altro fieno piatto: tutto quel fieno che cresce nel bosco. Andavano col falcetto, lo tagliavano così, non con la falce (Semione [30]). In Val Verzasca il fieno selvatico copriva addirittura dalla metà ai due terzi del fabbisogno di fieno [31].

Le denominazioni del fieno selvatico si basano sui luoghi o, più raramente, sul periodo in cui veniva tagliato: *fègn da bósč*, fieno di bosco (Vergeletto), *fèn di bósche*, fieno dei boschi (Sonvico), cfr. doc. «*fenum de boscho*» (Dalpe 1534 [32]); *fèn de sélva* (Villa Lug.), *fègn da forèsta* (Mesocco), *fèn de lombriée* (Mugena), *fèn lombriá* (Cima-

dera), *fègn da gèbi* (Caveragno), *fèn de pianche* (Breno), fieno di selva; *fèn di grópp, di sbricch* (Giubiasco), *fègn di crapp* (Mesocco), *fègn di ciapp* (Rovio), *fèn da zâpp* (Aquila), fieno dei/ di dirupi; *fèn di brügh*, fieno che cresce sui ciglioni della strada o nei fossi (Agnò); *fègn de carèg* (Gnosca), *fègn di carisg* (Losone), fieno che cresce lungo le strade agricole, a lato dei coltivi; *fèn salvadigh*, fieno selvatico (Carasso); *fègn tüdésč*, fieno tedesco: che cresce sui declivi d'alta montagna (Calpiogna); – *fègn d'agóst*, fieno d'agosto (Ascona), ... *ostán*, fieno agostano (Solduno), *fèn s'rödan*, fieno tardivo (Semione [33]). Si tenga presente tuttavia che si tratta spesso di denominazioni cristallizzate, motivo per cui con *fieno di bosco* non si designa unicamente il fieno raccolto nelle zone boschive, bensì anche altrove.

Il fieno selvatico veniva raccolto in zone impervie, dove non erano rare le cadute con esito mortale: *i nava sù pei catapicch sótt al Curgèla a faa fèn da bósch*, andavano nei dirupi sotto il Pizzo di Corgella per fare fieno selvatico (Camorino), *a faa fègn ..., ògni tant un quai vügn u i lasséva la vita, borláo sgiù in cèrti sid ch'i fa paiüra domá a vedéi. Inčóoi i rèsta ančmò ... quai crus ed fèr cun sù di nüim*, nel fare fieno, ogni tanto qualcuno ci lasciava la vita, precipitato in certi posti che fanno paura solo a vederli. Oggi resta ancora qualche croce di ferro con sopra dei nomi (Menzonio [34]); cfr. il doc. «caduto da un sasso dove faceva *fieno da bosco* ai monti morì sul istante nell'età d'anni 20» (Sobrio 1821 [35]).

Il fieno selvatico veniva spesso somministrato fresco, integrandolo all'erba che il bestiame consumava ancora sui pascoli: *el fèn da bésch i ga l davum vérd ai bés'c*, il fieno selvatico glielo davamo fresco alle bestie (Preonzo), *a naséum a sighè ul fèn da bósch, par pú végal quan ch'a piuvéva, ch'a faséva pròpi catiu témp, da dègh hú ai vacch*, andavamo a tagliare il fieno di bosco, per poi averlo quando pioveva, che faceva proprio cattivo tempo, da somministrare alle vacche (Malvaglia [36]).

Esso veniva falciato su specifici appezzamenti: *i madéi i évan um pó na rissèrva ded fègn da bósč, i éan di préi mèiri, i madéi* erano una sorta di riserva di fieno selvatico, erano dei prati magri (Airolo [37]), *i vaghèan a ruba i carèi; tücc i vorèan, insóma, parchè l fèn l'éra scarz*, andavano a ruba i carèi; tutti li volevano, insomma, perché il fieno era scarso (Bodio [38]). Siccome tutti dovevano avere prima concluso lo sfalcio dei propri prati, l'inizio della raccolta del fieno selvatico era uguale per tutti e i tempi erano di norma regolamentati attraverso statuti. La data variava a seconda delle località: 20 luglio (Gresso), primo di agosto (Malvaglia, Calpiogna, Russo, Palagnedra, Brissago,

Cugnasco), 5 agosto (Linescio), 15 agosto (Carasso, Soazza); il corrispondente di Dalpe segnalava invece che nei luoghi dove non potevano pascolare le bestie era permesso a tutti raccogliere il fieno, in qualunque momento. Nella data stabilita bisognava recarsi presto sul posto per essere i primi a prendere possesso dell'appezzamento; qualora più persone si contendessero lo stesso, si tirava a sorte: *ul fèn da zâpp l'èra in cüi sid che i podèva ná tütt. ... Lì, doramá, chi che prim riva, a siga*, il fieno dei dirupi era in quei posti dove potevano andare tutti. Lì, oramai, chi arriva per primo, falcia (Aquila [39]), *prima d'aóst i pudèva miga nè a sghè: ul fèn da madèi i pudèva mia tucall. Ul prim di d'aóst i naséva a marchè l madèi ...; i éva da fè im prèssa, a nè sù ad nòcc: i éra sù sadù hù, par di: «Chilè a sghi mi, l'è mè madèi!»*, prima di agosto non potevano andare a falciare: il fieno dei *madèi* non potevano toccarlo. Il primo giorno d'agosto andavano a marcare il *madèi*; dovevano fare velocemente, andare su di notte: [così che] erano su seduti, per dire: «Qui taglio io, è il mio *madèi*!» (Malvaglia [40]), *a ciapè fégn da bòsc, u vaséva véss sù süil pòst ai quatro e méza. E dòpo u sonéva la campana, e chi c'è éva sù i ... fasévan fò u madèi, faséan fò i tòcch secund i parsónn c'è éva sù. Dòpo i tiréum i büscètt, u tòcch*, per riservarsi il fieno selvatico bisognava essere sul posto alle quattro e mezza [di mattina]. E dopo suonava la campana, e quelli che erano su si spartivano il *madèi*, spartivano gli appezzamenti a seconda delle persone presenti. Dopo tiravamo [a sorte] le pagliuzze, l'appezzamento (Airolo [41]). Talvolta invece gli appezzamenti venivano assegnati tramite incanto pubblico [42]. In alcuni casi, come a Calpiogna, *par fè fégn da bòsc l'è fissèda na tassa ded tri franch, tantu ai patrizzi cumé ai furastèi*, [nel 1920 ca.] per fare fieno di bosco è fissata una tassa di 3 franchi, tanto per i patrizi come per i forestieri.

Il corrispondente di Rivera fornisce una descrizione di come avveniva lo sfalcio del fieno selvatico sulla sponda destra della Valle del Trodo: «lassù, molto in alto, ... in luoghi assai ripidi, difficili, pericolosi, cresce tra i cespugli fieno in abbondanza. Un tempo i riveresi andavano a falciarlo colla piccola falce ed anche colla falce fienaia. Falciato ed appassito, ne facevano grandi mucchi. Il terreno essendo molto ripido, facevano un piano con legni che tagliavano e con rami; su quel piano ammuchiavano il fieno. In mezzo al mucchio c'era un palo conficcato nel terreno; la parte superiore sporgeva dal fieno. Si facevano dei mazzetti d'erba e poi si legavano, sopra il mucchio, al palo; si impediva così che la pioggia penetrasse nel fieno. Gli uomini e le donne che si davano a questo lavoro dormivano lassù anche

parecchie notti. Si ricoveravano in capanne che costruivano con rami verdi. In autunno poi si andava a prender il fieno lassù nella valle e si portava sui monti od in paese». A Caveragno si restava sulle alture una settimana, dormendo in grotte naturali dove era opportuno legarsi per evitare di rovinare a valle durante il sonno: si partiva solitamente la domenica, portandosi appresso gli attrezzi necessari e poche cibarie, e il venerdì o il sabato il fieno veniva raccolto in mucchi e convogliato a valle.

Dopo lo sfalcio, il fieno selvatico veniva generalmente ammuchiato sull'appezzamento stesso: *a gh va impièe bèn el fèn dala méda*, bisogna ammuchiare bene il fieno del mucchio: attorno al palo (Lodrino [43]); grazie alla sua forma conica, che facilitava lo scorrimento dell'acqua in superficie, il mucchio di fieno poteva rimanere in loco nonostante le intemperie, fino all'utilizzo che ne veniva fatto nel tardo autunno, quando veniva trasportato nei fienili. – V. inoltre → *bosch*, par. 2.3.9.2.

1.5. Inizio della fienagione

Per iniziare con la prima falciatura, bisognava attendere che il fieno fosse piuttosto alto e maturo: *l'è marù sto fèn, l'è óra da segall*, è maturo questo fieno, è tempo di falciarlo (Villa Lug.). In tempi recenti si tende invece ad anticipare il taglio: *adéss i sménzan tantu prüma a fè fégn, adéss i sménzan èncà un més prüma; ma adéss la tendénza l'è da fall sgióan; ilóra i diséan c'è u tuchéa véss madù: e l prüm l'èva madù e l'últim l'èva vécc; ilóra ti seévat un zuqué mazz par òuta, di mòdo che d'óra c'è t'èvat finid, l'últim l'èva áutru c'è vécc, l'èva sècc in péi!*, adesso cominciano molto prima a fare fieno, adesso cominciano anche un mese prima; ma adesso la tendenza è di falciarlo giovane; allora dicevano che doveva essere maturo: e il primo [veniva raccolto quando] era maturo e l'ultimo era già vecchio; all'epoca falciavi solo qualche mazzo alla volta in modo che, quando avevi finito, l'ultimo era altro che vecchio, era secco in piedi! (Airolo); anche il corrispondente di Leontica scriveva già all'inizio del Novecento: «i vecchi lasciavano maturare troppo il fieno, che perdeva fiori e foglie; ora si è capito il vantaggio di anticipare il taglio»; cfr. al par. 6.1.3.1.

1.5.1. Vi erano alcuni indizi che consentivano al contadino di capire quando era giunto il momento del primo sfalcio; generalmente si riteneva che il fieno fosse maturo e pronto per essere tagliato quando fiorivano alcune piante erbacee o arbusti: *quand al fégn l'è in fiór, l'è óra da taièll*, quando il fieno è in fiore, è ora di falciarlo (Campo VMa.), *u fégn l'a sgè sù i quatritt*, il fieno presenta già le infiorescenze del panace: è maturo (Airolo), *incùrca i spign da ròsa scuménzan e flurir, circa ela mitá da giügn, as disg ca l fèn l'è madùr*, quando le rose

selvatiche cominciano a fiorire, circa alla metà di giugno, si dice che il fieno è maturo (Vicosoprano [44]); a Leontica, si tagliava il fieno quando cominciavano a seccare le creste di gallo minore, comunissime nei prati di montagna; a Corticiasca, *alsóna i ciochéta, l'è marù l fén*, scricchiolano certe infiorescenze [quelle della silene?], il fieno è maturo. Spesso si trattava di piante erbacee che assumevano un colore rossastro: *da nüü u i éva chi érb... u pan e vign, çe la davantéva un pò róssa, nò; e ilóra l'éa scè da fè fégn*, da noi c'erano quelle erbe... l'acetosa, che diventava un po' rossa, no; e allora era ora di fare fieno (Airolo), *el fégn o čapa del rossètt*, il fieno prende un colore rossiccio (Sonogno). – A Verscio, *quand a vòla i lusairòi, il fégn l'è marù*, quando volano le lucciole, il fieno è maturo; a Giornico, *canta i saiòtri, al fégn l'è madù*, stridono le cavallette, il fieno è pronto.

Il fieno non doveva tuttavia essere troppo maturo, altrimenti le foglie ingiallivano, gli steli si piegavano sotto il peso delle infiorescenze, i semi cadevano e andava così perduta gran parte delle sue sostanze nutritive: *fén müs'ce*, fieno brunastro (Corticiasca), *hén ragò*, fieno piegato (Gorduno), *fégn ch'a drečèò la smint*, fieno che ha perso la semente (Cavergno): troppo maturo, *fén tròpp marùd al pérde ro fiò*, fieno troppo maturo perde il fiore: e di conseguenza il suo valore (Sonvico), *al fée l'è stremarù, l'è passaa*, il fieno è stramaturo, è avvizzito (Rovio). Non dev'essere nemmeno troppo acerbo: *el fégn, da cand l'é garb, o va in naóta*, il fieno, quando è acerbo, finisce in nulla: essiccando diminuisce molto di volume (Sonogno), *se r fén l'è bròcc al va dré ar só*, se il fieno è acerbo cala come il sole: si riduce a poco (Grancia).

1.5.2. In alcune località l'inizio della fienagione era legato a una data precisa. Nell'alta Leventina si trattava ad es. del giorno dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno): *a san Pédrü u g'éra la féra a Quint. ... E i vaséan a tò rastéi e furčétt e chéll ch'u i mančava. E pò i menzavan u fégn praticamént sémpra dòpu san Pédrü*, a S. Pietro c'era la fiera a Quinto. E andavano a comprare rastrelli e forche e quello che mancava loro. E poi cominciavano il fieno praticamente sempre dopo S. Pietro (Prato Lev. [45]), cfr. il doc. «ordini delli vicini per conto del segare il fieno, che dopo il giorno di santo Pietro che tutti possano segare a suo piacerre» (Dalpe 1617 [46]).

1.6. Operazioni della fienagione

Con *tém da fén* (Lodrino), *timp dal fégn* (Sonogno), tempo da/ del fieno, *sasóm del fégn*, stagione del fieno (Lavertezzo), *lè da fégn*, là da fieno (Airolo [47]), *quand da fégn*, quando da fieno (Leontica) viene definito il periodo della fienagione. La raccolta, soprattutto quella eseguita tradizionalmente senza l'ausilio di macchinari, pre-

vede diverse operazioni da svolgere in un tempo piuttosto breve: *a faséum ul fén tütt a man. A l taiáum cula fauc, a l müciáum e pò a faséum sú i mènn pai mazz, a carğáum ul mazz*, facevamo il fieno tutto a mano. Lo tagliavamo con la falce, lo ammuccchiavamo e poi preparavamo le bracciate per i mazzi, caricavamo il mazzo: per trasportarlo (Campello [48]), *u i vaséva n més, almènc, par fè l fégn, magari ènča piünda, a dipendénza du témp; pò ilóra i seévan tri, quattru mazz al di e quindi ti i metévat! Déss chéll č'i faséum in una satmèna i l fann in una méza matín*, ci voleva un mese, almeno, per fare il fieno, magari anche di più, a seconda delle condizioni meteorologiche; inoltre ai tempi falciavano tre, quattro mazzi al giorno e quindi ce ne mettevi di tempo! Adesso quello che facevamo in una settimana lo fanno in una mezza mattinata (Airolo). Era necessaria perciò parecchia manodopera, come si sentenzia ad Airolo: *in témp da fégn tücc i pilučú énn bói*, durante la fienagione tutti i calci nel sedere sono utili: ogni aiuto è prezioso [49]; gli abitanti di Primadengo venivano aiutati nello sfalcio al piano da parenti o amici di Calpiogna e Campello; una volta terminato il loro fieno, ricambiavano le giornate aiutandoli a loro volta nello sfalcio sui monti.

Spesso si ricorreva all'aiuto di fienaioli provenienti da oltre confine, soprattutto bergamaschi, bresciani e valtelinesi [50]: *i pradáir i gniva d'astèd, i manzév'a sikhè l fégn sgiü pal Mendrisiött – cüi bèrgum, valtèlina. E dòpo ra féra d giügn, isci, dòpo l vint giügn, i rivéva chi. I gh'éva sgiá sòi sid che i era stai r'ann prima. ... E dòpo i manzév'a nè ndrè a sikhè l redesi*, i fienaioli venivano d'estate, cominciavano a tagliare il fieno giù nel Mendrisiotto – quei bergamaschi, valtelinesi. E dopo la fiera di giugno, pressappoco, dopo il 20 giugno, arrivavano qui. Avevano già i loro posti dove erano stati l'anno prima. E dopo cominciavano a ritornare per tagliare il secondo fieno (Olivone [51]), *sti bèrgum i tachéan sgiü pal Lügánés a fè fégn, imprüma d mèisg o ché. E de man i man i s portéan pò sú pala Riviéra, Leventina ... e pò la Vall Bidré l'éa l'última. Dòpo vaséan a Andermatt, parché l'é un pò piünda aut che čó*, questi bergamaschi cominciavano giù nel Luganese a fare fieno, in principio di maggio o giù di lì. E man mano si spostavano poi su per la Riviera, Leventina e poi la Val Bedretto era l'ultima. Dopo andavano ad Andermatt, perché è un po' più in quota rispetto a qui (Bedretto [52]). Anche in Bregaglia i contadini ricorrevano alle forze ausiliari dei bergamaschi, che proseguivano poi per l'Engadina [53]. Le donne della Valle Cannobina si recavano invece nelle Centovalli, come in altre zone del Locarnese, a fare la fienagione per i signori di Palagnedra [54].



Fig. 67. Falcatura a Biolda di Tesserete, fra il 1925 e il 1930 (provenienza G. Stampanoni, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla).

Le operazioni della fienagione manuale consistevano nel falciare il fieno di primo mattino, nello spargerlo e poi girarlo per farlo asciugare bene, nel radunarlo e ammucchiarlo verso sera per proteggerlo dalla rugiada notturna o da eventuali intemperie; il giorno seguente, bisognava nuovamente spargerlo e girarlo per consentire al processo di essiccazione di giungere a termine, e infine ammucchiarlo in vista del trasporto fino al fienile, dove veniva immagazzinato e compattato affinché potesse fermentare correttamente.

1.6.1. Falciare

La mattina ci si recava sui prati molto presto per evitare la calura estiva, ma anche perché l'erba inumidita dalla rugiada risultava più tenera da falciare: *ala matin ai cinch lú vasévan asgè a seè ..., e pò fina a culazzion i seavan*, la mattina alle cinque, loro andavano già a falciare, e poi falciavano fino a colazione (Prato Lev. [55]). L'operazione veniva svolta tradizionalmente con la falce: *sa segava tütt al fée a ranza e seghézz*, si falciava tutto il fieno con falce e falciola (Cabbio). Un importante lavoro primaverile di mondatura dei prati doveva assolutamente essere svolto prima della ripresa della vegetazione, per togliere eventuali sassi e altri detriti

accumulatisi durante l'inverno, evitando così che il filo della lama si rovinasse: *mundá i préi l'è un lavór da curá bén par mighi ris'ciá da ruiná subit la falc sgia al prim canvòu, quand che a sará scia óra da segá ul fén*, mondare i prati è un lavoro da fare con cura, per non rischiare di rovinare subito la falce già alla prima andana, quando arriverà il momento di falciare il fieno (Sobrio [56]). L'erba calpestata era difficile da falciare: *tü m ball giú tütt el fén, ch'ò miga da podé segall*, mi calpesti tutto il fieno, tanto che non potrò falciarlo (Corticiasca). Anche l'esperienza del fienaiolo era determinante per svolgere il lavoro: *el Gotardign o r'a bocid tutt el fègn ch l'a segóu: l'è né segóu né da segaa*, il Gotardino ha rovinato tutto il fieno che ha falciato: non è né falciato né falciabile (Mergoscia), *a s véd i busche de fén in dro prò*, si vedono dei ciuffi d'erba nel prato: di fieno mal falciato (Sonvico). A Poschiavo, le strisce di erba lungo i muri di cinta e i canali per l'irrigazione venivano lasciate indietro durante lo sfalcio e toccava di solito al più anziano e più pratico falciarle in un secondo tempo [57].

La falciatura era generalmente compito degli uomini, mentre donne e bambini si occupavano delle operazioni successive di spargimento e ra-



Fig. 68. Rastrellatura del fieno a Roveredo Capriasca, 1958-1959 (provenienza F. Mauri, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; fot. E. Aebi).

strellatura: *segavum l fén cola ranza, i dòn al spantegava*, falciavamo il fieno con la falce, le donne lo spandevano (Magadino [58]); tuttavia in molte zone, soprattutto dove l'elemento maschile era assente durante il periodo estivo perché impegnato sugli alpeggi o emigrato all'estero, anche le donne dovevano incaricarsi dello sfalcio.

1.6.2. Spargere e voltare

Mentre i falciatori si dedicavano al taglio, bisognava stendere uniformemente sul prato il fieno già tagliato, per farlo essiccare bene, operazione svolta generalmente con la forca o con il rastrello; dopo qualche ora, di solito verso mezzogiorno, il fieno era seccato in superficie e doveva quindi essere girato, affinché seccasse bene anche dall'altra parte: *al fée, péna passaa al mesdí, gh'éva da vultall, parchè se l'éva migna püssée che sécch i nòst gént la metévan migna in cassina*, il fieno, appena passato mezzogiorno, bisognava girarlo, perché se non era più che secco i nostri avi non lo mettevano nel fienile (Cabbio), *ro fén l'è sécch de sorén-te; i r vólta cora fôrca o cor rastéll*, il fieno è secco in superficie; lo voltano con la forca o con il rastrello (Sonvico).

1.6.3. Rastrellare e ammucciare

Anche con il bel tempo, il fieno impiegava più di un giorno a seccare bene; perciò, nel tardo pomeriggio veniva radunato con il rastrello in mucchi, o più raramente in andane, per proteggerlo dalla rugiada notturna o da eventuali rovesci, particolarmente temuti: *la séra, sa l fén nu l'è sécch dal tütt, as fa sù barléngan u grandan runa*, la sera, se il fieno non è completamente secco, si radunano mucchi piccoli o mucchi grandi (Bondo [59]), *bégna mügiá l fén parchè l végn a piöv*, bisogna ammucciare il fieno perché piovierà (Savosa [60]), *la pruvina la sbolzisc lu fégn*, la brina brucia il fieno (Caveragno), *fégn rosadóo*, fieno bagnato dalla rugiada: non gradito al bestiame, anche dopo essere stato fatto essiccare (Brione Verz. [61]). A Poschiavo si osservava che il terzo fieno, tenero e ricco di linfa, tendeva a fermentare se riunito in mucchi troppo grandi [62]; cfr. al par. 6.1.4.1.

Talvolta il fieno appassito ma non completamente secco veniva collocato temporaneamente sotto delle tettoie, per venire spanto nuovamente oppure portato nel fienile in un secondo tempo: a Losone, *i balducch i è na lóbia divérta, che gh'a dumá di stanġ per saraa; i è quasi sémpo sóra i ticc e i s dóra par disténd el fégn e faa secaa frumentón e fasúii*, i balducch sono una loggia aperta, che ha solo un graticcio per chiuderla; sono quasi sempre sopra le stalle e si adoperano per stendere il fieno o far seccare granoturco oppure fagioli.

1.6.4. Risparpagliare

Il mattino successivo, se il tempo era propizio, si riprendeva con lo sfalcio di altri appezzamenti; nel frattempo, il terreno si asciugava bene e il fieno falciato e ammucciato il giorno precedente poteva essere risparmiato senza che assorbisse umidità: *lassa sugaa el terén prima da spand el fén*, lascia asciugare il terreno prima di spandere il fieno (Camorino).

1.6.5. Rastrellare e riammucciare per il trasporto

Quando il fieno era finalmente secco, veniva radunato in file o mucchi, questa volta di forma e dimensioni idonee alle modalità di trasporto: *u čènta ul fégn; l'è óra da trall iént*, il fieno crepita [nel lavorarlo]; è ora di tirarlo dentro: di metterlo nel fienile (Ludiano), *al fée ... gh'éva da restelall giò, tirall inséma e fâ sù i fass par purtall dént in cassina*, il fieno, bisognava rastrellarlo, raggrupparlo e formare i fasci per portarlo nel fienile (Cabbio), *al fén sécch as al rèsla e mantunn, as fa i bracc e s'ai liga sùl campacc u sùla fraschéra*, il fieno secco si rastrella a mucchi, si compongono le bracciate e le si lega sulla gerla a stecche rade o sul telaio (Bondo [63]), *il fégn, quand l'è sécč, u s tira lá in andann; par portall via, a sa fa sù du o tri*



Fig. 69. Ponte Capriasca, anni Dieci del Novecento: veduta della campagna con mucchi di fieno (provenienza Autolinee Regionali Luganesi, Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla; particolare).



Fig. 70. Stalla-fienile a Sobrio, fra il 1950 e il 1980 (CDE, Fondo G. Bianconi; fot. G. Bianconi).

mann schisciadi int coi péi pal bargéi, pée s fa sù l'incàri con diversì mann, il fieno, quando è secco, lo si ammucchia in andane; per portarlo via, si approntano due o tre bracciate schiacciate con i piedi nella gerla a stecche rade, poi si completa il carico con diverse bracciate (Verscio).

1.6.6. Trasportare e riporre nel fienile

Il fieno secco veniva infine trasferito nel fienile per essere impilato e conservato: *teciaa el fén* (Camorino), *méta a téit al fén* (Poschiavo), mettere al coperto il fieno. A seconda dell'ubicazione degli appezzamenti e della morfologia del terreno, vi erano un tempo diversi sistemi per trasportarlo, per cui v. al par. 1.11. Considerata l'importanza del prodotto per il mantenimento del bestiame e di conseguenza anche per l'intera economia contadina, non stupisce che ogni stelo avesse valore e non dovesse perciò essere perso per strada: *quand ch'u s'cargéva amò l'fègn sù pai çar, quand ch'u passéva ò arént ala gésa, çe l'éva strénc, u çar magari u ciapéva int un grèi e u crudéva sgiù na menina ded fègn; e la mé éva la curiva lè cun na çassèta a tirè sù l'fègn e dòpu la l'purtéva lè ilu técc*, quando si caricava ancora il fieno sui carri, quando [il carro] passava lì accanto alla chiesa, dove era stretto, magari toccava un po' e cadeva un manello di fieno; e la mia nonna correva là con una cassetta per raccogliarlo e poi lo portava là nella stalla (Airolo).

Nel fienile veniva allestito il *caspiu dal fén* (Savosa [64]), *stòcch ded fén* (Bedretto [65]), *pia dru fègn* (Ludiano), mucchio del/ di fieno, generalmente servendosi di forche: *as ... depònn la carga ént al tublá e s fa sù l'assa da fénn*, si depone il carico nel fienile e si compone il mucchio del fieno

(Bondo [66]), *pórta i balòtt de fègn in l'èira e spandi sula pèsgia*, porta i fasci di fieno nel fienile e sparpagliarli sul cumulo (Mesocco [67]). Il fieno andava ammucchiato in modo uniforme e poi compresso, incombenza che veniva spesso affidata ai ragazzi: *u n g'èra int ün ch'u l spandiava int in técc zòrint, in la pia, e nui, quan ch'a sèrum piscian, u m faséa nè sù sul légn mézz a sautrè sgiù n la pia, par machè l fén*, ce n'era dentro uno che lo sparpagliava dentro nel fienile, sul mucchio, e noi, quando eravamo piccoli, ci facevano salire sulla trave di mezzo per saltare giù sul mucchio, per schiacciare il fieno (Campello [68]). La compressione era importante da un lato per garantire una fermentazione ottimale, dall'altro per risparmiare spazio: *balaa lu fègn int il técc per faa sci ch'u gn'u stassa püssèi*, calpestare il fieno nella stalla per fare sì che ce ne stesse di più (Cavernogno).

1.7. Fienile

Il fienile, detto in particolare *téçç dal fègn* (Lodano), *stala dro fègn* (Biasca), stalla del fieno, *casina du fén*, cascina del fieno (Sigirino), *cá dal fén*, casa del fieno (Savosa) [69], poteva essere costituito da un edificio a sé stante, ma più in generale occupava il vano superiore dello stabile (la stalla si trovava invece in quello inferiore): *la stala dal fègn la se tròva da nügn sura ala stala di vacch*, la stalla del fieno si trova da noi sopra la stalla delle vacche (S. Antonio). In questi casi, fra i due vani si trovava il *böcc du fén*, buco del fieno (Sigirino), un'apertura che consentiva di calare il foraggio direttamente dal fienile alla stalla. In alcune località, come a Meride, gran parte dei fienili si trovava nel sottotetto delle abitazioni.



Fig. 71. Stalla-fienile a Breno, fra il 1950 e il 1980; le grate in mattoni favoriscono una buona aerazione (CDE, Fondo G. Bianconi; fot. G. Bianconi).

Il fienile poteva essere di legno o in muratura; talvolta, nel muro si trovavano dei fori che consentivano una migliore circolazione dell'aria, mentre in altri casi, come ad Arosio, vi si aprivano grandi finestre.

Il corrispondente di Bosco Luganese ci fornisce la descrizione di un tradizionale fienile locale: «spesso un locale solo serve da fienile e da ripostiglio della paglia e dello strame; è a tal uopo suddiviso in due parti mediante una siepe di rami o di paglia; però tale genere di fienile va facendosi raro ed il ripostiglio dello strame è sostituito dal pagliaio o dall'aia laddove questa c'è; il tetto di tegole è generalmente a uno o due piovanti ed è spesso sopportato da quattro semplici pilastri; la parte del fienile che resterebbe così aperta, vien otturata alla bell'e meglio con rami, legna, paglia e raramente da assi. Rari sono i fienili ben costruiti e chiusi dappertutto; il pavimento è il più delle volte fatto da rami o stanghe; sono però comuni i pavimenti in legno, rari quelli in volta di mattoni. Vi si accede mediante un'andatoia fatta apposta oppur naturale di terra. Poco comunemente si ac-



Fig. 72. Cari, 2006: interno di un fienile; nelle travi scanalate del pavimento si inseriva l'assito che separava lo spazio di ciascun proprietario (CDE, fot. R. Pellegrini).

cede mediante scale. La porta, fatta in assi, è spesso senza serratura e assai pesante; talvolta invece della porta c'è una semplice chiusura fatta di stecche di legno, infisse in due montanti, e qualche volta manca affatto ogni riparo».

Alcune famiglie possedevano fienili distinti per il fieno rispettivamente di primo e di secondo taglio, mentre in altri casi i due mucchi venivano semplicemente messi in parti diverse dello stesso locale (di solito, il fieno di primo taglio davanti a quello di secondo taglio); i piccoli proprietari si limitavano a collocare il secondo fieno sopra il primo. Ad Arzo, il fienile era suddiviso in due semilocali, il primo destinato al fieno fresco d'anata (*magéng* e *ostán*, primo e secondo fieno) e il secondo a quello degli anni precedenti, mentre in Bregaglia da un lato si trovava l'aia, dall'altro lo spazio riservato ai foraggi, separati per mezzo di un assito verticale.

Spesso accadeva che un fienile fosse sfruttato in comproprietà e, in tal caso, a proprietari diversi venivano assegnate parti diverse; alcune vecchie stalle presentano, al piano superiore, due porte af-



Fig. 73. Viano, frazione di Poschiavo, 1996: fieno accumulato all'interno di un fienile (fot. D. Ruef).



Fig. 74. Monti di Condra, 1993 ca.: allestimento di un grande mucchio di fieno all'aperto (Archivio audiovisivo di Capriasca e Val Colla).

fiancate corrispondenti ai vani dei rispettivi comproprietari: *i sèrum int quatr'o cinch da sòlit... Èran int i ass da dividal, è ..; ènča s'u scapava sgiù una brènča d fén dala pia, u sa la catavan sù, ma mia che vùn u podéva catè sù chéll ded l'áutru*, [nel fienile] eravamo in quattro o cinque [comproprietari] di solito. C'erano dentro le assi per dividerlo, eh; anche se scivolava giù una manciata di fieno dal mucchio la si raccoglieva, ma uno non poteva raccogliere quella di un altro (Campello [70]). A un comproprietario poteva toccare la metà, un quarto oppure un ottavo del fienile: *chi ch'u i èran pòch vacch u i èran da sòlit un cassón; u metévan int pòch fén: l'èra magari dumá una fémna cun una vaca*, quelli che avevano poche vacche avevano di solito un ottavo del fienile; mettevano dentro poco fieno: poteva essere magari una donna che aveva soltanto una vacca (Campello [71]). – V. anche → *fenil, fenée*.

Più raramente e in caso di necessità, veniva allestito un grande mucchio all'aperto: *quaidún i fa i mucch de fén grande, quadrád, coi brasciád de fén in crós, e quaidún tónde; ma grande piú ch'i pó e stagn, da miga passágh dént r'aqua*, alcuni fanno

i mucchi di fieno grandi, quadrati, a bracciate di fieno disposte a croce, e altri rotondi; ma grandi il più possibile e compatti, in modo che non vi filtri l'acqua (Sonvico). In caso di intemperie prolungate, si usava *quatá sù i mücc da fén*, coprire i mucchi di fieno (Pedrinata), *faa el capéll a un mücc de fén*, fare la copertura a un mucchio di fieno (Vairano), per evitare che l'acqua penetrasse all'interno, ricorrendo a sistemi diversi: con un fascio di fieno posto sulla cima del mucchio, poco più largo di quest'ultimo (Someo), con paglia talvolta legata all'estremità superiore a foggia di ombrello (Gnosca, Locarno, Caviano, Gerra Gamb., Magliaso, Pura, Gandria, Grancia), con fronde (Vairano, Sonvico, Meride); con sacchi o coperte grossolane (Bellinzona, Rossura, Avegno, Ascona, Minusio, Torricella-Taverne, Gravesano, Breno, Pura, Bosco Lug., Davesco-Soragno, Gandria, Viganello, Lugano, S. Vittore, Poschiavo), con tende di carri (Ascona) o con tela cerata (Locarno, Lugano). Erano tuttavia espedienti percepiti come innovativi dai corrispondenti all'inizio del Novecento: *u gh'è aimò miğa la custüma da cuverciá i mücc de fégn*, non

c'è ancora l'usanza di coprire i mucchi di fieno (Crana); più spesso, infatti, i mucchi erano semplicemente modellati in forma conica, cosicché l'acqua non rovinasse troppo il raccolto, oppure, come a Leontica, si lisciava la superficie del mucchio con il rastrello.

1.8. Fermentazione del fieno

Il fieno riposto e compresso subisce già dopo poche ore il normale processo di fermentazione, passando da *fén crú*, fieno crudo, a *fén còtt*, fieno cotto, fermentato (Poschiavo [72]); *o s sént dar odóo ch'o boiss el fégn*, si sente dall'odore che il fieno fermenta (Sonogno [73]). Grazie alla fermentazione, il mucchio si comprime ancora maggiormente assumendo un colore brunoastro. Lo strato superiore, che assorbe l'umidità, è di qualità scadente e inutilizzabile come foraggio; a Poschiavo, lo si faceva asciugare al sole per poi usarlo come strame o come foraggio per le pecore [74].

La riuscita della fermentazione, che favoriva la conservazione del foraggio, dipendeva ovviamente dalla qualità del fieno. Se era troppo secco, perché raccolto durante un periodo ventoso o di siccità, esso non si comprimeva e di conseguenza non fermentava a sufficienza, costituendo un prodotto di scarsa durata. Altrettanto problematico era il fieno troppo umido che rischiava di fermentare eccessivamente e, risultando poco gradito al bestiame, poteva essere utilizzato unicamente come strame: *al fén al brüsa*, il fieno brucia (Poschiavo), *quell fén l'a büü trópp*, l'è nér nerént, quel fieno è fermentato troppo, è completamente annerito (Brusio), *el fén l'è surbüüd e l'è diventò cóme scéndra*, il fieno è fermentato troppo ed è diventato come cenere (Camorino), *i vacch i maglia mia el fégn*, o *gh pias mia; mo r'a metù ed dént mia trépp séčč*, o *spuzza*, le vacche non mangiano il fieno, non lo gradiscono; l'abbiamo messo nel fienile quando non era ancora ben secco, puzza (Mergoscia); inoltre, il fieno non ben essiccato rischiava di essere nocivo: *ol fégn pass o fa maa ai bés'c*, il fieno [solo] appassito fa male alle bestie (Biasca). A Campo VMa. si segnalava però che *al fégn, quand u i a int dimá la sóa aqua*, *u s pòo mètt int pitòst che lassall bagnèe*, il fieno, quando ha dentro solo la sua umidità naturale, lo si può mettere nel fienile invece che lasciarlo bagnare: poiché non marcisce. In Bregaglia, nel riporre il fieno a lungo esposto alla pioggia, si cospargeva ogni strato con una manata di sale da cucina, in modo da renderlo più appetitoso [75].

Per interrompere un'eccessiva fermentazione, si usava tagliare il mucchio a metà o almeno smuoverlo: *s'al fa tantu cald, ur fén bisògna taiall, senò al brüsa fóra*, se fa tanto caldo, il fieno bisogna tagliarlo, altrimenti brucia (Grancia), *rebütà el fén, perché u ne büia*, smuovere il fieno affinché non

bolla (Vairano). A Poschiavo, si inseriva verticalmente un palo nel mezzo del mucchio, per consentire all'aria di circolare meglio (v. ad es. → *badacc², camin*, par. 2.2.).

Oggi si può portare il fieno appassito nel fienile e ventilarlo in loco, evitando così la perdita di buona parte del potenziale nutritivo: *ilóra u fégn t'évat pó da métal int sücc; i l lasséan fò e l'éva da véss séčč séčč; ti l purtéat pó mia cum i l pòrtan inčò pass, e dòpu i l véntilan int ilu técc e via*, ai tempi il fieno dovevi poi metterlo nel fienile asciutto; lo lasciavano fuori e doveva essere secco secco, non lo portavi poi come lo portano oggi [solo] appassito; e dopo lo ventilano nella stalla e così via (Airolo). Inoltre, invece di comporre un grande e unico mucchio di fieno, si stoccano nel fienile balle di forma quadrangolare, composte di fieno ben secco già porzionato, che da un lato sono più facili da trasportare e dall'altro consentono di ottimizzare lo spazio. Confezionate originariamente con imballatrici manuali, consistenti in un telaio di legno nel quale il fieno veniva pigiato, sono oggi approntate con imballatrici meccaniche. Negli ultimi decenni si è introdotto l'uso di allestire rotoballe rivestite di pellicola in plastica, che possono essere lasciate sui prati o comunque all'esterno.

1.9. Consumo del fieno, tagliafieno, abbattifieno

Quando bisognava *dá ul fée ai bésti* (Stabio), *dè sgiù l fégn* (Personico), somministrare il fieno (al bestiame), il mucchio compresso veniva tagliato con il *fèr dal fée*, ferro del fieno (Stabio [76]), *taiafénn*, tagliafieno (Bondo), una sorta di vanga con un manico non troppo lungo, dal quale sporgeva uno staffale che consentiva di premere con il piede, e con una lama convessa, in modo che il fieno venisse tagliato ma non schiacciato; v. inoltre al par. 15. (*taiafén*) [77]. Un modello diverso di tagliafieno, molto più raro, era simile a un lungo coltello con la lama ondulata.

I blocchi ricavati venivano poi disfatti con la forca o con le mani: *scudí l fénn*, scuotere il blocco di fieno compresso (Bondo [78]). Nel tagliare il mucchio era inoltre necessario eliminare gli strati alterati, come quello superiore; a Bedretto si rimuoveva eventualmente anche la *vètra*, ossia uno strato di 20-30 centimetri che si trova talvolta all'interno del mucchio, dovuto alla cattiva essiccazione o alla scarsa qualità [79].

Il fieno veniva successivamente gettato nella stalla sottostante attraverso l'abbattifieno oppure trasportato con la gerla o la slitta, a seconda della distanza e della conformazione del terreno, se il fienile si trovava in un altro luogo rispetto alla stalla: *el fégn ... taiò con el taiafégn el végn giù dela fegnéra in la rasteléra*, il fieno tagliato con il ta-



Fig. 75-76. Due tagliafieno: il tipo a sinistra si adopera premendo con il piede sullo staffale, quello a destra afferrando i manici e imprimendo un moto di va e vieni (CDE, fot. R. Pellegrini e Museo della civiltà contadina, Stabio).

gliafieno scende dall'abbattifieno nella mangiatoia (Roveredo Grig. [80]), *dal böcc dala cassina ga lassavan giò na furcada da fén sùla mangiadura di bésti*, dal buco del fienile calavano una forcata di fieno nella mangiatoia delle bestie (Mendrisio [81]).

Alle bestie stabulate si somministravano giornalmente due pasti, suddivisi a loro volta in due razioni: la prima e principale era costituita di norma dal primo fieno; le vacche venivano poi munte, pulite e abbeverate; dopodiché ricevevano la seconda razione, costituita di secondo fieno.

In passato, quando il fieno scarseggiava, il contadino ricorreva a foraggi surrogati, senza grande valore nutritivo e intesi unicamente a saziare il bestiame: *la paia ... , quand che ul fén l'ère scarz, la s'asc dagève sgiù anca ai vacch*, la paglia, quando il fieno scarseggiava, si dava anche alle vacche (Sobrio [82]), *ur brógh ... i ndava a fall anca pai vacch: quand che gh'èva scarsità de fén, a i bevráum e a gh daum lá ur brógh de pośbév*, il brugo andavano a raccogliarlo anche per le vacche: quando c'era scarsità di fieno le abbeveravamo e davamo loro il brugo per la razione dopo l'abbeveramento (Vezio); a Bedretto, vi era l'abitudine di dare loro il *mazzafám*, alla lettera 'ammazzafame', ossia un impasto di bucce di patate, crusca e altro [83].

1.10. Tritume del fieno, fieno vecchio

In primavera, prima dell'inizio della fienagione, il fienile veniva ripulito dai residui per far posto al nuovo raccolto: *i bièm dal fégn, quand che s puliss al fenil, a i pòrtum in campagna e pöö a i spantégom perchè a s pòda codegá prèst al terén, inscí a végn sù sùbit l'èrba*, i residui del fieno, quando si ripulisce il fienile, li portiamo in campagna e poi li sparpagliamo affinché possa appattare presto il terreno, così cresce subito l'erba

(Solduno). Essi venivano anche somministrati ad altri animali domestici meno esigenti, come il bestiame minuto o le galline: *sóm stacc fòro in dal técc de sorént a scovèe sù un pò da cruisc dal fén da butègh dént ai galinn*, sono stato nel fienile a scopare un po' di tritume del fieno per darlo alle galline (Claro). Cfr. al par. 14. (*fenadúr*).

In alcune località il fieno non consumato, detto *fégn vécc* (Peccia), *fén védar* (Stampa [84]), fieno vecchio, veniva invece conservato per l'anno seguente; cfr. al par. 6.1.5.2.

1.11. Trasporto del fieno

Un tempo le modalità di trasporto del fieno dipendevano soprattutto dalla conformazione del terreno: dove questa lo consentiva si impiegavano mezzi che richiedevano meno fatica da parte dei lavoratori, come il carro e la slitta, oppure vie di trasporto come i canaloni naturali; in alternativa, si ricorreva al trasporto a spalla, mediante la gerla, il mazzo e altri sistemi analoghi. A partire dalla fine dell'Ottocento, l'introduzione del filo aereo ha facilitato parecchio il trasporto soprattutto dalle zone impervie.

Spesso venivano utilizzati più mezzi, come a Ghirone, dove il trasporto dalla montagna della *Piùra* fino al villaggio si articolava in quattro tappe: il fieno falciato era portato con la gerla fino all'imbocco di un canalone naturale, lungo il quale veniva fatto rotolare a valle; da qui era caricato sopra una sorta di slitta trainata da bovini e condotto nei fienili dei monti maggenghi, dove restava per quattro o cinque mesi fino all'arrivo dell'inverno, dopodiché veniva trasportato di volta in volta al villaggio per mezzo di una slitta, a seconda del fabbisogno [85].

Non era raro che il foraggio venisse lasciato nei fienili sui monti maggenghi o sugli appezzamenti



Fig. 77. Mendrisiotto, anni Cinquanta del Novecento: due uomini completano il carico di un carro di fieno (Museo etnografico della Valle di Muggio; fot. E. Bellati).

dove era stato raccolto e venisse condotto al villaggio solo in autunno inoltrato o in inverno: *gh'ò da ná a té fègn a mónt; el tarégn l'é gelòu, el sará miór che téghi dré la carpèlen*, devo andare a prendere fieno sui monti; il terreno è gelato, sarà meglio che mi porti i ramponi (Mesocco [86]), *a fiuchéva pó maghèra tréi quatra métra d néu, e, gh néva gni maghèra dó vult al dí fin a Piéra ... Quan che gh'era ra strèda bén batüda, a carchéum i s'ciüsg dul fègn. E alóra i s fèv'a iütass; ... a gnium sgiü tütt, maghèra sètt, vótt s'ciüsg ded fègn ifirái cur tütt i böu*, nevicava magari tre, quattro metri di neve, eh, bisognava venire magari due volte al giorno fino a Piera [n.l., monte maggengo]. Quando la strada era ben battuta nella neve, caricavamo le slitte del fieno. E allora ci aiutavamo a vicenda; venivamo in giù tutti, magari sette, otto slitte di fieno in fila tirate dai buoi (Olivone [87]).

1.11.1. Carro

Il carro, generalmente piano o a rastrelliera, e trainato da buoi, cavalli oppure muli (più raramente anche da vacche e giovenche, come attestato per Airolo e Mesocco), costituiva il mezzo più pratico ma richiedeva anche una strada piuttosto larga e pianeggiante: *faa un viacc de fègn cul car*, fare un trasporto di fieno con il carro (Giubiasco), *sum partii da Vèscia cur carétt dar fèn, dirètt a Lügán*, sono partito da Vezia con il carretto del fieno, diretto a Lugano (Vezia). Era sfruttato soprattutto in pianura e, dove possibile, anche nelle zone di montagna.

Il fieno veniva caricato prendendolo con la forca dalle andane; un'altra persona, che si trovava sopra il carro, lo comprimeva e lo sistemava. Il carico era assicurato in genere con una o due perti-

che poste longitudinalmente sulla sommità del cumulo, attorno alle quali venivano poi tese corde o catene trasversali, fissate agli anelli del carro: *immügiá el fègn sül car a scarètt, mett la stanga in scima al mücc e stréng cula trèzza*, ammucciare il fieno sul carro a rastrelliera, collocare la stanga in cima al mucchio e stringere con la fune (S. Antonio). In alcune località il fieno veniva avvolto in teli, oppure legato in fasci o rotoli. Giunti davanti alla porta del fienile, sempre con la forca, si procedeva allo scarico; a Poschiavo, la particolare struttura dei fienili, caratterizzata dalla presenza di una rampa di accesso, consentiva di entrarvi direttamente con il carro [88].

1.11.2. Slitta

Nelle località in cui le nevicate erano abbondanti, come nelle valli di Blenio e Leventina, il fieno veniva lasciato sui monti maggenghi o sugli appezzamenti montani e lo si andava a prendere d'inverno con le slitte: *a sighèum ul fèn máigra sü pera muntagna da Piüra. Dòpo l'impieum lí, ma a r'invèrn a nèum sù a töll cora madiròra; partium da cà cora nòssa madiròra ara matina, i spala ...; carchèum nòssa madiròra lí, pü ... ligá sù l fèn*, falciavamo il fieno selvatico sulla montagna della Piüra. Dopo l'ammucchiavamo lì [nel fienile], ma d'inverno andavamo a prenderlo con la slitta a mano; partivamo da casa nostra con la slitta la mattina, in spalla; caricavamo la nostra slitta lì, legandovi sopra il fieno (Ghirone [89]), *a faséum ul fègn sü in muntagna e pó a vaséum sù d'invèrn a tirè sgiü setènta, vutènta quintái ded fègn cola s'ciögia fin a metà muntagna; dòpo gh'ea un fil a sbauz che l purtava sciá. E pó, o che l purtáum sciá fin al país, falciavamo il fieno su in montagna e poi andavamo su d'inverno a tirare giù 70, 80 quintali di fieno con la slitta fino a metà montagna; dopo c'era un filo aereo che lo portava qua. E poi, o lo portavamo qui a spalla o prendevamo ancora la slitta per portarlo fino al paese (Rossura [90]). Samuel Butler, viaggiatore e letterato inglese di fine Ottocento, annotava che «l'inverno, quando tutto è gelato, la gente trasporta il fieno in slitta giù dal lago di Cadagno attraverso quello del Ritom» [91].*

1.11.3. Fronde

Un sistema analogo a quello della slitta, ma più rudimentale, consisteva nel porre le gerle di fieno sopra frasche di conifere che venivano poi trascinate sul terreno: *ul fègn da mónt da scima i l purtava fin a cá ...: mia ch'i l purtava pròpi, ma i l tirava. I faséva ul ... strüsòn ... in dra néü. I gh metéva sòtt ... i das ..., sòtt ara sgiarla ..., e i tirava ul fègn, i l tirava fin chí*, il fieno dei monti alti lo portavano fino a casa: non lo portavano proprio, ma lo tira-



Fig. 78. Chironico, 1969: una coppia di contadini con le gerle colme di fieno (ASTi, Fondo fotografico F. Maurer; fot. F. Maurer; particolare).



Fig. 79. Prato Leventina, 1947: il carico di un mazzo di fieno sulle spalle (fot. V. Vicari).

vano. Trascinavano il carico sulla neve. Vi mettevano sotto i rami delle conifere, sotto la gerla, e tiravano il fieno, lo tiravano fin qui (Semione [92]). A Marolta, il fieno veniva trasportato dai monti al villaggio con il *trainón*, grosso ramo di ontano verde sul quale si legavano saldamente alcune gerle [93].

1.11.4. Gerla, *cádola*

Un attrezzo di trasporto a spalla molto diffuso era la gerla, soprattutto quella a stecche rade: *sü n di muntágn alt, i duèva naa int ... a faa lá un braègl da fègn; da chéll sécch magari, ma i purtava nca sgiü magari un ... trénta, quaranta chili süi spall a gnü fign a čá*, su nei monti alti, si doveva andare a riempire una gerla di fieno; magari [era] di quello secco, ma portavano anche 30, 40 chili sulle spalle fino a casa (Moghegno [94]). La gerla era utilizzata anche per tratti più brevi, come dal fienile alla stalla: *i druvava el campasgiöö per ná in di stall di vacch a purtágh el fègn*, adoperavano la gerletta per andare nelle stalle a portare il fieno alle vacche (S. Antonio). Più raro è invece il trasporto con la gerla a stecche fitte. La gerla veniva colmata fino all'orlo; solitamente, al carico venivano aggiunte alcune bracciate di fieno in più, fissate con una corda: *sa scólza giò bén al resaròtt da fén, pó sa desténd al sughètt, sa fa sü e sa métt lá i brasciád bén cavézz; pó al sa liga e sa franca l sughètt sótt al trevèrz, al sa picina cul restèll, sa ga fa sü i rizz par fá che l scapa min'a fó, e l barlásc l'è béll e cargaa*, si pigia bene la gerla colma di fieno,

poi si distende la corda, si preparano e si aggiungono le bracciate bene in ordine; poi si lega e si assicura la corda sotto il regolo, lo si livella col rastrello, lo si sistema per evitare che fuoriesca, e la gerla è bell'e carica (Rovio); v. anche al par. 1.15.2.

Un mezzo analogo alla gerla, ma meno idoneo al trasporto del fieno, è la *cádola*, in particolare quella a bracci incurvati.

1.11.5. Mazzo, fascio

Altrettanto diffuso era l'uso di comporre il fieno in mazzi o fasci, costituiti da una quantità più o meno grande di fieno, legata con una corda e fissata con un apposito anello di legno, che veniva portata generalmente sulle spalle o talvolta caricata sui carri: *u fègn u s pòrta süla tésta*, il fieno si porta sulla testa (Dalpe), *faa sü i carigh ad fègn*, approntare i carichi di fieno: legare il fieno in grossi mazzi di 80-90 chilogrammi con le corde per il trasporto (Gordevio), *el viacc de fègn a mazz el se fa sü cul métt sètt u vòtt brasciád süla gòrda e stréngiai cula gòrda a füsèla*, il carico di fieno a mazzi si prepara riunendo sette o otto bracciate di fieno sulla corda, stringendole con la corda in fondo alla quale si trova un grosso anello di legno (S. Antonio), *sa setavi sgió dapús dal fass, la mia surèla la ma fava passá dént la còrda in dal böcc dal ghiringhèll, puntavi i pée in süil fass da fée par fá fórza a tirá par ligall strénc, drizzáum in pée al fass, cunt i man faum dént un böcc par pugiá al cò e i man a i faum passá in dala còrda; e sa tiráum sü in pée e vía*, mi sedevo dietro il fascio, mia sorella faceva passare la corda



Fig. 80. Poschiavo, 1960 ca.: l'utilizzo del panno da fieno (Società Storica Val Poschiavo, Archivio fotografico L. Gisep).

nel buco dell'ago di legno, puntavo i piedi sul fascio di fieno per tirare con forza e legarlo stretto, mettevamo il fascio in posizione verticale, con le mani facevamo un buco per appoggiare la testa e le mani le facevamo passare nella corda; e ci alzavamo in piedi e partivamo (Cabbio). Alla fine dell'Ottocento, il già citato Samuel Butler registrava: «la raccolta del fieno è molto buona a Dalpe. Il fieno viene trasportato a Faido a schiena d'uomo, o meglio lo portano sulla testa, perché la strada è impraticabile alle slitte» [95]. In alcuni luoghi, soprattutto se molto impervi, il mazzo era più sicuro della gerla: *u fègn i l purtéum sémpru cul mazz, ènča parché s'u čapitéva di òut da sguaré cun na čarğèiscia, ti vasévat ris'c a nè rudéll; e invéce u mazz ti l mulévat*, il fieno lo portavamo sempre con il mazzo, anche perché se per caso capitava di scivolare con una gerla, rischiavi di andare ruzzoloni; e invece il mazzo lo potevi lasciar cadere (Airolo [96]).

1.11.6. Bastone con corde

In Verzasca si usava la → *fassoéra* (v. fig. 58 in VSI 9.361), un carico di fieno da portare in spalla che veniva composto grazie a un bastone di circa 80-100 centimetri, appuntito a un'estremità e bi-

forcuto dall'altra, nel quale si infilavano le diverse bracciate di fieno, disposte alternatamente sui due lati dell'attrezzo e assicurate con un piolo infilato in un foro praticato poco sotto il suo vertice; inferiormente il carico risultava invece trattenuto dalla biforcazione della base.

Un sistema analogo si riscontra a Soazza: il rotolo di fieno veniva infilato su un bastone che presentava un'estremità appuntita e l'altra alla quale erano fissate due corde, le quali fungevano da bretelle per il trasporto a spalla.

1.11.7. *Fraschéra*

La *fraschéra* [97] consiste in un telaio rettangolare di legno, i cui regoli sono lunghi circa 1 metro e distanti tra di loro circa 20-25 centimetri; il fieno vi viene deposto e fissato con le corde che si dipartono dalle due estremità del telaio (una delle quali munita di un uncino che serve a fissare meglio la massa); l'attrezzo si carica successivamente sulle spalle. Introdotta all'inizio del Novecento dai falciatori bergamaschi, sostituì gradualmente l'uso della gerla a stecche rade e del mazzo in gran parte della Svizzera italiana: *i bèrgum ... i ann purtó scè la fraschéra; che la fraschéra l'éra pó chéll arnése par purtá l fègn invéce che la sóga*, i bergamaschi hanno portato qui la *fraschéra*; la *fraschéra* era quell'arnese per portare il fieno, invece che con la corda (Prato Lev. [98]), *quan l'é ch'i ann menzó a purté la fraschéra, u paréa pó ch'i éran tacó dré i èr, mia ul mazz du fègn*, quando hanno cominciato a portare la *fraschéra*, pareva che avessero attaccate dietro le ali, non il fascio del fieno: il trasporto avveniva molto più velocemente (Prato Lev. [99]).

1.11.8. Barella

Un altro strumento di trasporto rudimentale era costituito da due lunghi bastoni infilati sotto il carico a guisa di barella: *purtaa fègn cui bačitt*, portare fieno con i bastoni (Sementina), *perteghétt da purtá l fén*, pertichette per portare il fieno (Pedriate), *par purtá l fén, tanti vólt, quand l'è in müc sa cascia sótt dó pertigh e l sa pòrta üsu purtá la barèla*, per portare il fieno, tante volte, quando è ammucchiato si cacciano sotto due pertiche e lo si porta come si porta la barella (Meride).

1.11.9. Canaloni naturali, pendii, dirupi

Sovente si sfruttavano i canaloni naturali, o più semplicemente i pendii o i dirupi, che consentivano di far scendere a valle il fieno senza troppo sforzo. La massa di fieno poteva essere tenuta insieme da corde, reti o sacchi; tuttavia, se era già fermentata e ben compressa, la si faceva scendere a valle senza alcun altro ausilio: *tu fasévat saltè via cü dói cavicc li, ra massa la s'iviéva. La gniséva tütta intréiga, è; perchè l'éra talmént buiid ul fègn, talmént masaróu isséma, u stasév'isséma; l'éra mia nè*

ligóu nè gnént, facevi saltare via quei due cavicchi [che bloccavano il mucchio], la massa si avviava. Scendeva tutta intera, eh; perché era talmente bollito il fieno, talmente macerato, che restava compatto; non era né legato, né niente (Olivone [100]), *fém sù tanten balen de fègn da fall naa giù per la riva*, facciamo tante balle di fieno per farlo scendere dal pendio (Soazza), *l'èra brütt el sid da seaa el fègn, a l'ò fecc in tòss e butáo sótt*, era impervio il posto dove falciare il fieno, l'ho fatto in mazzetti e l'ho buttato giù (Menzonio). In alcune zone particolarmente scoscese veniva gettato direttamente dai dirupi, come attestato ad es. in un documento settecentesco di Lavertezzo: «un medee nella località chiamata Pira ... esso confina a est con la sommità della parete rocciosa dalla quale si butta giù il fieno» [101].

1.11.10. Filo aereo

L'introduzione del filo aereo a cavallo tra Otto e Novecento agevolò parecchio il trasporto del fieno (così come quello di altri materiali) nelle zone più impervie: *i duèva naa sùla nòscia muntagna, i nèva a pé ... , ma u i èra un trè ur a naa sù ... ; dòpu i a metù sù l fil par faa gnii sgiù al fègn da bòsč e l fègn da ént i cürt*, dovevano salire sul nostro monte, andavano a piedi, ma ci volevano circa tre ore a salire; dopo hanno messo il filo aereo per fare scendere il fieno selvatico e il fieno dai prati (Moghegno [102]), *i faséan sù l mazz ded fègn e m bòtt če l'éva bégn streisgiùd u s tachéa la gòrda du mazz al pičč ded légn; u s tachéa sù l pičč al fi e u s mandéa sgiù düi o tri mazz isséma, č'i ruéan sgiù ila battüda*, approntavano il mazzo di fieno e, quando era ben stretto, si assicurava la corda del mazzo all'uncino di legno; l'uncino veniva appeso al filo e si mandavano a valle due o tre mazzi insieme, che arrivavano alla stazione inferiore (Airolo).

In alcune regioni, come la Verzasca, l'introduzione dei fili aerei consentì di allevare un maggior numero di bovine, poiché nelle zone più elevate vi era quasi ovunque sovrabbondanza di foraggio, prima difficilmente trasportabile a valle [103].

1.11.11. Sistemi per tenere unito il carico di fieno

Il sistema più diffuso contemplava l'utilizzo della corda (→ *còrda*, *sòga*), che serviva sia per tenere unito il mazzo, sia per assicurarlo a un eventuale mezzo di trasporto: *i fa sù l'inčari da fègn e i l franca con la còrda*, approntano il carico di fieno e lo affrancano con la corda (Verscio), *pal fègn da bòsč i doréum la súa d gòrda, parché nüi i éum ènča i suv ded curám, ma chi i vardéum da tignii da čünt, da mia ruvinái, parché i sass i ta i taévan*, per il fieno selvatico adoperavamo la corda vegetale, perché noi avevamo anche le corde di cuoio, ma quelle badavamo di tenerle da conto, di non rovinarle, perché i sassi te le tagliavano (Airolo [104]).

L'avvolgimento del carico in teli o panni è attestato sporadicamente nella Svizzera italiana: *al pann fén còr giò pal fil*, il saccone di fieno scorre giù per il filo aereo (SopraP. [105]). Si riscontra ad es. a Poschiavo dove il telo, munito a ogni angolo di una cordicella, viene sì legato e slegato facilmente ma è piuttosto scomodo da portare poiché tende a scivolare dalle spalle, soprattutto se il tragitto è lungo [106]; in Valmaggia si usava la *tènda*, un telo fatto di canapa o ricavato cucendo assieme sacchi di iuta, munito di anelli di ferro e corde ai quattro angoli, nel quale veniva avvolto il fieno per essere portato a spalla. In Bregaglia i teli erano usati raramente e soprattutto per il trasporto sul carro, dove se ne caricavano in media sei [107].

La rete, realizzata in genere con corde resistenti, veniva impiegata soprattutto per far scivolare il fieno selvatico lungo i canali naturali ed era prediletta in particolare nelle zone impervie dove si rischiava di perdere per strada un quantitativo ingente del raccolto: *i fava sù i red ... cura gòrda: pò i mpieveniva d fén e pò dòpo i l mandava, perché l'èra um sid im pé*, fabbricavano le reti con la corda: poi le riempivano di fieno e dopo lo spedivano [a valle], perché era un posto ripido (Aquila [108]). A Torre, la capienza di una rete era pari al carico di due o tre gerle [109].

Sacchi e fodere costituivano talvolta un'alternativa più economica: *i mandava nga l fén cui sàcch; perchè fá m red u costava, ga n nèva int métra d gòrda!*, mandavano a valle anche il fieno con i sacchi; perché fare una rete costava, ce ne andavano di metri di corda! (Aquila [110]). I sacchi venivano impiegati, come a Mosogno, anche nel trasporto del fieno per mezzo di fili aerei.

1.11.12. Protezioni per la nuca o le spalle

Diversi sistemi di trasporto a spalla prevedevano l'inserimento di una sorta di sacchetto imbottito di fieno o di altri materiali, con funzione protettiva, tra il carico e la nuca o le spalle: *portá un fass de fén sura bastina*, portare un fascio di fieno proteggendosi la schiena con un cuscinetto assicurato alla fronte con una fascia (Sonvico). Talvolta si trattava di un semplice panno protettivo (oppure di una specie di cappuccio che scendeva sulla nuca coprendo anche le spalle): *portaa el fègn cola bastini*, portare il carico di fieno con il panno di protezione avvolto sulle spalle (Gnosca), «nel mazzo ... si pratica un foro tanto da starvi il capo e, avvolto questo in un fazzoletto qualunque, si porta sul capo e sulle spalle» (Carasso).

1.11.13. Trasporto a staffetta

In alcune zone, dove il carico doveva essere trasportato interamente a spalla, si collaborava per *portass incóntra el fègn*, portarsi incontro il fieno (Brione Verz.): il tragitto veniva suddiviso in tappe

e ogni persona ne percorreva un tratto, affidando poi il carico al portatore successivo. Il corrispondente di Soazza segnalava che i fasci erano portati al villaggio da sette persone: tre di queste rimanevano sul prato a preparare i fasci di fieno, mentre le altre quattro si occupavano del trasporto a staffetta.

1.12. Concimazione dei prati

In autunno, i prati vengono concimati per favorire una crescita rigogliosa dell'erba nella stagione successiva. Il migliore concime è lo stallatico: *a s cognòsc che sòr quell prò a gh'a nacc sù ol bégg, l'è bè béll lóngh ol fègn*, si vede che su quel prato è stato sparso il colaticcio, è molto alto il fieno (Biasca [111]), *u rüs u s bütea sémpru fò d'autügn, quand t'évat finid da seè, quand t'évat finid da trasè, par fè ni sù l fègn piünda béll; un bòtt i l büteum fò cul sciüei, cula furscèla, cul tardénz; e dòpu u rastéva sòtt tüta invèrn e n prümavéra cula strüsa ti l rumpéat; parché cula név, u rüs u davantéa mòll e quindi l'éva piünda facil da spatascè; ti mundévat e ti tirévat ènča sù chèll c'ü rastéva du rüs, ti l spatascévat, amò da lassall ió, cè dòpu cu l'acqua u vaséva int ilu tarégn*, il letame si spargeva sui prati d'autunno, quando avevi finito di falciare, quando avevi finito di far pascolare liberamente il bestiame sui prati, per far crescere il fieno più bello; un tempo lo buttavamo fuori con la gerla, con la forca, con il forcone a quattro rebbi; e dopo restava sotto [la neve] tutto l'inverno e in primavera con l'erpice lo rompevi; perché con la neve, il letame diventava molle e quindi era più facile da frantumare; mondavi i prati e tiravi su anche quello che restava del letame, lo spaccavi, da lasciarlo ancora lì, che poi con la pioggia penetrava nel terreno (Airolo). Talvolta, invece, si lasciava semplicemente l'erba sul prato: *se s lassa un ànn mia sigóu ... quell fén vécc lí ... u iüt'a ingrassaa*, se un anno si lascia [un prato] non falciato, quel fieno vecchio aiuta a ingrassare (Ghirone [112]), *u fègn da bòsc l'éa bè fègn mèiru, parò u rastéa ingrassó dal fègn ded l'ènn nanz*, il fieno selvatico era ben fieno magro, però restava concimato dal fieno dell'anno prima (Airolo [113]); v. anche ai par. 1.3.3., 1.3.4., 6.1.4.4. e cfr. → *ërba*, par. 1.5.

1.13. Bestiame a sverno

In alcune località vigeva l'usanza di dare il bestiame a sverno; qualora il proprietario non avesse sufficiente foraggio per mantenerlo, egli aveva la possibilità di *dèr e fén*, dare a fieno: affidare le bestie a un contadino che aveva invece una maggiore disponibilità di fieno (Stampa [114]); quest'ultimo si occupava di *tòr e fén*, prendere a fieno: prenderle a carico e nutrirle (Stampa [115]), e in compenso teneva per sé latte e letame; inoltre, se durante l'inverno la vacca partoriva, il vitello restava a chi se

n'era occupato in quel periodo: *ié vará da dèr du vaca e fén stavòlta*, dovrò dare due vacche a fieno stavolta (Stampa [116]), *nüim i vacč um a i manda a svèrnu parchè um a da basògna pai alp da stá, ma d'invèrn um a i a mia asséi fègn da tégnai tütt. Om nèva da Füs a Cói a pè ... E l di dòpu om nèva fign a Lucarn e a Lucarn i i ciapèva chi ch'a i tagniva l'invèrn*, noi le vacche le mandiamo a sverno, perché ne abbiamo bisogno per l'alpeggio d'estate, ma d'inverno non abbiamo abbastanza fieno per tenerle tutte. Andavamo da Fusio a Coglio a piedi. E il giorno dopo andavamo fino a Locarno e a Locarno le prendevano quelli che le custodivano d'inverno (Fusio [117]). In alcuni casi erano i proprietari stessi che si spostavano al piano con il bestiame, ciò che nei secoli ha portato alla fondazione di vere e proprie colonie lontane dal villaggio, come quelle di fusiesi alle Mondacce di Minusio, fin dal Seicento [118]. A Castasegna, vi erano dei proprietari fondiari che, sebbene non possedessero alcuna bestia, lavoravano i prati e perciò prendevano a sverno le vacche di contadini che avevano invece molte bestie ma poco foraggio [119]. V. anche ai par. 4.9. e 14. (*fená²*).

1.14. Compravendita di fieno

Il fieno veniva perlopiù usato dagli stessi allevatori che ne avevano in quantità appena sufficiente per sé e non potevano permettersi di venderlo a terzi; d'altra parte, la ridotta disponibilità finanziaria non ne favoriva nemmeno l'acquisto: *un bòtt i évan pò mia tenci sòud, s'i pudéan mia crumpè fègn, già, l'éva méi; adéss, u i mènča fègn, i fann ní u camion; un bòtt u vegnéa dumá d'autügn, adéss u végn bè quand ti l ciamat, ti pò fatt purtè n camion ded fègn. Ai témpi i tösévan pò fò na quèi vaca e basta, i la mazzévan pò o i la vendévan, parché i évan mia tant fègn*, un tempo non avevano poi tanti soldi, se potevano evitare di comprare il fieno, già, era meglio; adesso, se manca loro il fieno, fanno venire il camion; una volta veniva solo d'autunno, adesso viene ben quando lo chiami, puoi farti portare un camion di fieno. Ai tempi rinunciavano poi a una qualche vacca e basta, la macellavano o la vendevano, perché non avevano tanto fieno (Airolo). In alcune località il commercio di fieno è attestato tuttavia già precocemente: «in questo anno 1573 siamo assaltati di grande caristia ... il fieno è carissimo» (Comano 1573 [120]). Inoltre, il divieto di vendere e acquistare fieno al di fuori dei confini comunali era ancorato in alcuni statuti, come in quelli di Cerentino del 1684: «hano ordinatto che nesuna persona del nostro Comune possa vendere *feno* à nesun forastere», «hano ordinatto che nesuna persona del nostro comune non possa più comprare *feno* fora del nostro Comune» [121].

1.15. Unità di misura per il fieno

Alcune unità di misura venivano usate soprattutto nell'ambito del trasporto dai prati al fienile, per poter valutare quanto foraggio era stato accumulato.

1.15.1. La bracciata corrispondeva alla quantità massima di fieno contenuta fra le braccia del trasportatore. Generalmente era con tale unità di misura che venivano caricati la gerla, la *fräschéra* e il panno: *séis brèsc da fèn*, sei bracciate di fieno: corrispondenti a un carico normale della gerla (Preonzo).

1.15.2. La quantità di fieno poteva essere calcolata inoltre in base a quella contenuta nella gerla ricolma fino all'orlo [122] o alla quale vengono aggiunte alcune bracciate in più [123]: *ó segóu dó rès da fèn in la grèzzia*, ho falciato due gerle di fieno nell'appezzamento del patriziato (Lodrino [124]), *quan che l'è piégn domá l barghéi, alóra l'è n ras da fègn ...; quando che se gh n'a lá m pó pissée ...; alóra o s chiama stuff*, quando è piena solo la gerla [fino all'orlo], allora è un *ras* di fieno; quando ce n'è un po' di più, allora si chiama *stuff* (Losone [125]).

1.15.3. *Cara de fègn*, unità di misura pari a 3,5 quintali; si calcolava in media una scorta di 8 *cara* per svernare una bovina e di mezza *cara* per una capra (Sonogno), cfr. il doc. «per condotta di Chara tre *fieno* a S. 16 p. chara» (Cureglia 1711 [126]). – *A ò cromptò trè sciantonè de fèn*, ho comperato tre quintali di fieno (Landarenca), cfr. il doc. «centenera 61 dicto sexentauno de *feno* bono» (Balerna 1564 [127]), «hano ordinatto che il *feno* di prato si habia di dare à lire sei al centenar, et il *feno* di Boscho à lire cinque al centenar» (Cerentino 1684 [128]). – *On spazz de fèn*, quantitativo consumato in un giorno da una bovina, corrispondente a circa 13 chili (Capr.), cfr. il doc. «spazza n.o sei *fieno* circa», dove 1 unità corrisponde a circa 4 metri cubi (Lugano 1740 [129]). – V. anche → *cara*², *carada* (→ *car*²), *clafier*, *fassadüra* (→ *fass*¹).

1.16. Altri usi del fieno

1.16.1. Come giaciglio

Il fieno secco di scarsa qualità, così come la paglia, veniva talvolta impiegato come imbottitura per il saccone, soprattutto sui monti maggenghi oppure all'alpeggio: *a Cari érum sù dumá una stanzéta, che érum pó int la bissaca cun int um pó d fègn*, a Cari avevamo solo una stanzetta, dove avevamo poi dentro il pagliericcio con dentro un po' di fieno (Campello [130]); v. anche → *ërba*, par. 2.11. A volte il fieno veniva coperto con un telo, sopra il quale erano poi disposte lenzuola, coperte e guanciali (Soazza [131]), altrimenti si dormiva direttamente sul mucchio di fieno: *int in fund al*

caurè, l'èra giüsta separò n pò con dó ass, a stèom int a dormii, a dormivom in del fèn, dentro in fondo al sottotetto, c'erano solo due assi di separazione, stavamo dentro a dormire, dormivamo sul fieno (Lodano [132]). In molti casi, per mancanza di posto in casa, anche i bambini di famiglie numerose dormivano nel fienile; non era raro inoltre che, nei villaggi, i mucchi nei fienili fungessero da giaciglio per ambulanti o fienaioli stagionali: *el giornaliér ... el stava int el técc del fègn*, il falciatore a giornata dormiva nella stalla del fieno (S. Vittore [133]). Tale consuetudine doveva essere ben diffusa già anticamente, come testimonia il seguente divieto fissato negli statuti di Brissago del 1329-1335: «nulla persona de Brixago nec aliunde vadat in aliquod albergum sive cassinam in *feno* alicujus persone de Brixago ad iacendum» [134]; – v. anche → *fenil*.

1.16.2. Come imbottitura

Il fieno fungeva anche in diversi altri ambiti da imbottitura, come quella inserita in una sorta di sacchetto a protezione delle spalle e della nuca nel trasporto dei mazzi di fieno, o ancora quella usata per riempire gli spaventapasseri (v. ad es. → *bedán*), i fantocci di carnevale o i collari degli animali da tiro (v. ad es. → *colana*): *gh'è i donn che i fa sù sto paiásc, i ciapa calzón e tutt, i impieniss de fèn*, ci sono le donne che fanno questo fantoccio di paglia, prendono dei calzoni e altro, li riempiono di fieno (Brissago [135]).

1.16.3. Come isolante o assorbente

Il fieno, con paglia, strame, terra o ramoscelli, consentiva di conservare le patate durante l'inverno in apposite buche, sia isolandole dal freddo, sia assorbendo l'umidità: *i metéum sgiü in la fèisgia ...: metéum al fègn a sóta pa l'ümidità, dopo l sacch dai póm, pó mò fègn a sóra e pó una piòta pròpi da misüra, èco*, le mettevamo giù nella buca: mettevamo il fieno sotto per l'umidità, poi il sacco delle patate, poi ancora fieno sopra e poi una lastra di pietra proprio della misura giusta, ecco (Personico [136]), *i fèva sù sò bèll böcc e pù s metéva sgiü sòi gnücch, isci: a s mett sù sóa paia o sò fèn; sòi piòtt; e pù sù sóa tèra*, si approntava la loro bella buca e poi vi si mettevano giù le patate, così: si mette su paglia o fieno; le lastre di pietra; e poi sopra la sua terra (Ghirone [137]); cfr. anche il doc. «sotto v'era il magazzino ... e vi era dentro molte cose impaccate con *fieno*» (Roveredo Grig. 1747 [138]).

Nel trasporto di cibi poteva fungere anche da materiale assorbente: *quan che ... portavom fóra i formagin ..., l'è mia comè adèss che gh'è qui cassét de plástiga ch'i tegnèva dénta m pò r zerón, invéce i metéva dénta n di sgòrbie, te gh metévet un pó de fèn sóta*, quando portavamo fuori i formaggini, non è come adesso che ci sono quelle cassette di

plastica che trattengono il siero, invece li mettevano nelle ceste, ci mettevi un po' di fieno sotto (Vaglio [139]).

Fieno e paglia servono inoltre ad assorbire gli odori ed erano quindi usati nelle latrine rudimentali per coprire le deiezioni: *e s butava sgiù stram, un pò de fègn e diu! Èm mai inquinòu naótt*, e vi si buttava strame, un po' di fieno e fine! Non abbiamo mai inquinato niente (Berzona [140]).

2. Altri significati

2.1. Fieno di primo taglio

Nella maggior parte delle località il termine indica più specificamente il fieno di primo taglio, per cui v. al par. 1.3.1.

2.2. Fienagione, taglio e raccolta del fieno

Ánimi malingrète! Om gh'a piú vin! Om bè hai i hitri al hén, maledizione! Non abbiamo più vino! Faremo ben brutte figure alla fienagione (Gorduno). – Tale significato emerge soprattutto in sintagmi, quali *fá fén*, attendere alla fienagione (generalism.), *témp dal fén*, periodo della fienagione (generalism.); – a Pedrinate, Vicosoprano e Poschiavo, anche al plurale: *témp di fén*, tempo dei fieni: della fienagione (Pedrinate), *d'astèd a i era la sdra-ghèda di fén*, d'estate c'era la sfacchinata della fienagione (Vicosoprano [141]).

3. Paragoni

3.1. A Poschiavo, *al prumètt bén, anca sa l'é gnamò alt cumè l fén*, promette bene, anche se non è ancora alto come il fieno: anche se è ancora giovane [142]; – a Caveragno, *l'è crodáo mintè fègn marú*, è caduto come fieno maturo: ci è cascato, è stato abbindolato; – a Morbio Inf., *l'è cumè fá fén*, è come fare fieno: di cosa facile da realizzare; – a Cadenazzo, *vèss cumé n ratt in del fén*, essere come un topo nel fieno: di persona che ha ottenuto una buona posizione [143]; – a Caveragno, nella rima *u fa bégn mintè l'udú dlu fègn*, è salutare come l'odore del fieno.

3.2. Si riferiscono a un fieno di buona qualità: *fègn cumè insalata*, fieno come insalata (Gorduno), *fègn comè saa*, fieno come sale (Sonogno), *fén che l'è n bombón, al pò mangiall un cristián*, fieno che è una caramella, può mangiarlo una persona (Rovio).

4. Locuzioni, modi di dire

4.1. Sono innumerevoli le locuzioni designanti tipi o qualità di fieno, formate con il sostantivo *fén* seguito da un elemento che lo specifica, al quale si rimanda per la relativa trattazione [144].

4.2. A Mergoscia, *brógh e fègn*, brugo e fieno: bicchierino riempito per metà di vermouthe e per metà di grappa. – A Bidogno, *in fin dra fèra e s'è nè*

brógh nè fén, in definitiva non si è né brugo né fieno: né una cosa, né l'altra [145].

4.3. A Stabio, *fá paia o fée*, fare paglia o fieno: giungere a una decisione.

4.4. A Minusio, *car da fén*, carro di fieno: persona dai capelli lunghi e arruffati. – A Grono, *mucc de fègn*, mucchio di fieno: individuo goffo, impacciato, maldestro; v. anche al par. 7.2.

4.5. *Févra dru fén*, febbre del fieno (Grancia), *mal du fègn*, male del fieno (Airolo): raffreddore da fieno, reazione allergica ai pollini.

4.6. A Soazza, *el fiór del fègn*, il fiore del fieno: l'arnica. – A Campo VMA., *fiurói dal fègn*, fioroni del fieno: cardi.

4.7. A Camorino, *regina del fén*, regina del fieno: specie di insetto. – A Cavigliano, *ragn dal fègn*, ragno del fieno: specie di ragno che tesse la tela nei prati.

4.8. *Da fén*, da fieno: da foraggio (generalism.), *mèi da fén*, miglio da foraggio (Cimadèra), *furmint da fègn*, frumento da foraggio (Someo): che vengono tagliati ancora verdi e immaturi per essere usati come foraggio. – A Isonne, *tiemp da fègn*, tempo bello, soleggiato.

4.9. *Dá/ té una vaca a fègn* (Soazza), *dá via/ tò sciá e maiá fègn* (Montecarasso), dare/ prendere una vacca a (mangiare) fieno: a sverno, *dacc/ tòlt a fègn*, dato/ preso a fieno: di capo dato o preso a sverno dietro pagamento oppure in cambio del latte e del vitello che darà la vacca (Mesocco); – *üsè fènn*, usare fieno: dare o prendere il bestiame a sverno (Castasegna [146]).

4.10. *L'a trovò da faa fègn*, ha trovato da fare fieno: ha fatto fortuna (Biasca [147]), *fá fègn grass*, fare fieno grasso: fare buoni affari (Chironico); – *faa fén*, avere rapporti sessuali (Locarno), *o vüsa naa a faa fègn*, è solito andare a fare fieno: a donne (Biasca [148]).

4.11. *Fá lsò fén*, fare il proprio fieno (Mendrisio), *faa i séi fèi*, fare i propri fieni (Cavigliano): curare i propri interessi, *i marcant anchèi ala fèira de San Bernardín i a facc i sò fègn; i a crumpòu la bèlen genuscian per pòch, i savèva che l fègn l'è scarz*, i mercanti oggi alla fiera di S. Bernardino hanno fatto affari; hanno comprato le belle gioiellerie per poco, poiché sapevano che il fieno è scarso (Mesocco [149]), *l'a fai tücc i sò fén*, ha fatto tutti i suoi fieni: ha approfittato di tutto (Gravesano [150]); – *al fa i sò fén*, amoreggia con qualche donna (Lugano).

4.12. A Leontica, *fànn om fègn*, farne un fieno: farne strazio [151].

4.13. A Peccia, *vastid ca maia fègn*, abito che mangia fieno: che veste male. – A Poschiavo, *l'a mai vüdü l trènu a magliá fén*, non ha mai visto il treno mangiare fieno [152], ha forse il senso di 'è un bifolco'.

4.14. A Leontica, *maia piüsséi lisca che fègn*, mangiare più erba palustre che fieno: avere più sofferenze che gioie.

4.15. *Sto ròpp a l lènti miğa vii, a l tégni ch'o maia bè miğa fègn*, questo oggetto non lo butto via, lo tengo, visto che non mangia mica fieno (Biasca [153]), *u maia gnè fègn gnè paia*, non mangia né fieno né paglia (Airolo [154]): non procura alcun costo, nessun onere.

4.16. *Mangia l fèn in èrba*, mangiare il fieno in erba: pascere il bestiame prematuramente con l'erba che sarebbe destinata a diventare fieno, a causa della scarsità di foraggio (Savosa [155]), *mangiaa al fègn in èrba*, consumare il raccolto prima del tempo (Minusio); – *quèll li ar gh'a tròpp prèssa, a r'a maiad ur fèn in èrba*, quel tale ha troppa fretta, ha mangiato il fieno in erba: ha fatto le cose anzitempo (Grancia), *al maia al fènn in èrba*, mangia il fieno in erba: scialacqua (Bondo [156]), *taiaa ol fègn in èrba*, tagliare il fieno immaturo: fare qualcosa prima del tempo (Biasca); cfr. → *èrba*, par. 4.2.4. – *Vènd el fèn in pianta*, vendere il fieno in pianta: prima che venga falciato (Brissago); cfr. al par. 6.3.6.

4.17. A Grono, *segá l redesiv prima del fègn*, falciare il secondo fieno prima del primo: far maritare una figlia prima della sorella maggiore.

4.18. *Cumincia a mètt fèn in cassina*, comincia a mettere fieno in cascina: metti da parte qualcosa di sicuro, risparmi (Camorino); *al gh'a ul fèn in cassina*, ha il fieno in cascina: è agiato o previdente (Lugano), *al gh'a già al fègn in cassina*, ha già il fieno in cascina: è sicuro del fatto suo (Bellinzona), *setimana che végn sém ciapaa, gh'ém mia tantu témp par finì stu lavùr chi, l'è mèi che sa dém da fá adèss e métum un puu da fèn in cassina*, la settimana prossima siamo impegnati, non abbiamo tanto tempo per finire questo lavoro, è meglio che ci diamo da fare adesso e che ci portiamo avanti (Mendrisio), *i gh'ann ul fèn in cassina*, hanno il fieno in cascina: vivono di rendita (SottoC. [157]), *mètt ul fègn in càssina*, aggiudicarsi la prima mano al gioco dello scopone (Ludiano). – *Nu m sé gnanca e cèsa cul fèn sécch*, non siamo neanche a casa con il fieno secco: riferito a un'impresa non ancora terminata e che potrebbe fallire (SopraP. [158]).

4.19. A Biasca, *quèla vaca ilé l'ó miğa vidèll ol fègn ded masg*, quella vacca non vedrà il fieno di maggio: morirà prima [159]; cfr. → *èrba*, par. 4.2.18.

4.20. *Al par ch'al pésa fèn*, sembra che stia pesando fieno: di chi è generoso, abbonda nella quantità da pesare (Agnò), *l'è pésa da fèn!*, è pesata da fieno!: abbondante (Magliaso), *a pés da fèn*, abbondantemente (Rovio); a Brissago, *misura da fèn*, misura abbondante.

4.21. In Val Colla, *voltá el fèn in paia*, trasformare il fieno in paglia: mandare le cose in malora.

4.22. A Stabio, *fá fée anca in l'aqua*, raccogliere fieno anche su uno specchio d'acqua: essere fortunato in ogni impresa.

4.23. A Caveragno, *fai gnii lu fègn vèrd*, fargli diventare il fieno verde: dipingere una cosa come bella a qualcuno; – a Gravesano, *ògni büsca par lüü l'è n car da fèn*, ogni stelo per lui è un carro di fieno: ogni piccola cosa la fa apparire straordinaria [160].

4.24. A Stabio, *incuntrá un car da fée*, incontrare un carro di fieno: una persona che fa perdere tempo, chiacchierona.

4.25. Ad Airolo, *l'è mé çatè na gügia in un stöcch ded fègn*, è come cercare un ago in un mucchio di fieno: è un'impresa impossibile.

4.26. A Locarno, *dagh al fèn a l'oca*, dare il fieno all'oca: fare una cosa che non comporta nessuna difficoltà.

4.27. Ad Airolo, *véi gnè piú na büsca d fègn*, non avere più neanche uno stelo di fieno: più nulla. – A Biasca, *o taca lit cor tücc par na biama ad fègn*, litiga con tutti per un filo d'erba: per ogni pretesto [161].

4.28. A Olivone, *véigh um fègn in góra*, avere uno stelo di fieno in gola: provare rancore, risentimento.

5. Commenti, esclamazioni

5.1. Sono indirizzati a chi parla o si comporta da sciocco i commenti: *fa miga l'asan, che l fèn l'è car!*, non fare l'asino, che il fieno è caro! (Savosa [162]), *fa min'a l'asan, sedanò végn car al fèn!*, non fare l'asino, altrimenti diventa caro il fieno! (Rovio), *fa mia l'èsan, ch l'è scarz u fègn!*, non fare l'asino, che scarseggia il fieno! (Bedretto [163]).

5.2. A chi parla troppo o dice sciocchezze si riferiscono i commenti: *l'è mia assèe na cassina de fèn par riüscii a stupágh ra bóca ara gént*, non è sufficiente una cascina di fieno per riuscire a tappare la bocca alla gente (Novaggio [164]), *i ann miga facc fègn e paia assé per stopágh la bóca a tucc*, non hanno raccolto fieno e paglia a sufficienza per zittire tutti (Mesocco); in un documento della seconda metà del Settecento: «mio padre mi diceva che non aveva mai pottuto tagliare tanto *fieno* da turare la boca a tutti» (Frasco [165]); cfr. al par. 6.2.2.

5.3. Si riferiscono a chi mangia abbondantemente e causa quindi spese eccessive per il vitto: *a t mantegneréss gnanca a fèn*, non ti manterrei neanche se dovessi nutrirti unicamente con fieno (Brissago), *al mantégni nanca a fée o a paia*, non lo mantengo neanche a fieno o a paglia (Riva S. Vitale), cfr. → *èrba*, par. 5.2.

5.4. *Tù gh'è na prèssa ch'al somèia el tèmpe dal fén*, hai una fretta tale che sembra il periodo della fienagione (Corticiasca).

5.5. A Cimadera, di un prato sul quale l'erba scarseggia si commenta scherzosamente: *gh'è sù el fén alte ch'al desfèra i cavài*, c'è un fieno talmente alto da sferrare i cavalli.

5.6. *Cusa gh'èt in quèla tèsta, fén?*, cosa hai in quella testa, fieno?: a chi dimostra poco senno (Lugano [166]).

5.7. A Roveredo Grig. entra nell'esclamazione di rassegnazione *pòri nun del nóst fégn!*, poveri noi del nostro fieno!

5.8. A Bosco Lug., in caso di maltempo si commenta ironicamente: *stu tempàsc u gh'a bagnád ur fén ar prèvad*, questo tempaccio ha bagnato il fieno al prete: alludendo alla condizione privilegiata del parroco che non ha l'affanno della fienagione.

5.9. A Poschiavo, come espressione di incitamento, *gh'as la cagna? Guarda ch'al fén al sa bagna!*, ti ha preso la fiacca? Guarda che il fieno si bagna! [167].

5.10. A Riva S. Vitale, *paia e fée!*, paglia e fieno!: sinistra e destra, esclamazione usata per scandire il passo di marcia.

6. Proverbi, pronostici, sentenze

6.1. Riferiti al fieno

6.1.1. Calendario

6.1.1.1. Gennaio: *ala fign de sgianè bègna aimò végh mià fégn in del paiè*, alla fine di gennaio bisogna ancora avere metà fieno nel pagliaio (Crana); cfr. al par. 14. (*fená²*) e → *fenée*.

6.1.1.2. Febbraio: *cun póch fén, a metà favráir fann crésciar e pran al ladamàir*, con poco fieno, a metà febbraio [le vacche] fanno crescere lentamente il letamaio: con poco foraggio si ottiene poco concime (Vicosoprano [168]); – *san Biasi e san Biasin, mèzz al pan, mèzz al vin e mèzz al fenulín*, S. Biagio (3 febbraio) e S. Biagino, mezzo il pane, mezzo il vino e mezzo il fienino: verso la fine del periodo invernale le scorte alimentari sono ormai dimezzate (Poschiavo [169]).

6.1.1.3. Marzo: *érba d marz fa mía d fégn*, erba di marzo non fa fieno: non giunge a maturazione (Faido).

6.1.1.4. Aprile: in Valmaggia si sentenzia che *quand ch'a piöv d'auri, chi ca gh'a al fégn i l dòpri da starní*, quando piove d'aprile, chi ha il fieno lo adoperi come strame: può tranquillamente dar fondo alle scorte, perché presto crescerà nuovo fieno; il dato è corroborato da un'annotazione del corrispondente di Palagnedra, il quale segnalava che «quando piove d'aprile si predice buona raccolta di fieno»; sempre in Valmaggia, *quand a tró-*

na d'auri, chi ca gh'a al fégn i l sapia tegní, quando tuona d'aprile, chi ha il fieno lo sappia conservare: perché i temporali primaverili sono indizio di prolungamento della brutta stagione [170]; – *al fén d'avril al va mai in masón*, il fieno che cresce in aprile non finisce mai nel fienile: poiché è facile che qualche gelata notturna rovini il raccolto (Poschiavo [171]); – *s'a sbróusa in Camadra ur prim d'april, prepara légn e fégn par méis d maisg*, se nevischia in Camadra [n.l.] il primo d'aprile, prepara legna e fieno per maggio: l'inverno si prolunga (Olivone [172]).

6.1.1.5. Maggio: *chi che gh'a miga fégn de macc, nigótt i a facc*, chi non ha fieno in maggio, non ha fatto nulla: perché a maggio se ne può raccogliere in abbondanza (S. Vittore), cfr. al par. 7.9.; – *fégn de masg e vign d'aúst*, fieno di maggio e vino d'agosto: sono pregiati e molto richiesti (Brione s. Minusio).

6.1.1.6. Giugno: *sant Antóni cul fégn, san Sgiu-ann cul marégn, tütt i sènt cul castégn*, a S. Antonio (13 giugno) con il fieno, a S. Giovanni (24 giugno) con le amarene, a Ognissanti (1 novembre) con le castagne: i raccolti tipici di tali periodi (Cavergno).

6.1.1.7. Agosto: *ur fén redesív u s séga prima da san Bartolomé, perchè végn alt ura tèra e ur fén u résta indré*, il secondo fieno si falcia prima di S. Bartolomeo (24 agosto), perché diventa alta la terra e il fieno resta indietro (Malc.), *dópp san Bartolomé, téra inanz e fén indré*, dopo S. Bartolomeo la terra aumenta e il fieno cala (Rivera): appare la terra nuda e l'erba comincia a scarseggiare, *san Bartulamé, frécc inanz e fégn indré*, S. Bartolomeo, il freddo aumenta e il fieno cala (Lug. [173]); – *chi no fa fèn ul més d'agóst, i è sforzè a ná al bósch*, chi non fa fieno il mese d'agosto, è obbligato ad andare al bosco: quando il raccolto dei prati è scarso, bisogna integrarlo con il fieno selvatico (S. Domenica).

6.1.1.8. Costellazione dello Scorpione (visibile soprattutto in estate): *s'as séga da Scarpiùn, al fén nu végn mai òra bun*, se si falcia sotto lo Scorpione, il fieno ricavato non è mai di buona qualità (SopraP. [174]), *pòch al val in masón al fén segú in Scurpión*, ha poco valore nel fienile il fieno falciato sotto lo Scorpione (Poschiavo [175]), *chi ca séia in Scurpióm cunscia l tècc in smardanóm*, chi falcia sotto lo Scorpione riduce la stalla a un merdaio: poiché si crede che tale fieno causi la diarrea del bestiame (Cavergno); cfr. al par. 12.1.

6.1.1.9. Ottobre, autunno: *timp ala matign e fégn ad sanmartign a s n'a fign ch'a s vò*, tempo la mattina e fieno in autunno se ne ha finché si vuole: in abbondanza (Campo VMa.), *al timp al matign l'é cumè l fégn a sanmartign; al timp ala séra l'é cumè l fégn a primavéra*, il tempo al mat-



Fig. 81. Minusio, 1929: trasporto del fieno su imbarcazioni presso la chiesa di S. Quirico (ASTi, Fondo fotografico E. e M. Büchi; fot. E. e M. Büchi; particolare).

tino è come il fieno in autunno; il tempo alla sera è come il fieno in primavera: dei primi vi è abbondanza, mentre i secondi sono scarsi (Comolugno); – *quand ch'a sóna u cucù u mès d'uciuu, bégna risparmiàa u fégn par masg*, quando canta il cucù nel mese di ottobre, bisogna risparmiare il fieno per maggio (Auessio), *quand ch'a triùna da ucióra, ò ca gh'a fégn in primavéra i pò dumandass scióri*, quando tuona in ottobre, chi ha ancora fieno la primavera successiva può considerarsi ricco: poiché si prevede che l'inverno sarà lungo (Ludiano); – *utubar l'è bèll se ul fén l'è in cassina e ul vin in cantina*, ottobre è bello se il fieno è in cascina e il vino in cantina (Mendrisio); – *quand végn giò la prima brina, tütt ul fén al sia in cassina*, quando arriva la prima brinata, tutto il fieno sia nel fienile (Mendr. [176]).

6.1.1.10. Anni bisestili: *agn besèst, fégn per tücc i crèst*, anno bisestile, fieno su tutte le creste: abbondante, anche in altitudine (Montecarasso [177]).

6.1.2. Fenomeni atmosferici

6.1.2.1. Pioggia: *quand el sóo, al témp dal fégn, in mézz ai nüri o fa tutù, ciapa el fégn e mügel sù, a gh'è l'acqua dadré do cüü*, quando il sole, nel periodo della fienagione, fa capolino in mezzo alle nuvole, prendi il fieno e ammuccialo, c'è l'acqua dietro il culo: è in arrivo la pioggia (Lodrino [178]); – *s'al gatt al dòrm cura ca sa fá cun fén, sénz'altru brütt al vén*, se il gatto dorme quando si attende alla fienagione, senza dubbio verrà brutto tempo (Poschiavo [179]), *quand che i rèi i balan in u fégn, u i va malfidass du cé l serén*, quando le rane saltellano nel fieno, bisogna diffidare del cielo sereno: presto potrebbe venire a piovere (Quinto); – *quand al fégn l'è rusadáo, cèma aqua*, quando il fieno è rugiadoso, annuncia pioggia (Campo VMa.), *quènd che ul fégn u résta mòll, u tira ul témp*, quando il

fieno falciato resta umido sul prato, il tempo lì sarà a sua volta (Rossura).

6.1.2.2. Neve, rugiada: *tantan ròsa, tant al fén*, tanta rugiada, tanto il fieno (SopraP. [180]), *ènn de név, ènn ded fégn*, anno di neve, anno di fieno: un'annata di forti nevicate è propizia per la crescita dell'erba (Chironico); cfr. al par. 14. (*fenada e fenaia*).

6.1.3. Momenti della fienagione

6.1.3.1. Svriati proverbi fanno riferimento alla consuetudine di falciare il primo fieno prima che sia giunto a maturazione e il secondo quando invece è già ben maturo, poiché in tal modo risultano più nutrienti per il bestiame: *fégn sgióvan e radasi vécc u mantégn la vaca e l técc*, primo fieno giovane e secondo fieno vecchio mantengono la vacca e la stalla (Quinto), *fén sgióvan e radasgi vécc u impinisc la panza e l pécc*, primo fieno giovane e secondo fieno vecchio riempiono la pancia e le mammelle: saziano e fanno aumentare la produzione lattiera (Sobrio [181]), *al fée ghèrb e la digór madiura i fa la vaca pasciüda*, il primo fieno immaturo e il secondo maturo rendono la vacca pasciuta (Campocologno [182]), *sigà ul fén in fió e ul radasi in culór*, falcia il primo fieno quando è in fiore e il secondo quando è colorato, rossastro (Aquila [183]), *al fénn as al tö cun la flur in bóca, al rasdiv cun la tapa róssa*, il primo fieno si coglie con il fiore in bocca e il secondo con il gambo rossastro: il primo quando è in fiore, il secondo quando è ben maturo (Bondo [184]), *al fénn as al tö intènt ch'al végn, al rasdiv intènt ch'al va*, il primo fieno si coglie mentre è in crescita, il secondo quando comincia ad appassire (Bondo [185]); – *chi ch'a vò fén, i taia èrba; chi ch'a taia fén, i ciapa paia*, chi vuole fieno, taglia erba; chi taglia fieno, raccoglie paglia: invito a non raccogliere il fieno

troppo maturo, altrimenti perderà il suo valore nutritivo (Bedigliora [186]); – *fén bròcc, paia mariüda*, fieno immaturo, segale matura: il fieno va colto quando è ancora immaturo, la segale quando è ben matura (Corticiasca [187]).

6.1.3.2. A Calpiogna, poiché in maggio la popolazione era affaccendata a raccogliere legna, con l'arrivo di giugno si sentenziava: *cara sgént, lassée stè i légn, preparée i fanc, ch l'è madü l fègn*, cara gente, lasciate stare la legna, preparate i braccianti, poiché è maturo il fieno.

6.1.3.3. *Chi ch'a séga prima, i gh'a l fén; chi ch'a séga dòpo, i gh'a l prá*, chi comincia a falciare presto, ha un buon fieno; chi falcia dopo, ha un buon prato: falciare tardi arricchisce il prato (Corticiasca).

6.1.3.4. Poiché il fieno cresce, matura e rischia di deperire in fretta, c'è poco tempo per svolgere la fienagione: *la paia e l fègn in quindas di la viégn e in quindas di la va; del di fign ch'a g'n'è, e de nòcc fign ch'a g'a n va*, la paglia e il fieno in quindici giorni vengono e in quindici giorni vanno [= maturano e deperiscono]; di giorno fin che ce n'è, di notte fin che ce ne vuole: bisogna lavorare tutto il giorno e, se necessario, anche dopo il tramonto (Comologno [188]), *al fén in òtt di l végn e in òtt di l va*, il fieno in otto giorni viene e in otto giorni va (Poschiavo [189]); *ul fén in um di u vén e in um di u vâ*, il fieno in un giorno viene e in un giorno va (Aquila [190]); – cfr. → *erba*, par. 6.1.4.

6.1.4. Lavorazione del fieno

6.1.4.1. Essiccazione: *taglia l fén cura ch'al plòv, e mètal da int cura ch'al fa bèll témp*, taglia il fieno quando piove, e immagazzinalo quando fa bel tempo: l'importante è che non sia più bagnato (Poschiavo), *lu fègn ch'as séa da brütt u s tò sù da béll*, il fieno che si falcia quando è brutto tempo lo si raccoglie quando arriva il bello (Peccia); – *ün cuntadin patentaa nu fa sù fén bagna*, un contadino esperto non ammucchia fieno bagnato (SopraP. [191]); – *fègn voltò l'è mézz sècc*, fieno rivoltato è mezzo secco (Biasca); – *al fén mügiaa l'a da dromi na nòcc sül praa*, il fieno ammucchiato deve riposare una notte sul prato (Rovio), *fén a muntün, mézz in masùn*, fieno a mucchi, mezzo nel fienile: è già quasi pronto (Posch. [192]), *fén da mücc al periss piü*, fieno di mucchio non perisce più: per seccare bene il fieno deve stare almeno due giorni ad asciugare al sole (Viganello).

6.1.4.2. Stoccaggio: *al fén, fina che l'è n cassina, sa pò min'a cüntall*, il fieno, fino a che non è nel fienile, non si può farne conto: perché è sempre esposto alle intemperie e potrebbe guastarsi (Rovio), *lu fègn l'è mia fècc s'u na n'è int il tècc*, il fieno non è fatto se non è nella stalla: la fienagione può dirsi finita solo quando tutto il fieno è riposto nel fienile (Cerentino).

6.1.4.3. Trasporto: *fén bén ligaa, e méza strèda l'è rivaa*, fieno ben legato, a metà strada è arrivato: fissare bene il carico così che il fieno non si disperda significa svolgere già metà del lavoro di trasporto (SopraP. [193]); – *fén manaa l'è mézz maiaa* (SopraP. [194]), *fén menü, mézz magliù* (Poschiavo [195]), fieno trasportato è mezzo mangiato: nel trasporto si perde inevitabilmente qualche filo di fieno.

6.1.4.4. Concimazione: *sa tu vòl fá tânta fén, ingrassal bén*, se vuoi ottenere tanto fieno, concimalo bene (Aquila [196]), *vòs fá tant fén? Sèga mal e ingrassa bén!*, vuoi fare tanto fieno? Falcia male e concima bene! (Poschiavo [197]), *segá maa e restelá bén, sa fa praa e fén; segá bén e restelá maa, sa fa migna nè fén nè praa*, se si falcia male e si rastrella bene, si fanno prato e fieno; se si falcia bene e si rastrella male, non si fa né fieno né prato: se si tralascia qualcosa nel falciare, va a vantaggio del prato, mentre se si tralascia nel rastrellare, è perso (Monte); – *chi ch'a vò faa fén, ch'i ingrassa quand or'èrba la végn*, chi vuole fare fieno, concimi al momento in cui l'erba cresce (Mugena); – *la vaca la fa l fén, al fén al fa la vaca*, la vacca fa il fieno, il fieno fa la vacca: il letame consente la crescita del fieno e il fieno a sua volta nutre il bestiame (Rovio).

6.1.5. Qualità del fieno

6.1.5.1. *Ul lacc u végn dal fègn*, il latte viene dal fieno: la quantità di latte dipende dalla quantità e dalla qualità del fieno (Osco); – *fén col fiuu, tanto lacc*, fieno con il fiore, tanto latte (Sigirino); – *dagh ai bésti fén bròcc, lacc a mòtt*, a dare al bestiame erba o fieno immaturi, si otterrà latte in abbondanza (Gandria).

6.1.5.2. *Al fègn, quand l'è stramarüü, u tórna naa sù da cu böcc l'è gnicc sù*, il fieno, quando è troppo maturo, risale da quel buco da cui è sceso [= dall'abbattifieno]: si riduce a ben poco (Campo VMa.); – *al fègn vécc u fa paia*, il fieno vecchio fa paglia: perde la sua qualità (Campo VMa.), *al fén: al prim ann l'è òr; al segónd l'è argént e l tèrz l'è gnént*, il fieno: il primo anno vale oro, il secondo vale argento e il terzo non vale niente: perde valore con il passare degli anni (Poschiavo [198]).

6.1.5.3. *Cun fén brütt sa svèrna tant bestiám, ma senza s'an svèrna miga*, con fieno di cattiva qualità si sverna tanto bestiame, ma senza non se ne sverna affatto (Poschiavo [199]).

6.1.6. Importanza del fieno

6.1.6.1. *Chi ca gh'a fén, gh'a tücc i bén*, chi ha fieno, ha tutti i beni: tutto ciò che gli serve (Bodio), *ann da fègn, ann d'ogni bégn*, annata con abbondanza di fieno, annata di ogni bene: redditizia (Verscio), *chi no gh'a fén, gh'a niénn*, chi non ha fieno non ha niente (Certara); – *dar fén a végn ur*

bén, dar prad ur fén, dal fieno viene il bene, dal prato il fieno: invito a procurarsi sufficienti superfici prative (Gravesano [200]); – *fégn, tutt u va bégn; paia, la va da canaia*, fieno, tutto va bene; paglia, va da canaglia: va male (Verscio); cfr. al par. 12.4.

6.1.6.2. *Var tant una bèla cassinada da fén cumè na cantina pièna da vin*, una cascina piena di fieno vale tanto quanto una cantina piena di vino (Grancia); – *fén lungh, invèrn cürt; fén cürt, invèrn lungh*, fieno lungo, inverno corto; fieno corto, inverno lungo: quando si raccoglie molto fieno, l'inverno sembrerà corto, poiché il bestiame non patirà la fame, e viceversa (Sgirino).

6.1.6.3. *Mèi restá sènza farina chi sènza fén*, meglio restare senza farina che senza fieno: è più facile trovare alimenti per l'uomo che per il bestiame (Poschiavo [201]).

6.1.7. Parsimonia nel consumo del fieno

Tant fén, pòch fén; pòch fén, tant fén, tanto fieno, poco fieno; poco fieno, tanto fieno (Rivera), *pòch fégn, daréd fégn; daréd fégn, pòch fégn*, poco fieno, tanto fieno; tanto fieno, poco fieno (Sonogno): le riserve abbondanti tendono a essere sprecate e a finire dunque in fretta, quelle limitate vengono usate con parsimonia e durano a lungo; – a Comolgo invece, *tant fégn, pòch fégn*, tanto fieno, poco fieno: poiché quando ve n'è molto da raccogliere si fatica a farlo essiccare bene e si guasta dunque più facilmente; – *paia e fégn, bégna mai vigninn al mén*, paglia e fieno, non devono mai venir meno: essere consumati del tutto (Auressio).

6.1.8. Fieno nell'allevamento delle capre

Rispetto alle bovine, le capre sono molto meno onerose dal punto di vista del foraggiamento, anche perché vengono mandate molto presto al pascolo in primavera: *li cavri d'invèrn li stann plü béncun la név fin ai giönöcc chi cul fén fina agli öcc*, le capre d'inverno stanno meglio con la neve fino alle ginocchia che con il fieno fino agli occhi: stanno meglio all'esterno che non in stalla (Poschiavo [202]), *la cávara la sta püssée bén a légn che a fén*, la capra sta meglio a legno che a fieno: preferisce stare all'aperto a rosicchiare le cortecce e a brucare virgulti che in stalla a mangiare fieno (Cabbio); ad Arbedo-Castione si sentenziava tuttavia: *ai cáuri a dagh paia i fa lacc da baia, a dagh föia i n fa s'igh n'a vöia, a dagh fégn sa n fa tücc i bégn*, se si nutrono le capre con paglia fanno pochissimo latte, se si dà loro fogliame ne fanno quando ne hanno voglia, se si dà loro fieno se ne fa ogni bene: il profitto della capra dipende dalla qualità del foraggio e dai vari tipi di alimentazione.

6.1.9. Fienagione e produzione vinicola

Tantu fén in cassina e pòch vin in cantina; tantu vin in cantina e pòch fén in cassina, tanto fieno in cascina e poco vino in cantina; tanto vino in can-

tina e poco fieno in cascina (Viganello), *fén in cassina e vin in cantina sa pò minga végh*, fieno in cascina e vino in cantina non si possono avere (Viganello), *tanta üga e pòch fén*, tanta uva e poco fieno (Carasso): il tempo asciutto è favorevole per la vigna, quello piovoso per il fieno.

6.2. Riferiti all'essere umano

6.2.1. A chi scialacqua

Dòpu mangiò el fégn u s mangia la paia, dopo aver mangiato il fieno si mangia la paglia: chi scialacqua si ritroverà in miseria (Ronco s. Ascona), *chi mangia al fégn de sgióven, mangiará la paia de vécc*, chi mangia il fieno da giovane, mangerà la paglia da vecchio (Chironico), *fégn da giòvan, paglia da vécc*, fieno da giovane, paglia da vecchio (Cavergnò): chi scialacqua da giovane piangerà miseria da anziano.

6.2.2. A chi parla troppo o dice sciocchezze

O s'è mai facc assée fén e paia da stopaa ora bóca a chi ch'a baia, non si è mai falciato abbastanza fieno e paglia per tappare la bocca a chi abbaia (Mugena), *a s fa mai asséi fégn né paia par stopaa la boca ala canaia*, non si raccoglie mai abbastanza fieno né paglia per tappare la bocca alla plebaglia (Campo VMA.); cfr. al par. 5.2.

6.2.3. A chi aspetta troppo a lungo per confessarsi

A stèe scia da vöcc a fée bén, l'è comè stèe d'invèrn a fée fén, iniziare da vecchio a confessarsi è come mettersi d'inverno a fare fieno (Lodrino), *naa d'invèrn a faa fégn l'è cóme speciaa la mòrt a faa bégn*, andare d'inverno a fare fieno è come aspettare di essere in punto di morte per confessarsi (Roveredo Grig.): è inutile.

6.3. Varia

6.3.1. *Él pó paglia, él pó fén, basta ca l véntru al végnia plén*, sia poi paglia, sia poi fieno, basta che il ventre si riempia (Poschiavo [203]), *sia pó paia, sia pó fégn, basta che l còrp u sia piégn*, sia poi paglia, sia poi fieno, basta che il corpo sia pieno (Losone): tutto è buono pur di placare la fame.

6.3.2. *Fégn cromptò l'è mézz maiò*, fieno comprato è [già] mezzo mangiato (Biasca [204]), *el fén cromptá l'è sübit consüimá*, il fieno comperato è presto consumato (Cimadera): la spesa sostenuta per l'acquisto non ne vale la resa.

6.3.3. *Al timp dal fégn biségna patii nè fam né ségn*, nel periodo della fienagione non bisogna badare né alla fame né al sonno (Cavigliano).

6.3.4. *U mangerá mai paia quand u séga fén*, non mangerà mai paglia finché falcia il fieno: non starà mai male se avrà i mezzi (S. Abbondio).

6.3.5. *Quand sa carga l fén, sta bén i bésti; quand sa carga l vin, sta bén i óman*, quando si carica il fieno [sul carro], stanno bene le bestie; quando si carica il vino, stanno bene gli uomini (Rovio).

6.3.6. *Sa vénd ul fén in cassina e ul vin in dala tina*, si vende il fieno quando è in cascina e il vino quando è nella tina: quando si è sicuri di averli (Viganello); cfr. al par. 4.16.

6.3.7. *Ul fén tacaa al fōgh al taca*, il fieno appresso al fuoco brucia: invito a non lasciare soli due giovani non sposati (Stabio).

6.3.8. *Tal seménza, tal l'è il fégn*, tale semenza, tale il fieno: il risultato finale dipende dalle presse (Verscio).

6.3.9. *Fégn e fōgl, caldró a mögl*, fieno e foglie, paiolo a mollo: si può preparare il paiolo perché vi sarà cibo da cucinare (Caveragno).

6.3.10. *Ligala bén che la mangia ul fén; ligala maa che la mangia ul praa*, legala bene e mangerà il fieno; legala male e mangerà il prato: invito a legare il bestiame nella stalla affinché non pasca l'erba dei prati (Mendrisio).

6.3.11. *Cur ch'al canta l cucú, sa pò vénda l fén*, quando canta il cucú si può vendere il fieno: quando termina l'inverno, si può dar fondo alle sue scorte (Poschiavo [205]).

6.3.12. *Cur ca Pus'ciáv al gh'a plú fén da munt, l'é scia la fin dal mónnd*, quando Poschiavo non ha più fieno di monte, si avvicina la fine del mondo: evento impossibile, considerata la vasta estensione erbosa sui monti maggenghi del comune (Poschiavo [206]).

6.3.13. *Cura ca li gravi da Vartégna li ménan tèra, li vachi da Balégna li fann sènza fén*, quando i pendii erbosi e sassosi dell'alpe di Vartegna riaffiorano allo scioglimento della neve, le vacche di Balegna [= monte maggengo situato sul versante dirimpetto] fanno a meno del fieno: poiché il versante su cui si trova Balegna è più soleggiato e l'erba nei pascoli cresce prima, cosicché le vacche possono uscire precocemente al pascolo (Poschiavo [207]).

6.3.14. *L'é finida cur ca ün al ta vòl bén cumé a l'aqua chi bagna l fén*, è finita quando uno ti vuole bene come all'acqua che bagna il fieno: non ti ama più (Poschiavo [208]).

6.3.15. *Cavall da fén, cavall da bén*, cavallo da fieno, cavallo da bene: per avere un buon cavallo bisogna foraggiarlo a fieno (Stampa).

6.3.16. *R'asan ar tira a cá r fén e r mangia ra paia*, l'asino tira a casa il fieno e mangia la paglia: lo stolto si dà da fare per gli altri senza ricevere alcun profitto (Grancia), *l'asan in mancanza da fén al mangia la paia*, l'asino in mancanza di fieno mangia la paglia: riferito a chi si dichiara contento pur non avendo ottenuto ciò che desiderava (Viganello); – *l'asan, cu l'é plén, al ga spúzza l fén*, l'asino, quando è pieno, gli puzza il fieno: chi è sazio non apprezza nemmeno le vivande migliori (Poschiavo); – *ün èsan al canta sa al fén al manca*, un asino

raglia se il fieno manca: lo stupido si accorge del valore di qualcosa solo quando gli manca (Vicosoprano [209]).

6.3.17. *Se la stagiún la va bén, la mascarpa la paga l fén*, se la stagione dell'alpeggiatura va bene, la ricotta paga il fieno: bastano i prodotti secondari a pagare il fitto, espressione con cui si commenta la buona riuscita di un'impresa (Isone).

7. Filastrocche, rime, formule

7.1. Nel gioco del → *bofin bofaia*, due ragazzi si sfidano soffiandosi l'un l'altro in viso finché uno non si dà per vinto; il dialogo che dà inizio alla sfida varia da località a località: «*dam el mè fégn!*» «*dam la mée paia!*» «*um fa bofin bofaia?*», «dammi il mio fieno!» «dammi la mia paglia!» «giochiamo a *bofin bofaia?*» (Arbedo-Castione [210]), «*sa ga dét da mangiá ala mia cavala, fén o paia?*» «*fén!*» «*u da dila püssée bén?*» «*paia!*» «*ém da fá bufin bufaia?*», «cosa dai da mangiare alla mia cavalla, fieno o paglia?» «fieno!» «devo pronunciarla meglio [la domanda]?» «paglia!» «dobbiamo giocare a *bofin bofaia?*» (Pambio Noranco), «*dam mè fégn!*» «*dam mia paia!*» «*dumán farám bataia!*», «dammi il mio fieno!» «dammi la mia paglia!» «domani faremo battaglia!» (Poschiavo [211]), «*vöt paia o fén?*» «*paia che vinge ra bataia*» «*fén che vinge püssè bén*», «vuoi paglia o fieno?» «paglia che vince la battaglia» «fieno che vince meglio» (Certara).

7.2. Nel gioco del girotondo, i bambini si dispongono in circolo tenendosi per mano e cominciano a ballare intorno a un giocatore posizionato al centro, canterellando: «*Terésa balintrésa, cerca fuori no bèla fia*, che qualunque *che la sía, che la sapia bégn balaa*», «... scegli una bella ragazza e, qualunque sia, che sappia ballare bene»; dopodiché, il bambino nel mezzo sceglie un compagno e i due si mettono a ballare in mezzo al cerchio cantando: «*ecco qui che la bala bégn, che la par om mucc de fégn*», «ecco qui che balla bene, tanto che pare un mucchio di fieno» (Roveredo Grig. [212]); a Lugano, anche nella variante «*ècola chí che l'ò truvada, granda e gròssa e bén piantada, che la par un mücc da fén, ècola chi ch'a la bala bén*», «eccola qui che l'ho trovata, grande e grossa e ben piantata, tanto che pare un mucchio di fieno, eccola qui che balla bene» [213]; cfr. al par. 4.4.

7.3. In una filastrocca recitata nel far saltellare i bambini piccoli sulle ginocchia: *trött trött cavallött, va da di e va da nött, va in Francia a robèe i légn, mangia sú la paia e l fégn*, trotta trotta cavallotto, va' di giorno e va' di notte, va' in Francia a rubare la legna, mangia la paglia e il fieno (Lodrino), *cicch ciöcch cavallött, va del di va de nött, sü pi*

prè sù pi mòtt, ròbo fègn ròbo lègn, tròvo mai de faa bègn, ... va' di giorno e va' di notte, va' per i prati e per i dossi, ruba fieno e ruba legna, non trovare mai requie (Montecarasso) [214].

7.4. A Sementina, nell'invitare il grillo a uscire dalla tana, i bambini recitavano: *grì grì, passa el böcc ..., el tò pá l'è nacc in Brègn e tò um viacc de fègn*, grillo grillo, esci dal buco, tuo padre è andato in Val di Blenio a prendere un carico di fieno [215].

7.5. Rime canzonatorie riferite ai fannulloni: *Luzzi, Luzzi dala barba guzza, sèmpèr el marla, sèmpèr el guzza; l'è pissé l pan che l'a mangiòu, che l fègn che l'a segòu!*, Lucio, Lucio dalla barba ispidà, sempre martella, sempre affila; è più il pane che ha mangiato che non il fieno che ha falciato! (Mesocco [216]); – *Sgiuann da Végn, quand l'a la vaca l'a mia l fègn, quand l'a l fègn l'a mia la vaca, quand l'a la vaca e l fègn l'a mia chi t fa urdègn*, Giovanni d'Avegno, quando ha la vacca non ha il fieno, quando ha il fieno non ha la vacca, quando ha vacca e fieno non ha chi se ne occupa (Caveragno). – A Comologno, si scherniscono gli abitanti della frazione di Vocaglia con il blasone popolare: *i vucaia dala zaia i mangia fègn e i caga paia*, gli abitanti di Vocaglia dalla parlantina mangiano fieno ed espellono paglia [217].

7.6. Ben diffuso è il motivo delle richieste concatenate: *... a sém nècc dala vaca par fam dè la grassa, ma la voréva mia damla sénza l fègn; a sém nècc dal pròu par fam dè l fègn, ma o voréva mia damal sénza la ranza ..., sono andato dalla vacca per farmi dare il letame, ma non voleva darmelo senza il fieno; sono andato dal prato per farmi dare il fieno, ma non voleva darmelo senza la falce (Giornico [218]); cfr. → *èrba*, par. 7.2. [219]. – A Verscio, *Catalina dal Tonìgn, fa la cumpiciòla in dal fègn; su in dal fègn gh'è sù polénta, fa na cumpiciòla in dala brénta ..., Caterina del Tonino, fa la capriola nel fieno; nel fieno c'è polenta, fa una capriola nella brenta. – A Brusio, basta, cun la pasta sa fa al pan, cun al pan sa fa gnam gnam, ... cun ledám sa fa fén, cun fén sa fa lait ..., basta, con la pasta si fa il pane, con il pane si mangia, con il letame si fa fieno, con il fieno si fa latte.**

7.7. *Trüssa trüssa, vedelin, tant l'è cürt ul tò destín; sciüscia sciüscia, sciüscia bén, tant tu büscat miga fén*, cozza cozza [contro la mammella della vacca], vitellino, tanto è corto il tuo destino; succhia succhia, succhia bene, tanto non riceverai fieno: rivolto al vitello, ancora lattante, destinato al macello (Savosa [220]).

7.8. *Ròba in cà e fègn il tècc, vign in cèmna e lign pal frècc, cu l'aiütt ad lu Signór la va bègn da nu discór*, roba in casa e fieno nella stalla, vino in cantina e legna per il freddo, con l'aiuto del Signo-

re [la vita] va bene da non discorrere: va benissimo (Caveragno [221]), *fègn e fògl int il tècc, mi d fèman pal strècc, mòta e badöo asbačč, sèila sgiü il sačč, lièni e castégn, ti stè pròpi bègn*, fieno e fogliame nella stalla, niente donne per le vie, formaggio e burro a sufficienza, segale nel sacco, luganighe e castagne, stai proprio bene: quintessenza del benessere (Caveragno).

7.9. *Calénda marz! ... èr ca l fén davénta scarz, cun bièr bastiám daspáira, nun abbias ní panzéir ní döa, ca végn al macc cun èrba e fòa*, calendimanzo! anche se il fieno scarseggia, con molto bestia-me accanto, non darti pensiero né affanno, che arriva maggio con erba e foglie: formula di questua (Vicosoprano [222]).

8. Canzoni, ninnenanne

8.1. Sono versi di canzoni popolari: *ó vé ciò, Maghètt, e gñudum fèr cun fén, ca quist ann l'è l'ann ca ié t vöi fèr dal bén*, oh vieni qui, *Maghètt*, e aiutami a fare la fienagione, che quest'anno è l'anno che ti voglio fare del bene: sposare (Vicosoprano [223]), *anca lé, sciura Pepina, cussa mai gh'è vegnú in mént da ná sù par la cassina a stragiá l fén invanamént*, anche lei, signora Peppina, cosa mai le è venuto in mente di andare su nella cascina a sprecare il fieno inutilmente (Meride), *al piuvéva, ul témp ga l'éva, sévum lá sül fén e sa vurévum bén*, pioveva, il tempo lo aveva, eravamo là sul fieno e amoreggiavamo (Meride).

8.2. *Ninanana pupatina, chi ta fascia, chi ta nina; ninanana, tòta bègn, dòpo la paia a végn al fègn*, ninnananna bimbetta, chi ti fascia, chi ti culla; *ninnanana, poppa bene, dòpo la paglia viene il fieno (Losone [224]), ninanana còca bègn, dòpo la paia u végn al fègn, dòpo al fègn u végn la paia, fa la nana bruta canaia*, ninnananna dormi bene, dopo la paglia viene il fieno, dopo il fieno viene la paglia, fa' la nanna brutta canaglia (Verscio), *peín peín indurmantaa, pòrta al fén ént al tublaa, pòrta ént èr ün zicch starnám, ca um an abia par tütt l'ann*, piedino piedino addormentato, porta il fieno nel fienile, porta dentro anche un po' di strame, affinché ne abbiamo per tutto l'anno (Breg. [225]).

9. Giochi, scherzi, indovinelli

9.1. A Savosa, si giocava a *scundas in dal fén*, nascondersi nel fieno [226]), mentre a Ludiano a *scavalutè i müdèll ad fègn*, saltare via i mucchietti di fieno nel prato. – A Caveragno si usava *sonaa l fègn*, suonare il fieno, ovvero tendere una foglia di graminacea fra i due pollici riuniti e soffiarsi per ottenerne un suono acuto.

9.2. Il corrispondente di Calpiogna segnalava che i giovanotti rivaleggiavano nel trasportare i mazzi di fieno, soprattutto in presenza delle ra-

gazze: non solo si faceva a gara a chi portava il carico più pesante, ma anche fra chi lo allestiva meglio onde evitare che cadesse o che si disperdesse. Se questo accadeva, il responsabile veniva scherzato con l'esclamazione *l'a facc na tósa!*, ha partorito una bambina, e le ragazze si offrivano di fare da madrina.

9.3. Indovinelli che hanno come soluzione 'il fieno': *d'estád a sòm culór d'argént, d'ivèrn a gh'ò ul valór dr'òr*, d'estate sono di colore argento, d'inverno ho il valore dell'oro (Aquila [227]), *pù clérca l'é, pù póch sa n vé*, più chiaro è, meno se ne vede: man mano che il fieno viene consumato, il suo livello nel fienile si abbassa liberando le finestre, dalle quali può entrare più luce (Bondo [228]).

10. Leggende

10.1. A Selma si raccontava che tre donne di Bodio (frazione di Cauco), giunte al villaggio per rubare del fieno, caddero nel fiume mentre lo stavano attraversando con il loro carico e annegarono; da allora, di notte, in quel punto del fiume si vedono tre lumicini che si rincorrono [229].

10.2. A Tegna si narrava che la sera tardi o la mattina di buonora una donna senza testa si aggirasse con una gerla portando via i mucchi di fieno allestiti sul prato dai contadini del villaggio; finché una mattina un uomo coraggioso la smascherò, strappandole il grembiule che le nascondeva la testa e rivelando così l'espedito escogitato dalla donna per rubare [230].

10.3. A Castaneda si diceva che *i strión i nava a fà fén d'estád e i portava ol fén in dol gambacc col fònd voltò in sù; ma ol fén ol saltava mia fòra*, gli stregoni andavano a fare fieno d'estate e portavano il fieno con la gerla girata sottosopra; eppure il fieno non usciva [231].

10.4. A Broglio si riferiva di un uomo che tutte le mattine riversava nella mangiatoia due gerle di fieno per le sue due vacche; una di esse era tuttavia sempre pasciuta, mentre l'altra era magra e affamata. Egli si accorse che la colpa era di un folletto che ne foraggiava solo una a scapito dell'altra. Sfortunatamente, a nulla servì il fatto di chiudere la stalla a chiave per impedirgli di entrare [232]. – Un altro racconto riferisce di un folletto che, divenuto amico di un anziano contadino di Moscia (fraz. di Ascona), sbrigava per lui tutte le operazioni della fienagione, riempiendogli il fienile di foraggio; ma in una sera ventosa, dopo che una folata aveva riempito di pulviscolo gli occhi dell'anziano nonché le sue conche colme di latte, egli invèi contro il folletto; quest'ultimo, impermalitosi, quella notte svuotò il fienile, formando un turbinio di fieno nel cielo e lasciando il vecchio senza foraggio [233].

10.5. A Roveredo Grig. si narrava di una donna che, vedendo avvicinarsi il temporale mentre stava radunando il fieno, invocò l'aiuto celeste: *cara santa Lisabèta, se te m iuta a métt a sóst el mè fègn, del mè butér a te n darò no bèla fèta*, cara S. Elisabetta, se mi aiuti a mettere al riparo il mio fieno, ti darò una bella fetta del mio burro. La donna riuscì così a portare a termine l'incombenza prima del temporale; tuttavia non mantenne la promessa, per cui la santa si vendicò distruggendole la stalla con una violenta tempesta [234].

11. Usanze

11.1. Inizio della fienagione

A Campo VMa., *prima da faa fègn, a s faa pagh e biièda*, prima di iniziare la fienagione, si fanno il pane e il bucato. – A Sonogno, *el prim fègn l'é quell dar vedèla*, il primo fieno viene messo da parte per la vitella [che deve ancora nascere].

11.2. Richiami, canzoni

Durante la fienagione, oppure rientrando la sera dopo il lavoro, era diffusa l'usanza di cantare e di emettere richiami: *ro tèmpe dar fén in di mònte l'è tèmpe de legría, de cante, de regiucor*, il tempo della fienagione ai monti è tempo di allegria, di canti e di richiami (Sonvico); il corrispondente di Calpiogna registra che «alcuni anni addietro, quando si faceva fieno, era un continuo far echeggiare i monti e le valli con canti e grida (*üech, üchè*) di vicendevoli saluti tra ragazze e giovinotti».

11.3. Falò

A Brusio, quando si svolgeva la fienagione sui monti, si accendevano dei falò.

11.4. Divieto di falciare durante i giorni festivi

Sebbene fosse vietato lavorare nei giorni festivi (v. → *fèsta*), una deroga era concessa durante il periodo della fienagione, poiché bisognava sfruttare appieno i momenti di bel tempo, ed era consentito quindi recarsi a falciare dopo la messa; a Corticiasca si poteva invece raccogliere solo il fieno già essiccato [235]. A Leontica non si falciava nemmeno il sabato sera per non dover raccogliere il fieno la domenica e, solo in rari casi, la raccolta era consentita con la licenza del parroco; alcuni ritenevano fosse un'ottima santificazione della festa aiutare a falciare, senza alcun compenso, chi era in ritardo con il lavoro a causa di un lungo malanno.

11.5. Benedizione del fieno

In molte località era invalsa l'abitudine di portare alla messa mattutina un mannello di fieno o un cartoccio di sale per farli benedire; essi venivano poi dati al bestiame per preservarlo dalle malattie e dalle disgrazie; – cfr. → *èrba*, par. 10.1.

11.6. Intagli nel bastone

A Rovio, alcuni fienaioli intagliavano in un bastone una tacca per ogni carico di fieno portato al

fienile; altri foggivano invece per ciascun carico un nuovo bastone e alla fine della stagione contavano il numero di bastoni per controllare il quantitativo di foraggio raccolto.

11.7. Momenti di convivialità al termine della fienagione

Un tempo era ben diffusa (e lo è tuttora qua e là) l'usanza di festeggiare il termine della fienagione, generalmente intorno a ferragosto, con un momento conviviale al quale partecipavano tutti coloro che avevano preso parte ai lavori: ad Agno e a Davesco-Soragno, si usava offrire una merenda sul prato; – a Bodio, *d'estád, quan ch'èan finid da fá fén, alóra sa radunavan, ognün a fasé sù la sò scéna. E nüi al sòlit l'èra l risòtt*, d'estate, quando avevano finito di falciare il fieno, allora si radunavano, ognuno preparava la propria cena. E noi di solito facevamo il risotto [236]; il risotto in chiusura della fienagione era di tradizione anche a Lavertezzo.

11.8. Fieno destinato ai frati

In Capriasca, durante i mesi estivi i frati del convento del Bigorio svolgevano la questua del fieno: *i vegnéva anca sù a mónt e or Giüsèpp, ch'a l'éva or sò servidóo, coi fradín dar convént i vegnéva dénta a tò r fén, i tòréva sù chi dó o tré ball*, [i frati] salivano anche ai monti maggenghi e Giuseppe, che era il loro servitore, con i fraticelli del convento venivano a prendere il fieno, prendevano con sé quelle due o tre balle (Vaglio); cfr., in un manoscritto del 1845 usato internamente alla stessa comunità religiosa: «sulla fine del mese [di giugno] quando tagliano il fieno nei prati di Tesserete, Lugagia, Campestro, e quatro Terre si fá la questua del fieno» (Sala Capr. [237]).

11.9. Fieno destinato ai cammelli dei re Magi

Per l'Epifania, *na vólta sa metéva fò sül scóss dala finèstra un cavagnöo cunt ul fén pai caméi di Ré Magi*, un volta si esponeva sul davanzale della finestra un cestino con il fieno per i cammelli dei Re Magi (Mendrisio), *métt föra ul cavagnöo, ul fén e la crüsca pai camèll*, mettere fuori il cestino, il fieno e la crusca per i cammelli (Viganello); a Melide, in cambio di paglia e fieno, i Re Magi deponevano nei cestini dei doni [238].

11.10. Medicina popolare

11.10.1. Contro i reumatismi si praticava il cosiddetto *bagn da fégn*, bagno di fieno (Viganello); a Locarno si usava *bütass in dal fén apéna taiád e stagh dént fin ch'u büi*, buttarsi nell'erba appena tagliata e restarvi finché fermenta; a Soazza contro questa patologia si consigliava di dormire sul fieno. Più frequente era l'uso di applicare tritume di fieno alla parte sofferente: *ol bagn coi crécc dro fégn o fa bègn pai romatiğ*, il bagno con il tritume del fieno fa bene per i reumatismi (Biasca [239]),

bagn o impacch cum fluréit da fén, bagni o impacchi con il tritume del fieno (Brusio) [240].

11.10.2. A Bogno, *per la polmonita e n ciapava un scaldalécc de brasa con giò un pò de fiù d fén, zücul e un pò de camamèla; e n ghe fava i parfùm*, per la polmonite [delle pecore] prendevamo uno scaldaleto a brace nel quale venivano messi un po' di fiori di fieno, zucchero e un po' di camomilla; e facevamo loro i suffumigi [241].

11.10.3. A Corticiasca, *quante ch'i s taiava i did a dovrà i fèr da tai ..., i s disinfetava pissandogh sù e pó i svöidava i tasca piéna de fregüi de fió dro fén o de ressegadüsc dra légna ...; con quèll fónde i s quarciava ra ferida e i s credéva che la guariva püs-sè n prèssa*, quando si tagliavano le dita nell'usare gli strumenti da taglio, si disinfettavano orinandoci sopra e poi svuotavano le tasche piene di residui di fiori del fieno o di segatura della legna; con quel fondiglio si coprivano la ferita e credevano così che guarisse più in fretta [242].

12. Credenze

12.1. Piuttosto diffusa era la credenza che non bisognasse falciare il fieno sotto la costellazione dello Scorpione, alla quale veniva attribuita un'influenza nefasta, in quanto il fieno falciato in tale periodo non risultava gradito alle bovine e ne diminuiva la produzione lattiera [243]; cfr. al par. 6.1.1.8.

12.2. A Locarno si riteneva che il fieno falciato in luna calante venisse mangiato con avidità dal bestiame, a differenza di quello falciato in luna crescente.

12.3. A Loco, *l'arcabaléna cun tant róss l'è tant végn, cun tant vérd tant fégn, cun tant giald tanta paia*, l'arcobaleno con molto rosso promette tanto vino, con molto verde tanto fieno, con molto giallo tanta paglia; così anche a Coglio, Caviano e Castel S. Pietro [244].

12.4. Si riteneva che incrociare un carro di fieno, segno di una raccolta riuscita, fosse di buon auspicio: *car da fén u pòrta bundanza e furtüina*, carro di fieno porta abbondanza e fortuna (Gravesano [245]), *el pòrta fortuna se i spòs i incóntra om car de fégn*, porta fortuna se gli sposi [uscendo dalla chiesa] incontrano un carro di fieno (Roveredo Grig. [246]), *car da fén, tücós va bén; paia, rabia*, carro di fieno, tutto va bene; paglia, rabbia: poiché la paglia ha scarso valore (Mendr.).

12.5. A Poschiavo, *sa insümöglia da fén l'è bón ségn*, sognare fieno è buon segno [247].

12.6. A Chironico, si credeva che *s'u s brusgiu migni le cóvo d s gianéi, u s fa migni gni fégn gni paia*, se non si brucia la coda di gennaio [= il falò acceso il 31 gennaio per scacciare l'inverno], non si raccoglie né fieno né paglia [248].

13. Toponomastica

Ul Tröisg da fén, erto canalone nel bosco, usato un tempo per far scendere a valle fieno e legname (Torre), *ra Vall dro fègn*, valletta dove in passato veniva falciato il fieno selvatico (Biasca), *la Coróna du fègn*, ripiano a metà di una parete rocciosa, dove cresce un po' di fieno selvatico che un tempo veniva falciato, avvolto in reti e fatto rotolare a valle (Broglione), *al Piègn dal fègn*, pianoro sotto l'alpeggio dove si depositava il fieno selvatico che in seguito veniva trasportato al piano (Comologno), *lu Crös du fègn*, stretto avvallamento nelle rocce dove si andava a falciare il fieno selvatico per il giaciglio degli alpigiani (Fusio), *el Sprügh dal fègn*, riparo sottoroccia per il fieno (Sonogno), *Strada dal fén*, sentiero (Colla), *Tècc da fègn*, vecchia stazione alpestre (Ludiano) [249].

14. Derivati

fegnàsc (Quinto), *fenacc* (SottoP.) s.m. 1. Grande quantità di fieno (Quinto). – 2. Varietà di carice di colore verde-giallognolo usata come strame (SottoP. [250]).

fegnéri s.m. Grande quantità di fieno (Biasca). **fená**¹ (S. Antonio, Meride, S. Domenica), *fegná* (Auessio), *fegnèe* (Cevio), *fenaa* (Verscio, Pura), *fiená* (Russo), *fienaa* (Palagnedra), *fignèe* (Brione Verz.) v. Fienare, falciare e raccogliere il fieno.

Doc.: «è statuito che ... si posa *fegnare* dalla festa di santo Lorenzo indietro che sarà li 10 agosto» (Prato Lev. 1679 [251]). – Proverbi: *chi de lügl i ne fèna, d'agóst i fa la pèna*, chi a luglio non raccoglie fieno, in agosto pena: invito a non posticipare troppo la fienagione (S. Domenica), *chi da masg non lègna, chi da sgiugn non fèna, tutt l'ann fa pèna*, chi in maggio non raccoglie legna, chi in giugno non si dedica alla fienagione, tutto l'anno pena (Verscio).

fená² (Comologno, Corticiasca, Insone), *fegnaa* (Campo VMa.), *fegnè* (Chironico), *fenèe* (Olivone), *infagnaa* (Biasca), *infegnè* (Osco), *infená* (Rovio), *infenè* (Bondo) v. 1. Nutrire, foraggiare con fieno. – 2. Fermentare: del fieno (Insone).

1. *I è miga gnanmò fenada*, non sono ancora nutrite con il fieno: delle vacche appena messe nella stalla in autunno (Corticiasca), cfr. → *erbá*, par. 2.1., 2.2. – Proverbi: *na vaca bénn infenèda l'é mèzz invernèda*, una vacca ben foraggiata è già mezza svernata (Bondo); *a metà genè i vacch i è fenè*, a metà gennaio le vacche sono foraggiate a fieno (Braggio), cfr. al par. 6.1.1.1. e → *fenée*; *i çòur i dis*: «*fina a marz, ménum ménum; marz e avri, fènum fènum*», le capre dicono: fino a marzo, conducimi conducimi [al pascolo]; in marzo e aprile, foraggiarmi con fieno: spesso a un inverno asciutto fa seguito una primavera piovosa, con la neces-

sità di ricoverare e foraggiare il bestiame nella stalla (Olivone [252]). – A Comologno, nella locuz.v. *tò/ tigni vacch a fená*, prendere/ tenere vacche a sverno, in affitto.

fenada (Brissago, Magadino, Lug., Stabio, Poschiavo), *fegnèda* (Airolo, Mesocco), *fenade* (Gerra Gamb.) s.f. 1. Fienagione, taglio e raccolta del fieno. – 2. Raccolto abbondante di fieno (Airolo, Cimadara, Mesocco, Poschiavo). – 3. Malattia del grano che causa l'inaridimento della spiga (Gerra Gamb.).

1. Proverbi: *gran nevada, gran fenada*, grande nevicata, grande raccolta di fieno (Poschiavo [253]).

3. *Ciapèe la fenade*, prendere la fienata, inaridirsi: della spiga (Gerra Gamb.).

fenadigh s.m. Fieno fermentato e pronto per l'uso, foraggio (Posch. [254]).

fenadúr s.f.pl. Tritume del fieno (Borgnone [255]).

In inverno veniva sparso sui sentieri ghiacciati per renderli meno scivolosi; a volte anche sui prati, per favorire la crescita dell'erba, cfr. al par. 1.10.

fenaiia s.f. Raccolto molto abbondante di fieno (Breg.).

Proverbi: *grand nevaia, grand fenaia*, grande quantità di neve, grande quantità di fieno (Stampa [256]), *gran marciaia in boscaia, gran fenaia in Bargaia*, grande quantità di legname marcio nella bosaglia, grande raccolto di fieno in Bregaglia: la pioggia fa marcire il legname ma favorisce la crescita del fieno (SopraP. [257]), *grann fenaia, grann marciaia*, grande quantità di fieno, grande quantità di fieno marcio: con frequenti piogge cresce molto fieno che, non potendosi essiccare, marcisce sul prato (Soglio), *grann fenaia, grann famaia*, grande quantità di fieno, grande carestia: nelle annate in cui il tempo è umido vi è abbondanza di fieno ma carenza di cereali (Castasegna).

fenéra (Breg., Posch.), *fegnéra* (Minusio, Magadino, Roveredo Grig.) s.f. 1. Fienile (Minusio, Magadino). – 2. Abbattifieno, botola nel pavimento del fienile; abbattifieno costituito da un grosso cassone (Posch. [258]). – 3. Rastrelliera della mangiatoia (Castasegna).

3. Il corrispondente specificava che la rastrelliera veniva adoperata unicamente per i cavalli.

fenò (Gerra Gamb.); – *fegnü* (Sementina) agg. Fienoso, simile a fieno: di paglia.

fenón s.m. Paglia ricavata da erbe palustri (S. Domenica).

fenós (Carasso, Magadino, Torricella-Taverne, S. Domenica), *fegnós* (Rossura, Sonogno), *fenús* (Magliaso), *fienús* (Crana) agg. 1. Fienoso, simile a fieno: di paglia. – 2. Erbaceo, da cui si ricava fieno: di pianta (S. Domenica).

fenòsa (Minusio, Brione s. Minusio, Brione Verz., Gerra Verz.), *fegnòsa*, *fenòsa* (Verscio) s.f. 1. Fieno grossolano, scadente (Minusio, Brione s. Minusio, Brione Verz., Gerra Verz.). – 2. Fieno maggengo, di primo taglio (Verscio).

fenòtru s.m. Fieno grossolano, scadente (S. Antonio, Giubiasco).

henètt s.m. Specie di erbaccia minuta e fitta che infesta i campi di cereali (Gorduno).

15. Composti

mangiafén s.m. Animale ghiotto di fieno (Gandria).

saltafén (Bedigliora), *saltefén* (Aranno, Migliaglia) s.m. Cavalletta, locusta.

taiafén; *tagliafègn* (Lavertezzo, Soazza, Augio), *tagliafén* (Poschiavo), *tagliafèn* (S. Domenica), *taiafègn* (Arbedo-Castione, Gordevio, circ. Roveredo), *taiafègn* (Gudo, Sementina, Bellinzona), *taiafènn* (Bondo) s.m. Tagliafieno.

Paragoni: *u gh'a um babi cóme um taiafén*, ha un mento come un tagliafieno: affilato, aguzzo (Moleno).

tridafén (Pura, Pedrinete), *tridafègn* (Airolo, Avegno) s.m. Arnese per trinciare il fieno.

All'inizio del Novecento, il corrispondente di Airolo segnalava che l'attrezzo «si va introducendo da poco».

Dal lat. FĒNU(M) 'fieno' [259]. – Le var. arcaiche *fée*, *fégn* e *fögn* sono state soppiantate da *fén* o *fègn* [260]. Per *fia* di Isona, cfr. *bia*, *cria* e *pcia*, rispettivamente var. di → *ben*, *crén* e *pién*.

Locuzioni: *brógh* e *fègn* 'bicchierino riempito per metà di vermouth e per metà di grappa' di Mergoscia (par. 4.2.) sarà da ricondurre, per analogia, all'usanza di integrare il fieno, nei periodi di scarsità, con il meno pregiato brugo (v. al par. 1.9., nonché → *brogh*). – Per *faa fén* 'avere rapporti sessuali', verosimilm. un trasl. di 'fare fortuna, fare buoni affari' (par. 4.10.), cfr. → *fà bén*, par. 8.2.3. – *Fânn om fègn* 'farne strazio' a Leontica (par. 4.12.) può essere forse spiegato passando attraverso un senso intermedio di 'radere al suolo, distruggere' (cfr. ad es. → *ranzá* 'falciare' ma anche 'recidere, eliminare', *segá* 'falciare' ma anche 'sradicare, svellere'). – A Poschiavo, *l'a mai vüdü l trénu a magliá fén* (par. 4.13.), riportato senza significato nella fonte, andrà letto come un'espansione rispetto all'espress. tiran. *l'è ün che la mài vist gnàa 'l trénu* 'è uno che non mai visto neanche il treno: è un bifolco' [261]. – Per l'espress. di Stabio, *incuntrá un car da fée* 'incontrare una persona che fa perdere tempo, chiacchierona' (par. 4.24.) si veda il mil. ottocentesco *incontrá un carr de fén* 'incontrare qualche ostacolo' [262]. – *Dagh al fén a l'òca* 'fare una cosa che non comporta nessuna difficoltà' (par. 4.26.) è da confrontare

con l'it. *dare il fieno alle oche* 'gingillarsi, stare senza far nulla' [263].

Esclamazioni: a Roveredo Grig., l'esclamazione di rassegnazione *pòri nun del nóst fégn!* 'poveri noi del nostro fieno!' (par. 5.7.) riprende un modello ben diffuso che riemerge ad es. nella stessa località nella forma *pòro mí dela mi uga!* 'povero me della mia uva!' [264]. – A Riva S. Vitale, l'espress. *paia e fée!* 'sinistra e destra!', usata per scandire il passo di marcia (par. 5.10.), si spiega con la consuetudine, attestata già nell'esercito napoleonico, di inserire un mazzetto di fieno in una scarpa e uno di paglia nell'altro, per aiutare i contadini a riconoscere la destra e la sinistra durante la marcia [265].

Credeenze: la credenza che il fieno non vada falciato sotto la costellazione dello Scorpione, poiché sgradito al bestiame (par. 12.1.), è diffusa anche altrove [266]. – La superstizione di Poschiavo relativa al fatto che sognare fieno porti fortuna (par. 12.5.) si riscontra ad es. anche nel biellese, dove si sentenzia *sugné fèn a pòrta bèn*, *sugné paia a pòrta mal* 'sognare fieno porta bene, sognare paglia porta male' [267].

Derivati: il v. *fená* nei sensi di 'nutrire, foraggiare con fieno' e di 'fermentare: del fieno' sarà da considerare un parasintetico formato con l'esito del pref. AD-, alla luce dell'it. *affienare* 'nutrire con fieno; ridurre in fieno l'erba', ma anche del m.fr. *affener* 'pascere' [268] (mentre i tipi it. *fiutare*, fr. *fener* non presentano tali significati); in questa prospettiva si dev'essere prodotta un'afèresi di a-, fenomeno ricorrente nei dial. sv.it. (v. ad es. → *daquá* < lat. ADAQUARE, *dögiá* 'adocchiare'). – *Fegnásc* 'grande quantità di fieno' è costruito con l'esito del suff. -ACEU di valore accrescitivo, *fegnéri* e *fenáia* 'id.' rispettivamente con gli esiti dei suff. collettivi -ÉRIU e -ÁLIA. – Il posch. *fenadigh* 'fieno pronto per l'uso, foraggio' risulta formato con il suff. -ÁTICU indicante appartenenza, relazione e riscontrabile anche in → *alpadigh*, *bailadigh*, *calvadigh*, *erbadigh*, *fancia-digh* (→ *fant!*). – Il sost. *fenéra* è costruito con il suff. aggettivante -ÁRIA (cfr. il lat. FAENÁRIU(M) 'da fieno' [269]), per cui v. anche → *fenée*; per la semantica cfr. il valtell. *fenéira* 'abbattifieno' [270]. A Pura, la forma *fenara* non risulta attestata al di fuori del prov. *Candelara*, *méza fenara*, per la Candelora (2 febbraio), metà fienile: la metà del fieno è stata consumata [271], e la sua uscita potrebbe doversi a esigenze di rima. In toponomastica si riscontra inoltre la denominazione *Fenéra*, monte maggengo dove il bestiame bovino rimaneva fino al carico degli alpeggi (S. Vittore [272]). – *Fenòtru* 'fieno grossolano, scadente' sarà derivato per mezzo dei suff. diminutivi *-ÖTTU e -ÜLU; per formazioni analoghe, cfr. *viòtro* 'viottolo', *santòtro* 'bigotto' (da *sant* 'santo'). – *Henètt* 'specie di erbaccia' a Gorduno, viene così detta in quanto, stando al corrisp., «simile al fieno giovane, minuta e fitta». – Tra le forme alterate, sono degne di nota *fegnatt*, *fegnateùll*, *fegnatin*

'fieno tenero' (Mesocco) e *fignatüsc* 'fienaccio' (Brione Verz.), formate con il suff. diminutivo *-ATTU (per il cui valore cfr. ad es. → *bissatt, caldratt*) [273]. – V. inoltre → *cunfén, fenaröö, fenée, fenil, surfená*.

Bibl.: AIS 7.1396, CHERUB. 2.100-101, 4.83, Giunte 62-63; – SCHEUERMEIER, Lavoro 49-72, MOMBELLI, Terminol.agric. 93-100, TOGNINA, Posch. 124-142, SCHAAD, Breg. 42-58, PENG, Alm.Grig. 2018.210-214, LURATI, Bedretto 77-88, GEERTS, Enquête 28-31, BINDA 17-113, MERLO, ID 7.308-312.

[1] RST 3.332. [2] LURATI, Bedretto 88. [3] DSI 2.21.4. [4] DOSI 3.147. [5] DOSI 2.122. [6] DOSI 6.200. [7] DOSI 2.122. [8] Stat.Brissago 10.208. [9] DOSI 4.114.43. [10] DOSI 3.149. [11] DOSI 1.109. [12] DOSI 1.114.50,59. [13] DOSI 4.254. [14] MARCOLLO, Brione² 605. [15] MONTI, Storia 2.2.839. [16] MOMBELLI, Terminol.agric. 99. [17] CHIESA, Latteria 41. [18] Per altre denominazioni v. LSI-RID 1.24 s.v. *maggengo*. [19] MOMBELLI, Terminol.agric. 100. [20] Per altre denominazioni v. LSI-RID 1.69 s.v. *agostano*. [21] Per altre denominazioni v. LSI-RID 2.665 s.v. *terzuolo*. [22] TOGNINA, Posch. 141, DOSI 4.116. [23] TOGNINA, Posch. 141. [24] Cfr. BOLLA, Aspetti 89. [25] Per altre denominazioni v. LSI-RID 2.307 s.v. *quartirolo*. [26] TOGNINA, Posch. 141-142. [27] DSI 2.16.71. [28] DOSI 1.158.12. [29] DOSI 5.108. [30] DOSI 2.202-203. [31] BINDA 71. [32] Ord.Dalpe e Prato 89. [33] DOSI 2.202. [34] DSI 2.16.71. [35] GIANDEINI 29-30. [36] DOSI 2.152. [37] DOSI 3.149. [38] DOSI 4.249. [39] DOSI 1.160. [40] DOSI 2.162. [41] DOSI 3.145.2. [42] V. ad es. ZAPPA, Medari 88. [43] BERNARDI 55. [44] MAURIZIO TÖN, Alm.Grig. 1982.113. [45] DOSI 3.275.4. [46] Ord.Dalpe e Prato 5. [47] BEFFA 127. [48] DOSI 4.113.1. [49] BEFFA 127. [50] Cfr. ASV 1.86, Komm. 1.483-484. [51] DOSI 3.277. [52] DOSI 3.277. [53] SCHAAD, Breg. 49. [54] CARMINE, Memoria 89. [55] DOSI 3.276. [56] GIANDEINI, Lavór 30. [57] TOGNINA, Posch. 130. [58] BROGGINI, Profilo 237, cfr. BINDA, FS 73.73. [59] PICENONI, QGI 14.49. [60] FOLETTI, Campagna lug. 112. [61] LURATI-PINANA 338. [62] TOGNINA, Posch. 133. [63] PICENONI, QGI 14.49. [64] FOLETTI, Campagna lug. 84. [65] LURATI, Bedretto 87. [66] PICENONI, QGI 14.49. [67] LAMPIETTI BARELLA 101. [68] DOSI 4.116. [69] Per altre denominazioni v. LSI-RID 1.490-491. [70] DOSI 4.113.21. [71] DOSI 4.116. [72] TOGNINA, Posch. 138. [73] LURATI-PINANA 172. [74] TOGNINA, Posch. 138. [75] SCHAAD, Breg. 55. [76] MOMBELLI, Terminol.agric. 99. [77] V. inoltre VSI-RID 2.638. [78] SCHAAD, Breg. 78. [79] LURATI, Bedretto 87. [80] CATTANEO, AMC 1982.109. [81] BUSTELLI, Alura 45. [82] GIANDEINI, Lavór 54; cfr. ASV, Komm. 2.1051-1052. [83] LURATI, Bedretto 88. [84] GIACOMETTI, Ragord 108. [85] DOSI 1.68-69. [86] LAMPIETTI BARELLA 57. [87] DOSI 1.98.22. [88] TOGNINA, Posch. 137. [89] DOSI 1.67.17. [90] DOSI 4.145. [91] BUTLER, Alpi 67. [92] DOSI 2.198.1. [93] DOSI 2.203. [94] DSI 2.31.19. [95] BUTLER, Alpi 43. [96] DOSI 3.150. [97] A seconda delle località viene anche detta *bastina, baschina, carolina, froschéra,*

scala, scaléta, scalétt. [98] DOSI 3.275.25, cfr. SCHAAD, Breg. 47-48. [99] DOSI 3.278. [100] DOSI 1.69. [101] ZAPPA, Medari 105; v. inoltre BINDA 46. [102] DSI 2.31.19. [103] MERZ, Alp.Tic. 122-123. [104] DOSI 3.150. [105] GIACOMETTI 100. [106] TOGNINA, Posch. 136. [107] SCHAAD, Breg. 48,52. [108] DOSI 1.159.41. [109] RTT Torre 84. [110] DOSI 1.162. [111] MAGGINETTI-LURATI 53. [112] DOSI 1.68. [113] DOSI 3.185. [114] GIACOMETTI, Ragord 89. [115] GIACOMETTI, Ragord 89. [116] GIACOMETTI, Ragord 89. [117] DOSI 5.166. [118] MONDADA, Memorie 107-109. [119] SCHAAD, Breg. 23. [120] TARILLI, Notizie 188. [121] Stat.Cerentino 46,54. [122] Per le denominazioni della gerla rasa v. LSI-RID 1.552. [123] Si parla allora di *mótt, stuff, rasmótt*. [124] BERNARDI 54. [125] DSI 4.33.16. [126] TARILLI, Aspetti 40. [127] CAMPONOVO, Strade regine² 199. [128] Stat.Cerentino 48. [129] BIANCONI, Linguaggi 163 e n. 10. [130] DOSI 4.101. [131] MANTOVANI, TCLoc. 7.47. [132] GIACCHETTO, Aspetti 27. [133] BÜCHLI, Mythol. 3.861. [134] Stat.Brissago 11.204. [135] RSI, Il tempo e la luna 7.7.1999. [136] DOSI 4.257. [137] DOSI 1.61.42. [138] MARGADANT, QGI 65.180. [139] DOSI 5.168-169. [140] BINDA, Interviste 17.2.1984. [141] MAURIZIO, Alm.Grig. 1981.197. [142] GODENZI-CRAMERI 130. [143] CACCIA, Semin.dial. [144] V. l'elenco in LSI 2.418-419. [145] CANONICA, Ligolèghi 30. [146] SCHAAD, Breg. 23. [147] MAGGINETTI-LURATI 93. [148] MAGGINETTI-LURATI 93. [149] LAMPIETTI BARELLA 101. [150] PASSARDI 115. [151] DEMARIA, Vocab. ms. [152] GODENZI-CRAMERI 84. [153] MAGGINETTI-LURATI 93. [154] BEFFA 127. [155] FOLETTI, Campagna lug. 95. [156] SCHAAD, Breg. 49. [157] RISSONE 120. [158] GIACOMETTI 98. [159] MAGGINETTI-LURATI 93. [160] PASSARDI 115. [161] MAGGINETTI-LURATI 55. [162] FOLETTI, Campagna lug. 193. [163] FORNI, Semin.dial. [164] RYSER DEMARTA, Cent'agn 22. [165] BIANCONI, AST 29.40. [166] REGAZZONI, In scpazzacà 79. [167] GODENZI-CRAMERI 290. [168] MAURIZIO, Alm.Grig. 1992.136. [169] GODENZI-CRAMERI 262, cfr. 359. [170] LURATI, Alm. 1985.7. [171] GODENZI-CRAMERI 233. [172] FASANI, Olivone. [173] PELLANDINI, SchwAV 7.28. [174] MAURIZIO, Clavenna 9.160. [175] GODENZI-CRAMERI 230. [176] BÄCHTOLD-MACCONI, Monte Generoso 283. [177] GUIDOTTI 111. [178] AMBROSINI, Storia 76. [179] GODENZI-CRAMERI 270. [180] MAURIZIO, Clavenna 9.160, cfr. DECURTINS 11.172. [181] GIANDEINI, Lavór 53. [182] TOGNINA, Posch. 125. [183] RODESINO, Semin.dial. [184] SCHAAD, Breg. 49. [185] SCHAAD, Breg. 49. [186] GEERTS, Enquête 29. [187] CANONICA, Mariapaelio 271. [188] Cultura pop. 194. [189] GODENZI-CRAMERI 230. [190] RODESINO, Semin.dial. [191] MAURIZIO, Clavenna 9.160, cfr. DECURTINS 11.174. [192] TOGNINA, Posch. 133. [193] MAURIZIO, Clavenna 9.159. [194] MAURIZIO, Clavenna 9.159. [195] GODENZI-CRAMERI 233. [196] RODESINO, Semin.dial. [197] GODENZI-CRAMERI 230. [198] GODENZI-CRAMERI 230. [199] GODENZI-CRAMERI 233. [200] PASSARDI 115. [201] GODENZI-CRAMERI 233. [202] TOGNINA, Posch. 230.

[203] GODENZI-CRAMERI 177. [204] MAGGINETTI-LURATI 93. [205] GODENZI-CRAMERI 230. [206] TOGNINA, Posch. 106, cfr. GODENZI-CRAMERI 230. [207] GODENZI-CRAMERI 229. [208] GODENZI-CRAMERI 142. [209] MAURIZIO, Alm.Grigr. 1992.136. [210] PELLANDINI, Trad.pop. 12. [211] GODENZI-CRAMERI 313. [212] RAVEGLIA 127, cfr. PELLANDINI, Trad.pop. 29, TODOROVIC STRÄHL 168. [213] CATENA 1.27. [214] Cfr. PELLANDINI, Trad.pop. 9-10, TODOROVIC STRÄHL 66-68. [215] Cfr. PELLANDINI, Trad.pop. 54, TODOROVIC STRÄHL 117-118. [216] WICKY BARELLA, Bofin 72. [217] Cultura pop. 267. [218] KELLER, SopraC. 63.61. [219] Cfr. TODOROVIC STRÄHL 106-110. [220] FOLETTI, Campagna lug. 183. [221] Alm.Valmagg. 1959.17. [222] DECURTINS 11.160. [223] MORF, Volkslieder 76. [224] Ric. SM Losone. [225] DECURTINS 11.187. [226] FOLETTI, Temp 13. [227] KELLER, SchwVk. 38.75. [228] PICENONI, QGI 14.208. [229] BÜCHLI, Mythol. 3.924. [230] DSI 4.57. [231] BÜCHLI, Mythol. 3.899. [232] LURATI, FS 64.72. [233] Merav. 1.58-59. [234] LURÀ, FS 80.34. [235] CANONICA, Mariapaelio 50. [236] DOSI 4.242. [237] QUADRI, AST 19.321, v. anche 313. [238] ORTELLI TARONI, Melide 200. [239] MAGGINETTI-LURATI 79. [240] Cfr. PORETTI, Ric.etnobot. 388-389. [241] Cfr. PORETTI, Ric.etnobot. 389. [242] CANONICA, Mariapaelio 50. [243] Cfr. SCHAAD, Breg. 49, TOGNINA, Posch. 126. [244] ORTELLI TARONI, Storia 132. [245] PASSARDI 115. [246] CATTANEO, AMC 1975.94; cfr. ORTELLI TARONI, Storia 119. [247] GODENZI-CRAMERI 233. [248] Cfr. DOSI 4.188. [249] Mat. RTT, RTT Torre 84, Biasca 75, Broglio 205, Onsernone 126, Fusio 2.157. [250] SCHAAD, Breg. 81. [251] Ord.Dalpe e Prato 199. [252] FASANI, Olivone. [253] GODENZI-CRAMERI 234. [254] V. anche TOGNINA, Posch. 237. [255] FISCALINI, Costa 143. [256] Cfr. MAURIZIO, Clavenna 9.159, DECURTINS 11.174. [257] MAURIZIO, Clavenna 9.159, DECURTINS 11.174. [258] MICHAEL 9. [259] REW 3247, SALVIONI-FARÉ, Postille 3247, DELT 1.1122, DEEG 555. [260] Inch. fon. VSI (inizio Novecento), KELLER, Mendr. 215, LURÀ 82-83, CAMASTRAL, ID 23.155. [261] BONAZZI, Lessico 2.720. [262] CHERUB. 2.100. [263] BATTAGLIA 5.950. [264] RAVEGLIA 156. [265] PIGEARD, Armée 239. [266] V. ad es. DELT 1.1122, 2.2343, DEEG 1261. [267] SELLA, Proverbi 502. [268] DELI² 66, FEW 3.456a, cfr. DEEG 555-556. [269] ThLL 6.1.163. [270] DELT 1.1124. [271] ASV, Komm. 2.94. [272] TAMÒ, S.Vittore 77, BIONDINI, S. Vittore 84-87, RN 2.138; cfr. PETRINI, Alpi mesolc. 64. [273] NEMBRINI, Modelli 49.

Genasci

fená, -nada, -nadigh, -nadúr, -naia → *fén*

FENARÖÖ (fenaar^ó) s.m. 1. Specie di piccolo insetto volatile che vive nel fieno (Mesocco, Soazza). – 2. Lucciola (Ronco s. Ascona). – 3. Forapa-

glie macchiettato [1]; specie di piccolo uccello che nidifica fra l'erba dei prati (Poschiavo).

V a r.: *fenaaröo*; *faniróo* (Ronco s. Ascona), *fegnaréu* (Mesocco), *fegneréu* (Mesocco, Soazza), *fegniréu* (Mesocco), *fenaaról* (Poschiavo), *feneréu* (Soazza).

U miga podú sará écc in tuta la nòcc, i fegniréu i m'a turmentòu cun una maisón tremènda, non ho potuto chiudere occhio tutta la notte, gli insetti del fieno mi hanno tormentato causandomi un prurito tremendo (Mesocco [2]).

Dal lat. FĒNU(M) 'fieno' con l'aggiunta dei suffissi aggettivanti -ĀRIU + -(E)ŌLU, analogamente al berg. *fenaaröl*, *feneröl* 'insetto che prende il nome dal frequentare i fienili', al valtell. *fenaaröl* 'moscerini verdastru molto fastidiosi, che frequentano i maggenghi durante la fienagione', *fenaaró* 'insetti piccolissimi che si trovano a sciami nel fieno' e al bol. *fnarol* 'culice, Culex pulicaris L.' [3]. Le var. di Mesocco e Soazza con -gn- saranno state influenzate da *fégn* (cfr. anche alcune var. di → *fénée*, *fénil*). – Il senso di 'lucciola' si spiega con il fatto che questo insetto vola preferibilmente in maggio, quando il fieno è maturo e dev'essere falciato (v. → *fén*, par. 1.5.1.); cfr. anche le sue denominazioni piem. *bòja fnòjra* (Lanzo) [4], *fénéra* (Rubiana) e abr. *fignaròla* [5]. Quanto al significato di 'forapaglie macchiettato', esso è motivato dall'abitudine del volatile a nidificare nel terreno, motivo per il quale viene spesso avvistato nei campi o nei prati; v. anche il sinonimo ven. *erbarol*, corrispondente a un tipo *erbaiolo* [6].

B i b l.: MONTI 390.

[1] STUDER-VON BURG, Uccelli svizz. 95. [2] LAMPIETTI BARELLA 101. [3] TIRAB. 521, DEEG 555, DVT 378, FERRARI 276. [4] SALVIONI, Lampyrus Italica 15, Scritti 4.51. [5] GARBINI, Omonimie 1348. [6] STUDER-VON BURG, Uccelli svizz. 95, SALVADORI, Uccelli 115, GIGLIOLI, Avifauna 207.

Genasci

fenciaménta, fención → *fant*¹

FÉND (fěnt) v. Fendere.

V a r.: *fénd*, *sfénd*; *fënd* (Biasca, Cal.), *fénda* (Poschiavo), *féndar* (Vicosoprano), *fénn* (Lodrino, Ponto Valentino), *find* (Caveragno, Gordevio, Brione s. Minusio), *finn* (Gorduno), *sfénda*, *sfénda* (Poschiavo), *sféndar* (Breg.), *sféndar* (Stampa), *sfénde* (Sonvico, Villa Lug.), *sfénn* (Lumino), *sfíend* (Isona), *sfind* (Rovana, Someo, Verscio).

1. Fendere

1.1. Spaccare la legna: *fënd fò i boréll*, spaccare i ciocchi (Biasca), *métt el cügn in del fendin*, se tu

vöö *féndel*, infila il cuneo nella fessura [del ceppo], se vuoi fenderlo (Camorino), *l'è talmént ladin che u pò féndal anca un fanc*, è talmente facile da fendere che può spaccarlo anche un bambino (Sobrio [1]), *cun i cugn de fèr tu pòi fénd comedamént anca una bóra*, con i cunei di ferro puoi spaccare facilmente anche un tronco (Mesocco [2]), *la léna d'arbul vérda la sa sfénd facil*, la legna verde di castagno si fende facilmente (Brusio), *cura ca la liina la créss i trónch i sa sféndan miga*, [se tagliati] in luna crescente i tronchi non si fendono (Poschiavo); *bust sfendú dala saéta*, fusto spaccato dal fulmine (Soazza); *la mazza da fénd*, la mazza usata per spaccare la legna, dal manico lungo e con la testa formata da un cilindro di legno duro (normalmente ricavato da alberi da frutto), rinforzato alle estremità da cerchiature di ferro (Quinto), *la scépa per sfénd i légn*, il ceppo sul quale spaccare la legna (Roveredo Grig. [3]), *adéss i gh'a fin la máchina che fén i légn*, adesso hanno perfino la macchina per spaccare la legna (Lodrino [4]); – *l'è méi staa apréu a vün che čača che a vün che fénd i légn*, è meglio [= meno pericoloso] star vicino a uno che defeca che a uno che spacca legna (Biasca [5]).

Talvolta con uso intransitivo nel senso di 'fendersi': *légn che fénd bégn*, legno fissile (Menzone), *lign ch'a sfínd mía*, legna che si spacca a stento (Campo VMa.).

1.2. Dividere, squartare: *sfénde i salge*, fendere le vermine di salice: quelle più grosse in modo da poterle usare per legare le viti (Sonvico); *u fenderú um cavill per fèe ròba*, fenderebbe un capello per guadagnare: di avaro (Brione Verz.); – *fénd lu pòrsc*, sventrare il maiale (Broglia); *al cólmu da l'avarizza l'è sfénda un piöcc par ga tò fò l grass*, il colmo dell'avarizia è squartare un pidocchio per cavargli il grasso (Poschiavo [6]).

1.3. Tagliare, segare: *sfénd cula rèssighe*, sezionare con la sega (Robasacco); – doc. «per fendere una lingua»: in un tariffario relativo alle mansioni del boia (Mendrisio 1608 [7]).

1.4. Rompere: *sfiend i calzún*, rompere le brache (Isone); *quánti vól ch'a m regórdi... da vé dovú ciapá l sigú a féndal, perče cul curtéll tu gh riváva mía*, quante volte mi ricordo di aver dovuto prendere la scure per spezzarlo [il pane], perché col coltello non si riusciva (Ponto Valentino [8]); *fèndiğ ra ghigna a vün* (Biasca), *sfínd al müsü a quačúgn* (Linescio), rompere la faccia a qualcuno.

1.5. Incrinare, fessurare: *fiasch fendú*, fiasco screpolato (Carasso), *lu tund l'è fandú*, il piatto è fesso (Caverano [9]), *chésta móta l'è fendida, la pèrd el lacc, métela sgiú a méi in la bróna*, questo mastello è sconnesso, perde il latte, mettilo a mollo nella fontana (Mesocco [10]); *s'as rump o as sfénd*

al spégual dala stúa, al mör varún in česa, se si rompe o si incrina lo specchio della sala, muore qualcuno in famiglia (SopraP. [11]); *stu stèrn l'è sfendú in divèrs lögh*, questo tavolato è fessurato in diversi punti (Poschiavo [12]).

1.6. Aprire un solco, un varco, una via: *fénd er tèra*, fendere la terra: eseguire la prima aratura (Brione Verz.); *fénd ra növ*, fendere la neve: aprirvi un varco per il passaggio (Malvaglia), *se l'éva un nevòdan um béll pò aut, i tödévan sü nche i bés'c, stèrli, giá, a fai nè da prüm a fénd un grèi la név*, se lo strato di neve era alto, prendevano con sé anche le bestie, manze, sì, a farle andare per prime a tracciare la via nella neve (Airolo [13]).

1.7. Il participio passato è usato in funzione aggettivale col senso di 'fesso, binato, diviso in due': *scima fenduda*, vetta della pianta biforcuta (Mesocco), [orésgia] *fenduda*, orecchia tagliata longitudinalmente come segno di riconoscimento per capre e pecore (Mesocco [14]), «*che nòda ca fét?*» «*himóu e fandú r'urègia dricia e un böcc in dra sa nèstra*», «che contrassegno [per capre e pecore] fai?» «*cimata e fessa l'orecchia destra e un buco nella sinistra*» (Malvaglia [15]), *animèl da l'ungia fandüda*, animali con l'unghia fessa: artiodattili (Gordevio), *buca fandüda*, bocca leporina (Caverano); – a Biasca *nas fendü*, naso scrignuto.

2. Sensi figurati, locuzioni

2.1. *Pizzém ol fèğ da fénd üm pó r'aria*, accendiamo il fuoco per intiepidire un po' l'aria (Biasca [16]); – *fénd ol caffè cor üm gótt grapa*, correggere il caffè con un gocciolo di grappa (Biasca [17]); *a gh'é n sul chi sfénd i sass*, c'è un sole che spacca i sassi: cocente (Poschiavo [18]); *la trópa scénza la tésta la sfénd*, il troppo sapere rompe la testa (Poschiavo); – *es podría féndel con un'óngia*, si potrebbe fenderlo con un'unghia: di individuo magrissimo (Soazza).

2.2. Con uso riflessivo: *sa sfénda la crapa par sa regurdá*, rompersi la testa per ricordarsi: concentrarsi al massimo (Poschiavo [19]); *a gh'éra veramént da sfénda di ghign*, c'era proprio da spacciarsi dalle risate (Locarno), *amò issa, a ga pensá sü, vói ma sfénda dala grigna*, ancora adesso, a ripensarci, mi viene da scompisciarmi dalle risate (Poschiavo [20]); *sfíndas dala tuss*, venir squassato dalla tosse (Linescio), *sfénda*, gridare a squarciagola (S. Domenica); *cun qui áuti i vann béll da sas sféndar*, con quelle automobili vanno tanto da schiantarsi: a folle velocità (Stampa [21]).

3. Toponomastica

Il participio passato compare in alcuni toponimi basati su *Sass* e designanti massi o formazioni rocciose caratterizzati da fenditure: *Sass fendú* (Brio-

ne s. Minusio, Cugnasco, Lavertezzo), *Sâss fandû* (Corzoneso), *Sasc fendû* (Lodrino), *Sass sfindû* (Verscio), *Ísola dal sass fendû* (Carasso) [22].

4. Derivati

fandiróí s.m. Feritoia della stalla (Ponto Valentino).

fandüda s.f. scherz. Donna (Malvaglia).

fendarèsč (Biasca), *fandaréhch* (Malvaglia), *fendarèsč* (Dalpe) agg. Fendibile, facile a fendersi: del legno.

fenderésc agg. Fendibile, facile a fendersi: del legno (Leontica).

féndid s.f. Taglio, fessura aperta dalla sega (S. Domenica).

fendidüra, *fendidura*; *fandadiüra* (Malvaglia, Olivone), *fendadiüra* (Giornico, Dalpe), *fendedüra* (Leontica), *findadiüra* (Intragna), *findidiüra* (Cavergno), *sfendadiüra* (Posch.), *sfendidura* (Carasso, Sonvico), *sfendidüra* (Gravesano, Arosio) s.f. 1. Fenditura, fessura, crepa. – 2. Spacco, apertura in un capo di abbigliamento.

1. *Aria da findidiüra*, *aria da sepoltüra*, aria di fessura, aria di sepoltura: detto che mette in guardia contro la nocività delle correnti d'aria che entrano dagli spiragli (Cavergno).

fendín (Camorino, Lumino, Brissago, circ. Tesserete, Mendr., S. Maria), *fandégn* (Ludiano), *fendign* (Crana, Brione s. Minusio, Verz.), *sfendín* (Gandria), *sfindín* (VColla) s.m. e agg. 1. Fessura, fenditura, crepa (Camorino, Lumino, Ludiano, Verz., circ. Tesserete, Mendr.). – 2. Venatura, verso, direzione del legno (Crana, Lavertezzo, SottoC.), della pietra (Lavertezzo, Sonogno). – 3. Tendenza del legno a muoversi, imbarcarsi (Brissago). – 4. Grande sega intelaiata, usata per segare il legname per il lungo (Brione s. Minusio, Riva S. Vitale, S. Maria). – 5. Screpolato, fessurato: del legno (Brissago).

2. *La bóra la gh'a l fendín*, il tronco ha la vena: è sano e non presenta cipollatura, si presta a essere segato in assi (Mendrisio).

fendina s.f. Grande sega intelaiata, usata per segare il legname per il lungo (Lumino, S. Vittore); saracco a lama larga (Lostallo).

fendú (Biasca, Personico, Menzonio, Lavertezzo, Brione Verz., Sonogno), *fandú* (Lavizz., circ. Maggia), *sfandú* (Rovana); – *findid* (Cavergno) s.m. 1. Fenditura, fessura, crepa (Peccia); sdruccitura, strappo (Campo VMa.). – 2. Spacco, apertura in diversi capi d'abbigliamento (VMa., Brione Verz.). – 3. Taglio longitudinale praticato sulla punta delle orecchie di capre e pecore come segno di riconoscimento (Biasca, Personico, Linescio, Lavertezzo, Sonogno); segno o taglio trasversale praticato sulle corna o sulle orecchie delle capre come segno di riconoscimento (Cavergno).

3. *Scimáo, sfandü, tai e čëta*, cimato, fesso, taglio e tacca: combinazione caratteristica e relativa a un determinato proprietario dei segni di riconoscimento praticati sulle orecchie delle capre (Linescio).

5. Composti

fendlégna s.m. Taglialegna (Soazza).

Dal lat. FINDERE 'spaccare' [23]. – *Fandüda* 'donna' si sarà sviluppato per sineddoche volg. da un riferimento all'organo sessuale femminile. Su *féndid* avrà forse influito *andad* 'andito, accesso, passaggio' (→ *andat*); ai deriv. si aggiunga, solo doc. e col senso di 'intaglio di riconoscimento', «una capra giovine ... con due *fendivi* nell'orecchio dritto in cima, ed uno nel sinistro» (Menzonio 1864 [24]).

Bibl.: CHERUB. 4.200, MONTI, App. 37.

[1] GIANDEINI 62. [2] LAMPIETTI BARELLA 77. [3] RAVEGLIA 180. [4] BERNARDI 45. [5] MAGGINETTI-LURATI 67. [6] GODENZI-CRAMERI 190. [7] CAMPONOVO, Strade regine² 556. [8] DOSI 2.51. [9] AIS 5.974-975 P. 41. [10] LAMPIETTI BARELLA 102. [11] MAURIZIO, Clavenna 9.146. [12] PARAVICINI 85. [13] DOSI 3.155. [14] CIOCCO, Mesòcch 85. [15] Voce di Blenio 1995.3.13. [16] MAGGINETTI-LURATI 93. [17] MAGGINETTI-LURATI 93. [18] GODENZI-CRAMERI 304. [19] GODENZI-CRAMERI 304. [20] ZALA POZZI, Alm. Grig. 1968.118. [21] GIACOMETTI, Ragord 76. [22] Mat. RTT, ANL Verscio 21, Topon. Brione s. Minusio 147. [23] REW 3312, FEW 3.549-553. [24] F.O. 1864.1102.

Moretti

fendarèsč, -derésc, féndid, fendidiüra, fendín, -dina, fendlégna, fendú → *fénd*

FENÉE (fené) s.m. 1. Fienile. – 2. Abbattifieno (Pianezzo, Camignolo, Vira-Mezzovico, Astano, Stabio, Roveredo Grig., Mesocco).

V a r.: *fegnè* (Magadino), *fegnée* (Verz., Roveredo Grig.), *fegnée* (Gudo, Montecarasso, Verscio, Cavigliano), *fegnèi* (Lavertezzo, Mesocco), *fegnèi* (Biasca), *fendáir* (Aquila), *fené* (Pianezzo, Camorino), *fenè* (Palagnedra, VColla), *fenée* (Giubiasco, Arbedo-Castione, Camignolo, Vira-Mezzovico, Magliaso, Lamone, Stabio, Cabbio), *fenée* (Cadenazzo, Sementina, Astano), *fenèi* (Lodrino, Loco, Mesocco), *fignée* (Brione Verz.).

Proverbi: *mitá sgianée, mitá fegnée*, metà gennaio, metà fienile: a metà gennaio, metà della scorta di fieno è stata consumata (Cavigliano), *fòra genèe l'è mèzz fenée*, finito gennaio è mezzo fienile (Astano), *metá gené, metá fené; e se i gh'em miga un pò püssé, an n'em miga assé*, a metà gennaio,

metà fienile; e se non ne avremo un po' di più, non ne avremo abbastanza (Camorino), *mèzz gi-nè, mèzz fenè, mèza era bórsa dai denè*, metà gennaio, mezzo fienile, mezza la borsa dei denari (Bogno); cfr. → *fén*, par. 6.1.1.1. e 14. (*fená*²).

Per una descrizione del fienile nella SvIt. v. → *fén*, par. 1.7. – Da un lat. *FENĀRIU(M) ‘fienile’, sorto probabilm. per analogia a GRANĀRIU(M) ‘granaio’ e PALEĀRIU(M) ‘pagliaio’ [1]; del resto già in latino tardo è attestato l’aggettivo FAENĀRIU(M) ‘da fieno’ [2]. Le var. con -gn- saranno state influenzate da *fégn* (cfr. anche alcune var. di → *fenaröö*, *feníl*). – V. anche *fenéra* (→ *fén*, par. 14.).

Nel panorama toponimico emergono diverse denominazioni che non si riferiscono necessariamente al senso preciso di ‘fienile’, ma che potrebbero valere anche più generalmente ‘luogo del fieno’, quali *Fené*, zona di campagna (Ascona), per cui cfr. il doc. «in valzare de *Fenario*» (Locarno 1357), e *Fané*, dossi rocciosi, dove si falciava forse il fieno selvatico (Aquila) [3]. Inoltre, a Comologno, *al Fenèi*, gruppo di cascine, *al Fenèi viècc*, ruderi di edifici [4]; il toponimo entra anche nella filastrocca *lūna lūna de sgianèi, mandum sgiù un pèi de calzèi, pel mié barba del Fenèi* ‘luna luna di gennaio, mandami un paio di scarpe, per il mio zio di Fenèi’ [5].

Bibl.: AIS 7.1401, MERLO, ID 7.308-312.

[1] REW 3241a, SALVIONI-FARÉ, Postille 3241a, FEW 3.457-458. [2] ThLL 6.1.163. [3] Mat. RTT, BSSI 30.65. [4] RTT Onsernone 85. [5] Cultura pop. 111.

Genasci

FENÉLL (fenél) s.m. Trave in cui si incastrano i travetti del pavimento del fienile (Lostallo, Soazza).

Il termine viene usato soprattutto nella forma plurale *i fenèi* (Lostallo), *i fenégl* (Soazza); – doc.: «o metuto ... un *fenelo* brace [= braccia] deci» (Soazza 1762 [1]). – I travetti cilindrici che vi vengono inseriti, sono detti → *frai*.

Si tratterà di un derivato in -ÉLLU di → *fémna* ‘femmina’ oppure del lat. FEM(1)NA(M) ‘id.’, con assimilazione di -mn- in -nn- in posizione protonica (cfr., nei dial. della SvIt., la var. *intanná* per *intamná*). Il tipo *femmina* viene impiegato infatti per designare la parte cava di un congegno che consente l’inserimento di un pezzo complementare, solitamente detto *maschio*, per cui cfr. → *fémna*, par. 7.1., *fémen*, par. 5.; v. già in Vitruvio «cardinibus ex torno *masculo et femina* inter se coartatis» [2]. Formazioni diminutive analoghe si riscontrano ad es. nel dial. di Palagnedra, dove *femnèla* vale ‘chiave femmina, con il cannello cavo che va a inserirsi nel pi-

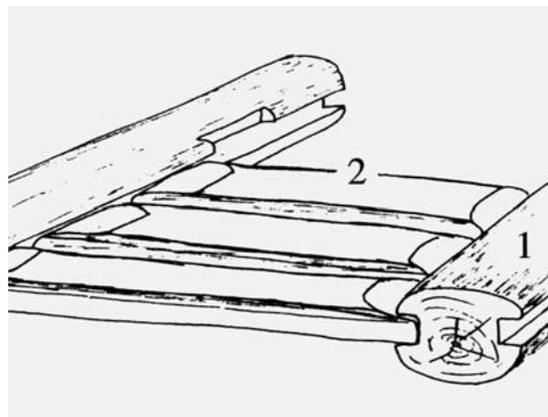


Fig. 82. Particolare del pavimento di un fienile a Soazza: il *fenéll* (1) con gli intagli laterali nei quali si inseriscono i *frai* (2) (da TCLoc. 3; disegno di P. Mantovani).

rone della serratura’ (→ *fémna*, par. 16.), ma anche nell’it., dove *femminella* assume anche il senso di ‘ghiera metallica che si applica alla poppa delle imbarcazioni per sostenere l’agugliotto del timone’ [3]; pure in area galloromanza diversi appellativi che identificano referenti analoghi originano direttamente dal diminutivo lat. FEMĒLLA(M) ‘piccola femmina’, come i fr. *femelle* ‘pezzo di ferro sigillato nel muro che riceve il perno di un’anta’ e prov. *femello* ‘legno scanalato, buco che riceve una vite o il perno di un cardine’ [4].

Bibl.: [1] MANTOVANI, TCLoc. 3.21. [2] ThLL 6.1.464.7. [3] BATTAGLIA 5.805. [4] FEW 3.448b.

Genasci

fenéra → *fén*

FENÈSTRA (fenéštra) s.f. Finestra.

Var.: *fenèstra*, *finèstra*; *fanèsta* (Ghirone), *fanèsta* (Prugiasco), *fanèstra* (Riv., Ble., Lev., Bondo), *fanèstra* (Carasso, Ble., Pollegio, Rovana, circ. Maggia, Ons., Melezza, Minusio, Grancia), *fanèstre* (Sobrio, Cavagna - go, Chironico), *fanèstre* (Claro), *fenèstar*, *fenèstar* (Cal.), *fenèstra* (Lodrino, circ. Castro, Scareglia, Poschiavo), *fenèstre* (Medeglia, Robasacco, Sementina, Montecarasso, Gerra Gamb., Bironico, Fescoggia, Breno, Landarenca), *finèstra* (Lodrino, Olivone, Bodio, Brissago), *finèstre* (Preonzo), *finèstre* (Medeglia, Montecarasso, Preonzo, Gerra Gamb., Buseno), *franèstra* (Broglia, Caverigno), *hinistri* (Gorduno).

1. Apertura nei muri per fare entrare l’aria e la luce, in genere provvista di un telaio al quale è applicato vetro o un altro materiale. Descrizioni e

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

CARMINE, Nomi = V. Carmine, I nomi di persona nel Ticino: tradizione e innovazione alla fine del secondo millennio. Bellinzona 2010

D'ONGHIA, Esperienza = L. D'Onghia, Un'esperienza etimologica veneta: per la storia di *mona*. Padova 2011

FASANI, Ave = R. Fasani, Ave avi/ Ave av: poesie, dediche e proverbi. s.l. (ma Taverne) 2019

FISCALINI, Costa = D. Fiscalini, Costa, alte Centovalli: otto secoli di storia. Losone 2020

LAUSBERG, Ling.rom. = H. Lausberg, Linguistica romanza. 2 vol. Milano 1971 (si cita per paragrafo)

NIGRIS, Lettere ms. = don F. Nigris, Lettere e cartoline postali in dialetto di Mesocco inviate a C. Salvioni fra il 1902 e il 1910, conservate al CDE

PIGEARD, Armée = A. Pigeard, L'Armée de Napoléon (1800-1815): organisation et vie quotidienne. Paris 2000

QASPT = Quaderni dell'Archivio Storico di Ponte Tresa

ROSSI, Gòss = S. Rossi, Gòss in firégna. Biasca 2020

Studi Sanga = G. Ligi - G. Pedrini - F. Tamisari (a cura di), Un accademico impaziente: studi in onore di G. Sanga. Alessandria 2018

Studi Spitzer = A.G. Hatcher - K.L. Selig (a cura di), Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer. Bern 1958

ZAPPA, Medari = F. Zappa, Il Libro de Medari di Lavertezzo: specchio di una comunità montana nel Settecento. Lavertezzo 2019

ABBREVIAZIONI

et al. = *et alii* (nelle citazioni bibliografiche, 'e altri autori', oltre al primo citato)

ISBN 978-88-945523-5-5



9 788894 552355